

OGNI VIZIO A MODO SUO

2020© **Arduino Sacco Editore**

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

Proprietà letteraria riservata
2020 © **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**

Prima edizione 2020
Finito di stampare dal centro stampa editoriale
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Sede Regionale: Bella (PZ)

Manuela Zucchi

Ogni Vizio
A MODO SUO

ASE

Narrativa

Arduino Sacco Editore

Ogni Vizio
A MODO SUO

Superbia

La serata del dottor Gianluca De Lorenzi

- Non muoverti, sta' ferma così.

Lei rimase di profilo. C'era abituata.

- Posso abbassare le braccia?

- No, aspetta un attimo.

Era bella, sua moglie, alta, sottile, il profilo alterato dalla gravidanza, che la faceva sembrare un vaso prezioso.

La fotografò di fianco, di fronte, poi si abbassò in ginocchio per riprenderla dal basso. Si alzò e la baciò sulla guancia.

- Adesso basta - protestò Giovanna - è già tardi.

L'abito scuro che la moglie aveva preparato giaceva sulla coperta del letto.

- Ancora un momento. Non vorrai che arrivi in anticipo, no?

Il timore di essere il primo era un brutto pensiero fisso, che l'aveva sempre tormentato. Solo i bambini hanno fretta di arrivare alla festa, non nascondono l'impazienza, pensava. Aveva condiviso questo candore con i ragazzini della sua età, per poi osservare in tutti i suoi compagni e in se stesso il magico effetto spartiacque dell'adolescenza. Nel giro di un anno, anche meno, in corrispondenza con il cambio della voce, l'attesa ansiosa della festa, il pregustare incontri e sorprese diventa una cosa segreta, da dissimulare a tutti i costi.

Guai arrivare troppo presto (la padrona di casa che

ti saluta con pallida, educata accoglienza: *sei già qui?*).

Sebbene col passare degli anni avesse superato le sue paranoie, peraltro comuni, *quella* non era serata in cui rischiare un imperdonabile errore. Immaginò la grande sala dell'albergo, i tavoli apparecchiati con eleganza e tutti i colleghi in piedi, anche i dirigenti, in attesa dell'aperitivo. Immaginò lo spazio vuoto tra l'ingresso e i tavoli. Lui entrava, appena in tempo per l'aperitivo, percorreva quello spazio come una passerella, ricevendo e ricambiando saluti. Sapeva di essere un bell'uomo. E la scena gli piaceva. Prese l'abito, lo indossò, si guardò allo specchio. Un altro bacio alla moglie. Uscì.

Il giardino dell'albergo era molto grande. Parcheggiò senza difficoltà, nell'ampio spazio di fianco.

La hall era arredata in uno stile minimale, ma raffinato. Roba da architetti moderni. Una hostess gli venne incontro. Mostrò il tesserino. Fu accompagnato in sala.

I tavoli, ovali, erano disposti in fondo. Lo spazio tra l'ingresso e il buffet era proprio come se l'era immaginato. Si stupì della strana preveggenza. O forse c'era già stato, in quell'albergo. Sì, ricordò, per un seminario. Ma la sorpresa che attendeva Gianluca De Lorenzi, la prima di una lunga serie, non si fece attendere.

La sala era praticamente vuota. Il suo incubo si stava materializzando sotto forma di un grande rettangolo di pavimento tappezzato di legno scuro, ai margini del quale erano disposti tavoli candidi, scintillanti di piatti, posate e composizioni di fiori.

Vide due camerieri che attraversavano quei metri

quadri, recando bottiglie di vino. Alla sua sinistra il buffet, dietro al quale altri camerieri immobili stavano in silenziosa attesa.

Sgomento, si guardò attorno. Notò una coppia, che però non conosceva. Si sentì solo. Rimpianse di non avere insistito per convincere Giovanna, ormai al termine della gravidanza, a seguirlo.

D'altra parte non era quella la serata giusta per farsi accompagnare da una moglie. Si sa come vanno queste faccende, pensava. Occasioni come questa sono un'opportunità, per chi ci sa fare, ovvio. Si parla, ci si fa conoscere, da cosa nasce cosa. No, con lei avrebbe passato una serata diversa, a cena loro due, in un bel ristorante, a festeggiare. Appena in tempo prima della nascita del pupo.

Incrocio le braccia, per darsi un contegno. Era alto, troppo alto, sentiva che qualunque suo gesto non passava inosservato. Incrocio lo sguardo impassibile del personale. Professionisti, pensò.

Durò poco, quell'imbarazzo. Il tempo di recarsi nell'atrio per rispondere a una telefonata e già la sala si era riempita per metà. Intento a parlare, non aveva visto entrare la gente.

Il grande spazio era stato inghiottito da una piccola folla vociante, abiti scuri per gli uomini, vestiti costosi e alla moda per le donne. Con una rapida occhiata riconobbe parecchi colleghi e alcuni dirigenti del suo reparto. Non gli riusciva di avvistare il Direttore Generale. Ma non gli sarebbe sfuggito. Intanto si chiedeva se lo avessero notato.

Doveva solo fare una prova. Approfittando del fatto che si trovava all'angolo opposto della stanza, la

attraversò in diagonale.

Ora l'altezza non era più un difetto. Avrebbe cominciato con l'andare incontro al Dottor Cattani, con il quale era stato a pranzo due settimane prima, che gli aveva prospettato la collaborazione ad un progetto. Era fondamentale avvicinarsi con naturalezza, senza dare l'impressione di puntarlo come una pernice. E poi, altrettanto fondamentale, salutarlo con il *tono giusto*. Aveva sette metri, calcolò approssimativamente, per trovare quel *tono giusto*. Secondo un conteggio che fece a posteriori, ne aveva percorsi circa la metà quando senti una mano che gli afferrava il gomito.

- Anche lei qui.

- Certo, buonasera - sorrise sbrigativo, mentre con gli occhi fissava decisamente il Cattani, che pensarono quello che volevano.

- Le presento mia moglie. Lucia, questo è De Lorenzi, che lavora al piano di sopra.

- Dottor De Lorenzi - piacere, - corresse, abbassando per un attimo lo sguardo alla signora Bellini. Carina, pensò. Meglio ancora con otto chili in meno. Ma non doveva distrarsi.

- Scusa Gianni, devo salutare una persona.

- Prego, ci vediamo dopo.

Si udiva un vociò fitto e confuso. Poi, dallo sciamare rapido della folla verso il lungo tavolo degli aperitivi, capì che avevano aperto il buffet.

Cattani sembrava fare coppia con uno strano tipo, alto come lui e imponente, dall'aria gioviale e divertita. Parevano affiatati.

- Non ora - pensò - ho tutto il tempo, durante la cena.

Il momento di sedersi a tavola, in certi frangenti mondani, è una di quelle circostanze della vita umana che potrebbero fornire vasta materia per una tesi di laurea: psicologia, sociologia, antropologia. Importan-te è non avvicinarsi al tavolo troppo in fretta. Importante è avanzare lenti e cauti, scegliere con altrettanta cautela il tavolo che conta e, superata questa prima prova, scrutare poi le intenzioni del vicino, come fanno i cavalli nel palio di Siena ai canapi, per capire chi si siederà e dove. Fatto questo, il resto è alea, come tutte le cose di questo mondo. Magie di incontri e delusioni cocenti, trampolini di lancio e opportunità insperate, questa è una cena, signori. Doveva essere così anche ai tempi dei tempi, quando gli invitati giacevano sui triclini e i banchetti duravano tutta la notte.

Gialuca De Lorenzi aveva una capacità innata di destreggiarsi in queste situazioni. Né gli riusciva difficile, almeno nel suo ambiente, farsi notare, apprezzare, corteggiare. Questa volta, poi, aveva un motivo in più per dare il meglio di sé.

Vide gli invitati avvicinarsi ai tavoli con rapidità e insolita disinvoltura. Si conoscevano da prima, in questo caso tutto seguiva le regole di un'implicita gerarchia. Nella quale, pensò, lui godeva di un posto tutt'altro che malvagio.

Al tavolo del Cattani rimanevano due posti liberi. Il primo proprio accanto a lui, l'altro quasi di fronte. Calcolò mentalmente che occupare il primo sarebbe stato un gesto invadente, sedersi di fronte sarebbe stato inutile: a meno che, ovviamente, la persona a fianco non fosse stata in qualche modo *interessante*. In

ogni caso, riflettè per consolarsi, il bello quella sera sarebbe venuto dopo. E quello, non poteva toglierlielo nessuno. Percorse con lo sguardo la sala, in lungo e in largo. Doveva sbrigarsi. A quel punto, qualunque sistemazione andava bene. La sua mente era sempre più proiettata verso il *dopo*.

Non era vero, che qualunque commensale gli andasse bene. Questo lo pensò poi, quando di nuovo gli si parò davanti l'omino che lo aveva tirato per il braccio.

- Si sieda con noi, siamo là a destra. Vedo che non ha trovato...

Roba da matti. Lo stava cogliendo in flagrante.

- Mi avevano invitato al tavolo di Cattani, lo vedi, il Dottor Chieti, ma io preferisco stare in pace. Parlare di lavoro tutta la sera? No, grazie. Vi seguo.

Il consommé non incontrò il plauso di Gianni l'usciera, che subito commentò che si trattava di roba da ospedale. E giù a raccontare del suo intervento alla prostata, nell'ospedale del Bambin Gesù, dove i petti di pollo, se ci fai un segno, li riconosci quando ti tornano indietro. La signora Lucia rideva di gusto, però senza scoprire i denti, solo arricciando la bocca in una smorfietta graziosa. Otto chili in meno, pensava il nostro, otto chili fa, magari...

Intanto Gianni proseguiva imperterrito:

- Perché una volta in ospedale c'era il reparto dei dozzinanti, e adesso siamo tutti uguali, io e lei, se andiamo all'ospedale siamo trattati come quelli là, vede quelli di quel tavolo a sinistra, ma anche quelli in fondo, gente mica come noi, bé insomma il pollo che ritorna indietro, duro come un sasso, se lo

beccano anche loro. Forse questa è democrazia, cosa dice?

- Certo - rispondeva il nostro, e intanto si guardava intorno, allarmato al pensiero che qualcuno potesse sentire. Un collega, uno di quelli del reparto del Dottor Rossi o dell'Ingegnere Schiavina, tanto per intenderci. Cosa stava dicendo quel Gianni? Ma cosa aveva capito di lui? Non lo sapeva che di recente era stato promosso, e che comunque era sempre un dottore?

Per il resto della cena rimase in silenzio, lasciandolo parlare. Però una volta in cui il commensale di fronte, che aveva afferrato qualche stralcio del monologo di Gianni, gli parve guardarlo un po' divertito, lo ricambiò con un'occhiatina di intesa, come per dire che lui non c'entrava con quella conversazione, e che era capitato di fianco a quel tizio chissà come. Chissà come, ripeteva infatti fra sé dall'inizio della serata. Con tutta quella bella gente. E quelle belle donne. Ma tanto, a fine serata si sarebbero pareggiati i conti.

Il discorso del Direttore Generale arrivò dopo che ebbero servito i dolci. Esordì con un ringraziamento ai presenti e un invito al brindisi.

L'introduzione, come prevedibile, fu abbastanza lunga, convenzionale e un po' noiosa, inframmezzata da qualche battuta falsamente cordiale. L'attenzione generale dopo i primi minuti calò. Era il vino, era l'ora tarda, era la voglia di godersi una bella cena, e nei casi più fortunati una piacevole conversazione. Molti infatti ripresero a parlottare fra loro, incuranti del Direttore. Il quale, a un certo punto, richiamò gentilmente all'ordine l'uditorio. Dopo la premessa, era

giunto il momento di ringraziare i collaboratori della Govoni S.p.A. che si erano distinti nel corso del duemilaquindici. Gianluca De Lorenzi si guardò intorno, e riconobbe alcuni dei colleghi che avrebbero ricevuto, come lui, la menzione coram populo. Si rico-nobbe in loro. Tutti fingevano indifferenza, per non mostrarsi ansiosi sembravano prestare attenzione ai discorsi dei vicini di tavolo, quelli un po' maleducati, che avrebbero dovuto tacere, e compivano altri gesti fuorvianti, ma con le orecchie puntate alle parole del Direttore.

Il tavolo di Gianluca De Lorenzi era particolarmente chiassoso. Dopo avere zittito l'usciera, il nostro si rivolse ai commensali chiedendo un attimo di silenzio.

- Scusate - disse - adesso farà i nomi dei premiati.

Con un misto di imbarazzo e di orgoglio, aggiunse che di lì a poco sarebbe toccato a lui.

Il Direttore Generale aveva intanto dato inizio alle premiazioni.

Tutto secondo copione. Gli elogi un po' formali, il discorso sempre uguale di anno in anno gratificarono dapprima, come previsto, il bravo dottor Liguori, quello che si meritava effettivamente un riconoscimento. Uno che puntualmente si trovava in busta paga il riconoscimento tangibile per la sua dedizione all'azienda, uno che dormiva in ufficio, a dirla breve.

Seguirono il dottor Allegri, che di allegro non aveva nulla ma la cui malinconia, che contrastava con il cognome, non gli impediva di dare impulso ed energia alla ricerca svolta dalla ditta. Poi fu la volta di Patelli, il ragioniere che tanto spesso ostentava il suo modesto titolo, dicendo che studiare fino alla laurea

non serve, se non si hanno le capacità, e viceversa; riteneva di appartenere alla categoria di quelli che le cose le hanno ottenute solo per merito. Sul merito, il nostro aveva qualche dubbio. Comunque, niente di scandaloso, pensava. Finora niente di scandaloso. Nessuna ingiustizia. Il tavolo, zittito, sembrava condividere con lui l'attesa. Perché oramai avevano capito, tutti quanti, che mancava poco.

Per Gianluca De Lorenzi l'ansia stava diventando frenesia, quasi malessere; mentre avvertiva anche una vaga responsabilità nei confronti dei suoi commensali, che in qualche modo aveva coinvolto in quell'aspettativa, e con i quali, inspiegabilmente, si era stabilita una strana complicità.

Era sempre più attento. Elogi e strette di mano di susseguivano, mentre era un andirivieni dal palco improvvisato. - Ne premiano tanti - disse qualcuno, dietro di lui.

- La Govoni è grande - rispose, voltandosi. - E poi non è così tutti gli anni.

Voleva aggiungere che era stato un anno speciale, che le ricerche condotte avevano dato esiti eccezionali sul mercato dei loro prodotti medicali, ma non era il caso. E poi stava arrivando il suo momento. Che non venne subito. Ci fu un altro susseguirsi di nomi e di strette di mano e di andirivieni. Si accorse che gli tremavano le mani. Teneva lo sguardo fisso sul bicchiere, per evitare gli sguardi interrogativi dei commensali: quando tocca a te? E allora?

Ma non era finita lì. Il Direttore Generale a quel punto fece un annuncio:

- Ora interrompiamo un attimo le premiazioni per

mostrarvi un breve filmato sul prodotto che abbiamo lanciato l'anno scorso, con grande successo. Prego, Dottor Caramazza, se vuole illustrarcelo.

Si spensero le luci. Lui ne approfittò per scivolare via (se ne accorsero i commensali?). Doveva assolutamente fumare una sigaretta. Quando ritornò in sala, il filmato non era ancora finito. Finse attenzione, gli occhi inchiodati allo schermo, mentre le dita tormentavano le posate. Fine.

Ci fu un applauso liberatorio, al quale si unì volentieri.

Furono premiati altri quattro dipendenti. Terminata l'ultima premiazione, gli parve di cogliere una strana pausa. Poi il Direttore riprese in mano il microfono, che aveva depresso sul tavolino.

- Signori - disse - siamo ormai giunti al termine di questa importante serata.

- Al termine? - si chiese, agitandosi sulla sedia - stiamo scherzando?

Ma per fortuna non era finita lì. Il Direttore Generale captò in extremis il cenno allarmato che gli giunse dal Dottor Mannini, il Direttore Tecnico.

- Signori, mi stanno dicendo che abbiamo ingiustamente trascurato un altro collaboratore. Gianluca De Lorenzi, prego, si accomodi.

La frase del Direttore non aveva interrotto la fuga dell'uditorio, meritata e attesa. Molti si erano già alzati da tavolo e stavano raggiungendo l'uscita.

Quelli rimasti parlavano ad alta voce, a piccoli gruppi, senza più remore, fra le sedie scostate.

Un attimo, prego, non è ancora finita - ripetè invano il Dottor Mannini. Qualcuno si rimise a sedere.

Il tavolo di Gianluca de Lorenzi non aveva subito defezioni. Quando udì pronunciare il suo nome, il primo istinto del nostro non fu quello di scattare come una molla, ma di guardarsi intorno. Alcuni fra quelli ancora seduti ai tavoli, o in piedi, lo avevano riconosciuto. Melloni, per esempio. E signora. Che lo guardassero pure. Ce l'aveva fatta, nonostante qualche trabocchetto che il Melloni gli aveva teso. Poi, non vide più nessuno. Come gli attori durante la recita.

Con passo elegante, a lungo studiato, raggiunse il tavolo allestito per la premiazione e si trovò davanti al Direttore. Solo allora notò che era affiancato dal Vice Direttore e dall'ingegner Contini, il Direttore Tecnico.

L'esordio, fotocopia dei precedenti, fu un ringraziamento caloroso. Quante volte il Direttore si era *accalorato* quella sera? Al nostro non interessava la sua sincerità. Era lì per ricevere quello che gli spettava. Era lì perché lo sapessero tutti.

- Ecco il Dottor De Lorenzi, prego si accomodi - lo invitò.

- Questo giovane che abbiamo l'onore di avere fra noi da tre anni e che durante tutto questo tempo non ha fatto che darci soddisfazioni, contribuendo alla crescita della Govoni.

Gianluca De Lorenzi guardava alternativamente il pavimento di legno, in basso, e il pubblico davanti a sé, senza peraltro vederlo. Le mani gli sudavano, penzoloni sui fianchi.

- È un piacere per noi questa sera premiare un giovane che ha il merito di avere contribuito al successo

della nostra azienda in un modo particolare, e particolarmente prezioso, che ben si sposa (il Direttore amava quell'espressione, sposare) con il suo carattere, un carattere serio e schivo. Gianluca (e il 'Dottore' dov'era finito?) non è un ambizioso, o non nel senso classico del termine. Ma questa è una qualità, credetemi. Gianluca (e dài) è un lavoratore che porta avanti il suo incarico con tenacia, senza entrare in competizione, cosa che voi sapete, all'eccesso può dare risultati sgradevoli.

Uno che, collaborando serenamente e proficuamente con i colleghi, ha saputo tenere le fila dei percorsi che si stavano svolgendo. Credo che in ogni azienda che si rispetti, che vuole affrontare con mezzi adeguati la concorrenza, ci dovrebbe essere un Gianluca De Lorenzi, che sa andare avanti, a testa bassa, con modestia, un punto fermo nel coordinamento del nostro team, il nostro prezioso... segretario tecnico. Ecco ho coniato una nuova parola. Credetemi, i generali non farebbero niente senza la fanteria. Diciamo dunque grazie anche a Gianluca, per avere contribuito agli ottimi risultati che la Govoni quest'anno ha riportato.

Seguirono applausi, la stretta di mano, la pergamena.

Solo quando ebbe raggiunto il suo tavolo gli riuscì di distinguere i volti dei commensali. Aveva percorso la sala come in trance. Ma quando li vide, e ne scorse le espressioni in modo lucido e chiaro, quando si accorse che non riusciva ad alzare lo sguardo verso il resto del pubblico, allora non poté restare un attimo di più.

Doveva scappare, doveva sparire. Accampò una

scusa, si alzò in fretta, gli occhi puntati sul tovagliolo. Lo videro attraversare la sala, raggiungere l'uscita, come un ladro. Per un attimo la sua immagine scura fece capolino dietro la grande vetrata.

Lussuria
I Cristofori

Strano. Non sentivano freddo, anche se erano nudi. E increduli, attoniti. Istantaneamente si presero per mano, guardandosi attorno. Un brulicare fittissimo di gente, uomini e donne in piedi, si muoveva qua e là. Si aggiravano lividi, smarriti, cercando ansiosamente qualcuno al quale chiedere informazioni. E questo sembrava che li prendesse ancor più del disagio di essere lì, senza abiti addosso, in un luogo promiscuo e sconosciuto. I più alti, sollevati sulle punte dei piedi, allungavano lo sguardo in fondo al larghissimo corridoio grigio, nello sforzo di vedere chi era quella figura, seduta dietro un lungo tavolo, dalla quale giungeva una voce maschile. Non comprendevano le parole, malgrado gli sforzi. Si scrutavano l'un l'altro, per cogliere nei compagni di sventura quegli sguardi che erano un riflesso dei propri, come una verifica che quanto stavano provando era vero, e non un sogno. Poi formarono una fila. Procedevano lentamente, fiutando la paura. Come gli animali, quando avvertono il pericolo tremendo e imminente.

A mano a mano che procedevano, la figura gli appariva più chiara e distinta. Un uomo barbuto, l'espressione severa e indifferente. Di chi punisce come un sicario, senza preoccuparsi di sapere chi ha davanti e perché.

Quando udirono pronunciare il loro nome con un sibilo, i nostri si fecero avanti, raddrizzando il corpo curvato dall'ansia in un sussulto di dignità. Avrebbero chiesto, avrebbero domandato. L'uomo misterioso non aveva l'aspetto di un orco, la barba era folta ma ben curata. A un cenno, si fermarono davanti al tavolo, mantenendo una certa distanza. Nonostante lo sguardo impassibile dell'uomo, sentirono il bisogno di coprirsi le pudenda.

- Corazza Gemma e Cristofori Michele, siete voi?

- Sì - risposero insieme.

- Corazza Gemma nata il 25 giugno ecc. ecc. abitante a Pistoia via ecc. ecc. coniugata Cristofori, Michele Cristofori nato il ecc. ecc.

L'uomo leggeva un documento aperto sulla scrivania.

- Unico matrimonio, vedo.

Seguì una risata strana e cattiva. Proseguì:

- Dunque, Corazza Gemma, nata il ecc. morta il ecc., Cristofori Michele nato il ecc. morto il ecc. a seguito dello stesso incidente stradale. Un brutto frontale, eh!

Guardò Michele: quello sguardo, indecifrabile, fu colto dal Cristofori come una specie di pallido sorriso. Vi si aggrappò per stabilire un contatto qualsiasi.

- Infatti - disse - quello dell'altra macchina aveva bevuto come una spugna... Io andavo agli ottanta. È stato terr...

- Quel che è stato non mi interessa - intervenne lo sconosciuto, pronto a smorzare in lui ogni incauta speranza. - Aprite bene le orecchie, perché qui tutti si sbagliano, si emozionano, rompono i coglioni con le loro lagne, che gli fanno perdere per giunta il senso dell'orientamento. Qui il personale è scarso, siamo

sotto organico. E voi quaggiù non collaborate per niente.

Dunque, non lo ripeto: vedete quella porta là in fondo a sinistra? Entrate, sedetevi e aspettate che vengano a darvi altre informazioni. Nel frattempo non fiatate, non fate commenti coi vicini e soprattutto non sognatevi di impietosire nessuno con i vostri piagnistei. Dovevate pensarci prima. Quel che è fatto è fatto. Pensate a me piuttosto, che debbo ripetere 'sta solfa diecimila volte al giorno. A me chi la offre una bibita rinfrescante? Adesso, fuori dai piedi.

Corsero via da quel mostro dal fare dittatoriale, che però sembrava non ottenere subito dagli astanti l'ubbidienza necessaria. Mentre si dirigevano verso la porta udirono infatti gli urli rabbiosi di chi osava contestare gli ordini, alzando la voce e bestemmiando. Non durava a lungo, però. Le proteste si spegnevano nel giro di pochi secondi, e gli insulti si trasformavano in pianto sommesso.

Si accorsero che erano in molti a dirigersi verso la porta, che appariva larga, ma chiusa. Fuori, un cartello: *Si prega di richiudere l'uscio ogni volta che si entra.*

E così fecero.

Se non fosse stato per le nudità esposte, alle quali peraltro tutti si stavano abituando, l'ambiente poteva sembrare la sala d'attesa di un poliambulatorio, con le sedie allineate lungo i muri e tavolini bassi sui quali giacevano dei giornali. A ben guardare, però, si notava una cosa insolita. Non c'erano finestre né lampade, eppure la luce non mancava. Una luce diffusa e strana, rossastra, sgradevole, ma sufficiente per

vederci chiaro e, volendo, per leggere.

Sedettero accanto a un signore anziano e distinto e a una donna dall'aria comune e dimessa che, nonostante la nudità, sembrava una catechista. I due parevano non conoscersi. Stavano con le gambe incrociate, in una posa che era l'ultimo baluardo del pudore.

Attorno a loro, tutti gli altri sedevano scomposti e sciatti. Quelli di fronte parevano già ambientati e stavano leggendo una rivista, sghignazzando.

Presero posto sulle sedie, accavallando anch'essi le gambe. Gli venne istintivo di sollevare il polso per guardare l'orologio. Si scambiarono uno sguardo desolato, che voleva dire tutto.

Pescarono due riviste, lessero i titoli e cominciarono a sfogliarle, svogliati e nervosi. Erano pornografiche. Subito le depositarono, in un gesto sincrono, mentre ci fu chi iniziò a protestare:

- Ma chi credono che siamo? Perché ci sono solo giornali del genere?

- E soprattutto, *dove* siamo? - una voce di donna si levò. La voce chiara, che si sforzava di essere ferma, tradiva l'angoscia.

Tutti applaudirono quel coraggio. Poi tacquero, e il silenzio si fece di gelo.

Michele e Gemma si strinsero l'un l'altra; tremavano come in preda alla febbre. Così facevano quelli che erano entrati in coppia, amici, parenti, amanti. Gli altri, arrivati da soli, con le mani si massaggiavano gli avambracci e intanto spiavano inquieti i loro vicini, ai quali non volevano per niente al mondo venire assimilati.

Si udì una voce maschile provenire dall'alto. Una

voce un po' nasale, priva di inflessioni. Parlava come in un microfono. Il tono era burocratico, informale, non aggressivo. Falsamente rispettoso.

- Signori - esordì - dal momento che vi preme conoscere la vostra sorte, vi informo che vi trovate all'Inferno, e precisamente fra i lussuriosi.

Negli ultimi anni, il mondo è cambiato e bla bla bla, ci siamo chiesti più volte come trovare un nuovo modo per classificarvi, ma dato il numero sempre crescente di anime e il personale che scarseggia, alla fine abbiamo riesumato il nostro caro poeta, che immagino tutti conoscerete, e abbiamo attinto da lui le categorie nelle quali suddividere le vostre nefandezze. Ci è sembrata una soluzione pratica, comoda ed efficace. Tanto, gira e rigira, si pecca sempre di quelle cose lì, non è vero? - Rise, sinistro. - Questo, signori, è un luogo che ospita dei peccati a voi ben noti. Più a che a me. Non so se ciò per me sia un bene o un male, ma è così. - Rise, di nuovo, soddisfatto della battuta salace. - Non fate finta di meravigliarvi e soprattutto non sognatevi di contestare.

L'assegnazione è stata fatta partendo dai database in nostro possesso, dopo ripetuti controlli incrociati. Non accettiamo che ci accusiate di negligenza per avere trascurato omonimie, né tolleriamo altri penosi espedienti. Come si dice, rien ne va plus. In ogni caso, dato che la vostra perversione ha conosciuto infiniti risvolti, è stata fatta un'ulteriore selezione a seconda dei mali commessi, e quindi vi prego di attendere seduti, in silenzio. Una mia collaboratrice passerà a momenti per distribuire un foglietto che reca la vostra

definitiva destinazione, sulla base della categoria che vedrete esplicitata.

La cosiddetta collaboratrice era una donna ancora giovane, vestita da coniglietta. Fece il giro delle sedie, esibendo sorrisi che nessuno riusciva a ricambiare, e della cui sincerità diffidavano tutti.

I coniugi Cristofori ebbero due biglietti simili, di colore arancione. Due parole spiccavano in centro, e nient'altro: stanza 14, II piano.

L'ascensore era largo, e la compagnia pure. Arrivati a destinazione, videro un cartello che indicava la porta a caratteri cubitali. Nel frattempo un'altra coniglietta, simile alla prima ma meno giovane, più procace, che dal nulla si era materializzata davanti all'uscio, ritenne opportuno specificare: - Vi ricordo, signori, di qui si va per i lussuriosi adulteri, da non confondere con gli altri.

E che roba è? Si domandarono tutti, mentre qualcuno piano piano cominciava a capirci qualcosa.

La stanza era grande, ma non troppo. Tappezzata di arancione, il colore dei biglietti. Non c'erano tante sedie intorno, ma divani, chaises longues, poltroncine e comode Frau.

Una voce tuonò dall'alto, mentre la coniglietta, esaurito il suo compito, spariva da dov'era venuta.

- Non è nostra intenzione farvi stare comodi, né nostra volontà rendervi la vita facile - esordì - ma per motivi esclusivamente logistici abbiamo ritenuto opportuno darvi la possibilità di riflettere nel modo migliore e con agio sulla categoria alla quale siete stati assegnati. Nonostante, come ha detto l'esimio collega, la prassi comprenda severi controlli incrociati, può

sempre verificarsi il caso di un'assegnazione non appropriata, o, il cielo non voglia, di un girone sbagliato. Alla parola *cielo* si udì un boato che scosse le pareti della stanza, mentre il pavimento tremava, facendo ondeggiare poltrone e divani. Tutti si riversarono nel mezzo, inciampando nei mobili.

- Signori, ordine, succede sempre così quando si nomina *lui*. Altro boato. Comparvero crepe nei muri.

- Devo stare attento. La manutenzione poi è a carico nostro. Dicevo, signori, che questo è il luogo della vostra autocoscienza. Vi rimarrete il tempo necessario per fare una lucida analisi e confermare o no l'assegnazione. In caso vi sia secondo voi un errore, dovrete affrontare un colloquio con il nostro giudice. Non vi consiglio di fare i furbi. Non serve. Accomodatevi e riflettete, signori, questa è la vostra ultima possibilità.

I due Cristofori caddero pallidi sul canapè Liberty che si trovava dietro di loro. Videro che tutti avevano fatto altrettanto, le sedie i divani e le poltrone erano proporzionali al numero delle persone.

- Siamo fra i lussuriosi - disse Michele.

- Lussuriosi. Stando a Dante siamo fra gli incontinen-ti, in un certo senso, fra gli esagerati.

- Fra gli assatanati, fra quelli che *ce l'hanno sempre in mente*.

Gemma guardò il marito e le scappò da ridere:

- Assatanati. Noi. Mi par di sognare.

- Anche a me. Ti ricordi la sera delle nostre nozze?

- Come no. Mandati via tutti, abbiamo guardato CSI.

- Eravamo stanchi. La mattina dopo è stato diverso.

- Te lo concedo - ammise lei.

- E anche la mattina seguente.

- Ma lo sai che è durato poco.
 - Già. Mai stati schiavi del sesso. Saremo stati ipocriti, avari, magari anche un po' superbi, perché no?
 - Ne abbiamo colpa noi, Michele, se anche l'altro mondo è fatto di coglioni, di gente incapace?
 - Basta. Io vado a dire qualcosa. Controlli incrociati, sticazzi!
 - Come Equitalia. Loro sparano nel mucchio, e a noi tocca aggiustare il tiro, trovarci da noi il posto giusto. Però, aspetta un attimo, prima di protestare.
 - Sarebbe? - chiese Michele.
 - Vieni qui e ragiona. Noi siamo accusati di essere dei perversi. Come dicono alla televisione, senza se e senza ma - prevenne il gesto di sufficienza del marito - lasciami questa espressione, perché qui ci vuole. Non è luogo per puristi, questo. Perversi vuol dire pornografia, pedofilia...
 - O anche darci sotto darci sotto darci sotto...
 - Ho capito - fece lei. - Basta la quantità del desiderio, o l'intensità morbosa, per l'appartenenza a questa categoria.
 - Infatti - disse Michele - e mi stupisce sempre di più la nostra assegnazione.
- Rifletté a lungo. Gemma lo guardava impaziente.
- Bè? - Gli chiese.
 - Pensavo a una cosa...
 - Quale?
 - Non importa.
 - Michele?
 - Dimmi.
 - Abbiamo sottovalutato un altro elemento, siamo proprio distratti. Qui si parla di lussuriosi adulteri.

Neanche Dante, se non erro, aveva previsto questo sottogruppo.

- Porci con le ali, ma fuori di casa, insomma.

- Ma li vedi i porci in casa? I porci razzolano fuori.

- Non ci capisco più niente. Gemma?

- Sì?

- Guardami, Gemma. Credo che sia venuto il momento di giocare a carte scoperte. Qui non ci sono errori. Quella categoria ci appartiene.

La donna si mise le mani in grembo, in un gesto di bambina rassegnata.

- Chi comincia?

- Eravamo sposati da un anno, forse due... aspetta, era estate. Diciamo un anno e mezzo.

- Quando ero al mare con Milvia e la bambina.

- No. Eravate appena tornate da Viareggio.

- E tu infatti non c'eri in casa, avevi lasciato un biglietto "Ho accettato l'invito di Mirco per un weekend in bici sul Monte Amiata. Non te l'ho detto perché me l'ha chiesto all'improvviso." E io a crederci, cretina. Non voglio sapere con chi, anzi sì, era una che conoscevo?

- No, non tanto.

- Che vuol dire *non tanto*?

- Una conoscente, mica era una tua amica, non l'avrei mai fatto.

- E adesso dimmi perché e quanto è durato.

Gli occhi verdi, limpidi e sgranati, erano puntati come due fari.

Si sentì come quando, sbagliando strada, ci si trova col muso dell'auto contro un muretto. Tentò la retromarcia. Ma fu interrotto.

- Sono io che ho sbagliato tutto - disse guardandolo seria - ti ho voluto a tutti i costi, quando una parte di me lo sapeva benissimo che tu non eri innamorato.

- Mi dai dell'opportunista.

- Sì e no. Certo, quello che la mia famiglia poteva offrirti forse ti ha confuso le idee. Sei stato incauto, o ingenuo. Non hai fatto i conti con te stesso, con le tue esigenze.

Se è possibile, si sentì ancora più nudo. Provò un acuto, lancinante dolore al cuore pensando a quel rimprovero così giusto ma ora così postumo, sterile, spietato, inutile. Volle mettere lui stesso il dito nella piaga.

- È vero, c'è stata l'occasione della farmacia.

- E tu non te la sei persa. Figlio di un cameriere, figuriamoci.

- E tu, che contributo hai dato alla famiglia? Quella famiglia che non ti ha fatto mancare niente, sperava soltanto che tu seguissi le sue orme, avevi una farmacia pronta che ti aspettava, dottoressa, e invece non sei neanche riuscita a laurearti.

- Mi piaceva dipingere, e questo mio padre non l'ha mai capito. Lo cercavo, un marito come te, che garantisse la continuazione dell'attività.

- Non male, come vedi, siamo stati due partner che si sono intesi senza parlare. D'altronde, parlare, quando mai? Per non dire del resto.

- Soci. Siamo stati due soci che avevano una tacita intesa. Ma a me non bastava. Ti vedevo assorto nel lavoro, ti ci eri buttato a capo chino. Pensavo di avere fatto un buon affare.

- Lo vedi che parli in termini di affari?

- Non volevo, scusa.
- Mi hai scelto perché ti faceva comodo e poi pretendevi anche l'innamorato?
- Sì, ma non osavo sperarlo. Vedevo che ti illuminavi, alla vista di certe donne. Magari per la strada, o al bar.
- Erano diverse da te. Non mi facevano soggezione.
- Soggezione, sei matto?
- Credimi, non è facile dimenticarsi di essere il figlio di un cameriere, anche quando si ha in mano una laurea, anche quando si hanno soldi. Ti osservavo a tavola, fra la gente.

Quel parlare a voce bassa, il modo di trattare la donna delle pulizie, come chi è abituato ad avere da sempre personale di servizio, e lo vedevo, dall'antiquario, come eri sicura nella scelta dei mobili e dell'arredo, la nostra casa ha solo la tua impronta.

- Non c'è niente di meritato in tutto quello che ho. Non ho terminato gli studi, sono una casalinga fanciottista. Che non ha saputo neanche conservarsi il marito.

- Non hai voluto - disse lui.
 - Smettila di mentire, non è cosa né luogo.
 - Parlo sul serio. Siamo partiti male, è vero. Ma quella vita così programmata qualche volta ci ha chiamato a sé, come per suggerirci qualcosa.
- Gemma lo guardava senza interromperlo.

- Una volta, era giugno. A Viareggio ci fu un temporale apocalittico, di quelli estivi. La casa sembrava scossa dai tuoni. Il mare in burrasca aveva invaso la spiaggia, ancora poco e sarebbe arrivata al giardino. Tu corresti a chiudere il cancello, come se potesse ser-

vire a qualcosa. Ti presi in giro. Ritornasti in casa, bagnata fradicia. Ti presi fra le braccia. Andiamo a correre sulla spiaggia, dissi.

- Come nei film. Banale. Lo sai che poi mi viene mal di testa.

- *Volevo* essere banale. Non eravamo stati mai banali, insieme. Non eravamo mai stati ridicoli. Visti da fuori, come ogni amante che si rispetti. Cominciasti a voler vivere da poeta ridicolo, a trascinarti nella mia poesia, e volevo rinnegare l'inizio della nostra storia per costruirne un'altra.

- Ma io non ti ho seguito, vero?

- No, e anch'io alla fine, forse troppo presto, mi sono arreso. E la poesia è diventata smania, la testa ha ceduto ai sensi. Più ti cercavo, senza trovarti, più cercavo lo sfogo dei sensi. Anche questo è scontato, no, prevedibile, no? Dapprima erano sfoghi solitari, e con questo intendo i rapporti perversamente asettici con le prostitute, poi i filmini, tutte quelle balle lì.

- Lo so, conosco il problema.

- Lo sai?

- Ho avuto degli amanti. Una donna, anche. È stata l'ultima delle mie divagazioni.

Sorvolò sull'ultima confessione. Era tutto così irreale.

Volle riagganciarsi al discorso.

- Mi chiedo se parlare in tempo sarebbe servito a qualcosa.

- Io non credo. È un'invenzione degli psicologi.

- Forse parlarci no, ma ascoltarci, sì.

Michele le prese la mano.

- C'è la bufera, là fuori, e raffiche di pioggia. E dura per sempre.

Per questo te lo chiedo:

- Vuoi correre con me nella bufera? Guarda che è un sì definitivo.

- Secondo te ho un'altra scelta?

- Credo proprio di no.

Intanto la porta infernale si era spalancata su una spirale di vento e furia. Uomini e donne nudi correvano piangendo, inseguiti dalla tormenta.

Si avviarono, sorridenti e pudichi, con le mani intrecciate. Le lacrime che bagnavano i loro volti si confusero con la pioggia.

Ira

L'iradiddio

Ritto in piedi, il volto magro e scavato, San Bernardino da Siena alzava il braccio in segno di minaccia. Gli occhi di fuoco saettanti, piantati nei suoi, gli incenerivano la coscienza. Carlo Alberto non osava neanche difendersi. Tutta la sua vita era stata improntata all'ateismo più manifesto. Che cosa pretendeva da quel santo così austero?

Bernardino gli era apparso in sogno, ed era stato il tormento di una notte seguita a un giorno cupo. Mai e poi mai avrebbe pensato di invocarlo. Un santo, e perché non Dio, o Cristo, o la Madonna? Aveva preferito cominciare dal basso, interpellando uno di quei personaggi con i quali, come storico dell'arte, aveva una certa frequentazione. Sentiva istintivamente che il santo in fondo ci è vicino, al di là delle opere straordinarie, del martirio glorioso, del tripudio di angeli che nei dipinti accompagna la sua ascesa al cielo. In fondo è un uomo e ha conosciuto le tentazioni della vita. Le pale d'altare non sono forse dedicate ai santi? Ricchi banchieri e confraternite avevano affidato a pittori famosi le immagini sacre da invocare per la salvezza dell'anima. Perché non avrebbe dovuto chiamare in causa San Bernardino? *Perché siamo nel XXI secolo, perché hai smesso di frequentare la chiesa dopo la prima comunione, ecco perché*, gli ricordava una voce scomoda e

sincera, quella che da sempre lo invitava alla coerenza. Spesso e volentieri con scarso successo.

Per farla breve, Carlo Alberto, in quei giorni, non sapendo dove sbattere la testa, aveva chiesto umilmente aiuto al cielo. *Come tutti*, pensava per consolarsi. San Bernardino, che lo aveva sempre affascinato per la sua figura carismatica, appassionata, sofferente, gli parve quel primo gradino della sfera celeste che si offriva accessibile agli umani. Dopo anni di lontananza dalla fede, non si sentiva degno di bussare più in alto. E poi Bernardino, nonostante il suo fanatismo, pareva uno che sapesse come stanno le cose da queste parti. Certo, ne aveva sottovalutato il fare pugnace. Si era scontrato con un caratteraccio, insomma. Quello necessario per diventare santi.

Dopo quella sfuriata, l'espressione del viso del santo cambiò. Da fiammeggiante a severa, niente di più. Ma era un progresso verso il dialogo. Che lo stesso parve incoraggiare.

- Allora, ti rendi conto di quello che mi chiedi, un miracolo?

- Sì, ma non avevo altra scelta. Sei tu il mio protettore, il santo che ha un occhio di riguardo per chi ha problemi come il mio.

- Non sono il solo, ce ne sono altri.

- Ma tu sei speciale. Credimi, a modo mio ti ho sempre ammirato. L'unico del quale ho approfondito la storia. E non sono il solo.

- Vuoi dire che la mia fama ha sfidato i secoli? Il santo si frenò. Stava scivolando nella superbia.

- Sono soddisfatto, in fondo - ammise - al giorno d'oggi chi mai ci invoca? Nessuno di noi è più get-

tonato. Prendiamo pure quel che viene. Altra epoca, altro tutto. Sì, certo, c'è qualcuno che invoca il cielo, ma, ottenuta la grazia, chi s'è visto s'è visto.

Di nuovo tuonò, minaccioso:

- Sarai coerente con quanto mi hai chiesto? E non pretenderai tutto subito, vero?

Non trovò di meglio che rispondere prima un sì e poi un no.

Tutto era cominciato un martedì mattina di un anonimo giorno di marzo. La sentenza era uscita dalla bocca rosso fiamma di una dottoressa di mezza età, primario del reparto di pneumologia.

La dottoressa Scatton lesse il referto della TAC che le era giunto per via telematica.

- Dal referto risulta che lei ha una massiccia infiltrazione a carico del polmone destro, di natura neoplastica. Non si spaventi. Intanto sono necessari altri accertamenti...

Lui la guardava muto, mentre la dottoressa spiegava come procedere.

- Le fissiamo un appuntamento per questi esami, che le prescrivo - disse - per stabilire le date passi dalla segreteria, nella stanza qui a sinistra.

- Grazie - rispose, alzandosi in fretta.

Uscì e si diresse verso l'uscita. Fuori dall'ospedale, seduto su una panchina, le mani sulla faccia, si mise a singhiozzare come un bambino.

Poi si alzò, il viso pallido, mise il referto in tasca, appallottolato come un kleenex. Stava precipitando. Caduta libera. Senza paracadute. Era un'angoscia nuova, indefinita, dai contorni vaghi e sconosciuti e terribilmente inquietanti. Arrivato a casa prese tempo,

fingendo un raffreddore.

- Sto prendendo l'influenza - disse, per giustificare la sua ritirata in camera a quell'ora. Rimase a letto due giorni.

Il terzo giorno si svegliò stranamente lucido ed energico. Dallo sgomento stava emergendo quella grinta che lo aveva sempre caratterizzato. Si sentiva dominato da una tenace volontà di uscire da quella prova, la stessa che dà la forza di aggrapparsi a una zattera o rimanere sospesi a un cornicione. La forza del pensiero può tutto, si ripeteva continuamente. Era il momento di confidare nella filosofia dell'uomo, tanto in auge ultimamente e che lui stesso tante volte aveva propugnato.

Ma non gli bastava. Frugando nella mente devastata come da una mina, gli parve di visualizzare altri pensieri che correvano senza briglie verso mete da sempre trascurate. Cautamente, con pudore, arrivò alla conclusione che forse dietro quella malattia c'era un segno, e che qualcuno *in alto* aveva deciso per lui il cammino della conversione. Si sentì ridicolo, come aveva trovato ridicolo a suo tempo l'Innominato nei Promessi Sposi e quella sua conversione improvvisa e plateale. Quanto a lui, non ne avrebbe parlato con nessuno, per il momento. Si sorprese a pregare. Ancor prima di iniziare un serio percorso di fede, si scoprì a chiedere un aiuto a chi aveva rifiutato fin dall'infanzia.

L'incontro con il santo era la Canossa della sua vita e, pensava, la prova manifesta del suo opportunismo e della sua vigliaccheria. L'ammissione di viltà tuttavia si confondeva con misteriose suggestioni che

si sta-vano impadronendo di lui. Scoprì che non era più in grado di distinguere la sua vigliaccheria da un'ansia di rinnovamento sincera, che pareva soffiare sui suoi pensieri e sulle sue azioni e spingerlo come un vento in poppa.

Le prime imprese meritevoli lo videro coraggioso, armato di una volontà caparbia. Non voleva lasciare nulla di intentato. La nuova coscienza religiosa si alleò a una solida, mai vista coscienza civica. All'imbianchino che gli proponeva come al solito *ottocento cash* oppure *millequattrocento con IVA*, per ridipingere il salotto, rispose severo *io sono uno che paga le tasse*.

L'artigiano rispose *certo certo* e si mise al lavoro scuotendo la testa. In un crescendo di volontà e di solerzia, rispose con insolita generosità all'appello di Medici senza Frontiere, e predispose un bonifico mensile di trecento euro per un ospedale del Malawi. Ma non bastava. Non bastava di certo. Contattò l'amico notaio.

- Ciao, Renzo, ti ho chiamato perché vorrei fare testamento - gli disse.

- È vero che allunga la vita, ma non ti sembra un po' presto? - Aggiunse: - Qualche rognia in famiglia?

Renzo sapeva che Carlo Alberto non era uno stinco di santo e temeva che si fosse messo nei guai.

- Non ho un'altra aspirante moglie, se è questo che intendi.

- Meno male. Ti aspetto domani. Vieni alle tre, quando non c'è ancora la segretaria. Così parliamo un po'. Da quanto tempo non ci si vede, eh?

Il giorno dopo, puntuale, Carlo Alberto sedeva davanti alla lunga scrivania di noce. Il notaio lo guar-

dava a dir poco perplesso.

- La legittima l'ho salvata, no? E chi mi può dire niente?

- Formalmente, nessuno. Ma i tuoi figli non sarebbero contenti.

- Ma non hanno già abbastanza? E non gli ho insegnato forse ad amare la natura, gli animali?

- Non fa una piega. Ma, se mi permetti, destinare centomila euro alla fondazione per la salvaguardia della tigre bianca mi sembra eccessivo. Te lo dico perché sono un padre, un marito.

- Mi spetta, decidere su quella cifra.

- Fa' come vuoi, e che Dio ti assista. Con la famiglia, intendo.

- Tanto, quel giorno forse sarò già morto.

- Il più tardi possibile - concluse il notaio, congedandolo con una pacchetta sulla spalla.

Quel giorno forse sarò morto, ripeteva fra sé avviandosi verso casa. E intanto si interrogava sulle sue azioni, continuava a frugarsi dentro per smascherarsi, per capire quanto ci fosse di sincero nel suo agire o quanto questo fosse soltanto un aggrapparsi a quella famosa zattera. E nel frattempo cercava invano nel corpo i sintomi del suo male. È subdolo, pensava. Forse è di quelli che fino alla fine non si fanno sentire. Oppure, proseguì, è di quelli che non hanno fatto in tempo a manifestarsi. Sono stati respinti sul nascere. Dal mi-racolo.

San Bernardino da Siena intanto pareva non dargli tregua. In cambio della guarigione miracolosa, o, in alternativa, della salvezza eterna, lo sottopose a una prova delle sue.

La carpetta, piccola e sbiadita, giaceva dentro un cassetto della biancheria di sua moglie, da lui aperto per caso, mentre cercava un fazzoletto. Incuriosito, l'aprì. Conteneva alcuni fogli scritti a mano, sembravano appunti disordinati, non avevano l'aspetto di un diario.

La calligrafia di Licia era chiara, rotonda, quasi infantile. Sembrava offrirsi spontaneamente alla lettura. Ne approfittò, senza sentirsi colpevole. Doveva trattarsi di qualche annotazione di carattere pratico, pagamenti, scadenze. Incominciò a leggere, sotto la finestra. La prima frase lo indusse a scostare le tende per vederci meglio. Lesse ancora una volta, e capì immediatamente che si trattava di cosa grave.

"Sono felice. Quando vado là, mi sembra di rinascere" esordiva Licia, mentre le lettere tondeggianti sembravano tenere bordone all'entusiasmo delle parole.

"Certo non è stato facile capire il senso di questi incontri, ma ho avuto un ottimo maestro. E non solo lui, tutti quanti mi hanno messo subito a mio agio, e già dopo tre quattro sedute mi sentivo parte del gruppo".

Si trattava di un gruppo, dunque. Non c'era da temere un tradimento, niente corna, almeno quello, niente corna. Continuò a leggere, avidamente.

"Da quando li frequento faccio fatica a vivere la mia normalità, lavoro, marito, figli, tutto mi sembra così lontano dalla vita vera che respiro fra quelle mura. Mura? Non ci sono mura, in quella stanza, ci sentiamo come fossimo immersi nella natura, immersi nel profondo del nostro essere, che per la prima volta percepiamo come la vera luce, e questo è frutto dell'illuminazione interiore che nasce dalla meditazione. Il mae-

stro mi dice che sono una brava allieva, e che presto raggiungerò il IV stadio, quello che ci permette di vedere le nostre vite passate e cogliere lo Spirito.”

La frase si interrompeva bruscamente, lasciandogli ampi margini di ansia. Ma chi era sua moglie? Certo, era una persona che amava frequentare le discipline orientali, lo yoga, che aveva familiarità con la spiritualità alternativa alla religione cristiana, questo sì, ma da lì a cadere nelle grinfie di un guru... cosa le era successo?

Le parole che lesse di seguito suonarono come una condanna.

“Ogni tanto, lo confesso, vorrei quasi uscire da quell’orbita di luce, e portare la mia esperienza nel mondo che mi circonda, riprendere contatto con la realtà, sentirmi indipendente, proseguire il mio viaggio da sola. Ma so che farei un torto a chi ci crede in me, e ha speso tempo e denaro per la mia formazione, mi ha sostenuto nei momenti di scoraggiamento, in questo percorso tortuoso e affascinante.”

Da quanto tempo durava quella follia? Proseguì nella lettura, sempre più incredulo.

“Credo che nessuna persona onesta possa abbandonare *gli amici* senza sentirsi, giustamente, in colpa. Smettere di prendere parte a questo sodalizio spirituale significa sottrarsi ai doveri che tutti gli adepti devono osservare. A partire da quello economico. Non glie-l’ho detto, a Carlo Alberto, e penso che non glielo dirò mai, quello che ho fatto. D’altronde, lo sanno tutti che i soldi in banca non solo non fruttano, ma spesso se ne vanno da un giorno all’altro. La finanza internazionale, siamo schiavi di questo mecca-

nismo che non possiamo controllare. E un giorno prendiamo appuntamento col bancario di fiducia, e quello ci dice: "Abbia pazienza, i titoli risaliranno." Insomma, è stato un grosso azzardo. Lui ci ha creduto, che quei soldi se li era mangiati la crisi internazionale. Altri cinquantamila euro li ho sottratti come ho potuto, a poco alla volta. Non si è accorto di niente, lui non si occupa di soldi, sembra se ne faccia un vanto.

Ripeto, è stata una mossa azzardata. Ma devo dare il mio contributo, come tutti gli *amici*..."

Non volle leggere altro. Rimise a posto fogli e chiuse la carpetta, sconvolto dalla rabbia. Poi l'aprì di nuovo, voleva capire ancora, voleva farsi del male.

"La mia vita sta diventando rischiosa, lo so. Come è rischioso mettere per iscritto queste cose, ma l'esperienza che sto vivendo è così intensa che non posso non fissarla sulla carta. Se fossi uno scrittore troverei le parole per esprimermi in altro modo, ma questa specie di diario, almeno, mi fa sentire meno sola."

Questa volta chiuse tutto, definitivamente. Eccoci, ci siamo, pensò Carlo Alberto. Questa me l'ha mandata San Bernardino. C'è da scommetterci.

- Dammi qualche settimana - lo implorò - ci devo lavorare su. Il perdono evangelico in questi casi non è uno scherzo. Richiede molto impegno.

Lo disse piano, soltanto muovendo le labbra.

- Prenditi il tuo tempo, ma non dimenticarti di me - rispose la voce silenziosa ma decisa, che gli rimbombò dentro. - Seguirò le tue mosse.

Si sentiva sfinito. Stava crollando dinanzi a quell'ultima sfida. Spietata, da parte *sua*.

Ma cosa pretendeva? Il perdono, senza se e senza ma, la sua conversione affrettata, vigliacca, pilotata dalle circostanze tragiche... la sua encomiabile bontà in cambio del più grande dei favori? Poi, di nuovo, nell'andirivieni sfibrante, si affacciava alla sulla mente la strada nuova, diritta, che lo avrebbe portato verso una pace inattaccabile dalle sciagure umane. Ma era roba da santi.

Nei giorni seguenti, il suo comportamento fu incoerente. L'incertezza guidava i suoi pensieri come un autista ubriaco. La moglie, che ora gli appariva nemica ora vittima delle circostanze e fragile, subiva abbracci improvvisi, nel cuore della notte. Poi lui si scostava da quegli abbracci e si subito voltava dall'altra parte.

Erano passati pochi, indimenticabili giorni quando un mattino, mentre era solo in casa, squillò il telefono. Una voce di donna chiedeva di lui.

- Buongiorno, parlo con il signor Carlo Alberto Riva, in persona?

- Sono io, dica.

- È l'ospedale San Matteo. La chiamo per scusarmi. C'è stato un equivoco. Per un disguido dovuto a un fatto tecnico le sua TAC è stata scambiata con quella di un altro paziente. Lei risulta sanissimo.

- Siete sicuri? Posso stare tranquillo, posso vedere l'esito?

- Venga domani alle dieci.

- Scusi, ma a questo punto devo anche parlare con un medico. Se ho fatto una TAC, c'è stato un motivo. Voglio sapere come sono messo, se ci sono altre patologie, magari meno gravi. Ne ho il diritto, che ne

dice?

- Certo. Ma si tranquillizzi, i suoi esami non rivelano niente.

- Ma lei chi è, scusi?

- Sono la dottoressa Sassu.

Non un'infermiera, quindi. Si sentiva autorizzato a fare il prepotente.

- Sono una specializzanda - aggiunse, con modestia - ho appena parlato con il primario.

- Quindi...un errore informatico - disse, ironico ma indulgente, e sempre più convinto che di errore umano si trattava.

Di quelli che non dovrebbero capitare.

- Bene, a domani.

Un miracolo? Macché miracolo. Un altro stava nelle peste, al posto suo. Chissà chi avrebbe invocato quel poveretto. Chissà se era di quelli che non si arrendono neanche dinanzi alla morte, che vogliono un funerale laico, o uno di quelli che finiscono nei casini come lui.

Le ventiquattro ore seguenti furono la conversione dell'Innominato al contrario. Vedeva tutto allontanarsi, come un'île flôtante. Sulla piattaforma galleggiante c'era San Bernardino, sempre ritto in piedi, con la sua figura alta e magra. Ventiquattro ore sono lunghe, per chi non si concede altro che pensieri. E nell'arco di quella rotazione circadiana assemblò e separò i pezzi che componevano il suo mosaico. Si accorse che stava ringraziando emozionato un dio che si preannunciava sempre più lontano dalle sue azioni e dalla sua vita. Concluse che, con la dovuta cautela, poteva ritornare cattivo. Non tanto, solo un po', e gradualmente.

Passò in rassegna le ultime vicende familiari. Magari

un domani riuscirò a passarci sopra, rifletté. Ora sarebbe solo un'ipocrisia.

Il giorno seguente si alzò come sempre. Si fece la barba e si vestì con cura.

Prima di uscire, depose sul tavolo il biglietto, bene in vista. Poche parole chiare, scritte con la sua calligrafia minuta:

“Licia, so tutto. Ho letto per caso, e sono rimasto sconvolto. Non avrei mai pensato che tu potessi arrivare a tanto, mi chiedo se sei più stupida o più disonesta. Ci ho pensato e ripensato e ho capito che, se mai tutto potrà tornare come prima, sarà solo dopo una lunga riflessione da parte di entrambi. Quella lunga pausa di riflessione che è un luogo comune per dire addio? Non lo nego. Per ora è così. Forse, confidandoti con me, non saresti arrivata a tanto. Non dovevi tacere per tanto tempo”.

Chiuse la porta dietro di sé. Lentamente. Poi aprì il cancello e uscì, senza voltarsi indietro.

Lassù dove *si puote ciò che si vuole*, qualcuno ebbe modo di mettere in dubbio quei versi, che per la verità erano molto piaciuti, tant'è che li avevano incorniciati non so dove.

- Signore fermati! Dove vai? - Urlavano all'unisono San Pietro e San Bernardino, in uno svolazzare di vesti e sferragliare di chiavi.

- Lasciatemi stare - gridava l'Eterno - lasciatemi stare!

- Cos'hai, perché ti arrabbi tanto, Eterno Padre, neanche per Hitler l'hai presa così male, e neppure per tutti i più malvagi e sanguinari!

- Quelli erano eccezioni. - Si corresse - Perlomeno, altri tempi, e un'infanzia difficile, l'ambiente sfavore-

vole, il contesto storico, la pazzia. Ma quel Carlo Alberto è *tutta l'umanità*, è l'uomo medio, è tutti gli uomini e le donne che ho creato e che oggi circolano sulla terra, e questo significa che il mondo intero gli assomiglia e che quindi IO ho sbagliato tutto.

-Signore, non dire così - lo imploravano gli altri due, tirandolo per la veste.

Ma era tardi. Una pioggia di fulmini e lampi cadde all'improvviso sul mondo ignaro.

Da Capri a Nairobi, indipendentemente da quello che ci si aspettava dal meteo locale, dai meridiani e dai paralleli, dalla stagione delle piogge o della siccità.

Nella notte, resa sincrona per volere divino, si fece giorno. Poi ai lampi seguirono i tuoni, e ai tuoni un temporale in cui luci abbaglianti si alternavano a boati spaventosi, e i boati alle luci improvvise. Rimaste al buio per ventiquattr'ore, perché era saltata la corrente elettrica, le città furono illuminate solo da quei segni paurosi che mandava il cielo. Dietro le finestre chiuse, tutti ascoltavano impauriti i ruggiti del cielo, mentre bagliori sinistri si facevano strada fra le imposte.

A nessuno venne in mente che quella era
l'iraddiddio.

Gola
Il goloso e la sua mamma

12 aprile. Ore 23,30

È stata una *frase*, una frase e basta, io ne dico tante, te ne ho dette tante questa sera, sono stata brillante, divertente, almeno fino all'aperitivo nel bar di fronte. Ti piacciono le donne ironiche e spigliate, io non lo so se ho il senso dell'umorismo, se sono all'altezza, ma quel po' che ho l'ho tirato fuori tutto per farti ridere, tu ridevi per le mie e per le tue battute. Non sono mancati, a seguire, i discorsi seri, sui quali ci siamo trovati d'accordo, dalla politica al pessimismo doveroso riguardo alla società e i suoi regressi. E poi, con un altro sguardo, quello che adesso definirei di confine, mi hai chiesto *parlami di te*. Mi sono sentita come a scuola quando, per metterti a tuo agio, l'insegnante ti chiede di iniziare dall'argomento che vuoi. Ma ero preparata. Ho sciorinato il mio curriculum un po' gonfiato ma tutto sommato onesto, aspettandomi che tu facessi lo stesso, al tuo turno. E lo hai fatto. Tutto come da copione. Più parlavamo e più prendevano forma discorsi piacevoli, più vicini al punto x. E così, quasi per schermirci, entrambi abbiamo dichiarato fra le righe che siamo avidi di libertà, prodighi nel concederla e inflessibili nel pretenderla. A quel punto, per evitare sconfinamenti pericolosi, abbiamo aggiunto che di

quella libertà non si può abusare, quando si è in coppia. Ma certo, certo: quando si è in coppia... Era la prima volta che pronunciavamo quella parola, coppia, con un vago riferimento a noi due. Poi siamo usciti per andare al ristorante. Ci hanno notati, quando siamo entrati. Avevo i tacchi alti. Ti ho fatto fare bella figura. Mi hai detto che lo conoscevi bene quel locale, che ci venivi spesso e io per un attimo sono stata perfino gelosa. Ti muovevi con disinvoltura lì dentro, come se effettivamente lo frequentassi da cliente abituale.

E io *quella frase* che ho pronunciato di getto, puntando addirittura le mani sul tavolo, non sapevo che ce l'avevo sulla punta della lingua, perché non immaginavo cosa c'era dietro, perché non ero consapevole di quante e quali forme fosse fatta quell'attrazione per te.

Lo sapevo che eri goloso. L'avevo già constatato. C'eravamo frequentati a casa di amici, avevamo casualmente condiviso il tavolo a un matrimonio. Tutto sommato la ostentavi, la tua golosità. Ma con classe. Sì, avevi dimostrato classe anche a quel pranzo di nozze, mentre ti servivi con le pupille così intente al piatto di portata. Non ti eri servito più degli altri, certo, d'altronde nessuno se lo sarebbe aspettato da te, educato, goloso ma educato. E mi piaceva la tua golosità, la tua gioia innocente di vivere. Te la potevi permettere, d'altronde. Era il giusto premio di una vita sana, attenta, che si concede solo qualche stravizio. Un valore aggiunto.

La frase è arrivata all'inizio della cena. Il cameriere, prese le ordinazioni, aveva appena portato il pane.

Un cestino invitante, dal quale spuntavano i grissini su un tovagliolo candido.

Hai allungato subito la mano, avida come quella di un bimbo.

La frase, *quella frase*, mi è uscita dal petto non so come, energica e accompagnata da gesti risoluti.

“Giù le mani dal pane, ch  dopo non mangi pi  la minestra!”

Taccio sull’intonazione emiliana, incontrollata, selvaggia, quella che riservo ai momenti pi  rustici e spontanei, il linguaggio della rabbia e delle coccole, della famiglia... quanto alla parola minestra, cos  usata nell’Italia del nord per indicare anche la pastasciutta, la Treccani conferma, lo so che suona cos  dialettale a tutti quanti. Che figura!

Ma non c’  stato tempo per riflessioni tormentose.

- S , mamma!

Appunto. La tua risposta   stata pronta, divertita:

- S , mamma!

E ti sei messo a ridere, scuotendo la testa, di una risata che mi   sembrata cos  sgradevole e umiliante.

Ti ho sgridato, capisci? Ti ho sgridato. Ho alzato la voce, poco ci   mancato che mi alzassi in piedi. L’hanno notato tutti. I tavoli vicini, voglio dire. Anche il cameriere. Si   fermato un attimo, impietrito, col vaso in mano. Ma forse questo me lo sto immaginando. Ma perch , ripeto, quel rimprovero sgarbato? Forse quella maternit  che ho seppellito nell’inconscio torna su adesso inopportuna, pericolosa, impicciona e dittatoriale a rovinare tutto. Ma cosa ho detto? Da dove ho pescato quelle parole spicce e ansiose da mamma italiana, o da yiddish mame, o peggio ancora da

moglie autoritaria, quella che sceglie per te, che sa quello che ti fa bene e quello che ti fa male, che ti porta dal dottore e poi riferisce i tuoi sintomi senza farti parlare? Io che non so neppure cosa vuol dire essere madre!

La mamma. Ci mancava solo la mamma. Ho bruciato le tappe, ho fatto terra bruciata di quel percorso che si preannunciava ricco di tutte le ovvie imperdibili tappe, quello studiarsi a distanza, per accorciarla, quella distanza, a poco a poco, a piccoli passi, a mano a mano che ci si svela l'uno all'altra. Nel rispetto delle reciproche libertà. Nulla è più lontano in questo incipit dall'affetto protettivo e tenace che legherà due persone in seguito, quello delle coppie anziane e solidali che camminano mano nella mano lungo i corridoi degli ospedali. Uno guida, l'altro segue.

Mi hai chiamato

"Mamma".

"Sì, mamma".

E in poche sillabe ho sentito il tono della tua voce cambiare, lo sguardo interessato di prima spegnersi in un lampo irriverente.

Quel non perdonarmi è stato più forte di te. Ero imbarazzata. Ho cambiato posizione. Senza che tu vedessi, solo per ricordare a me stessa che ero la donna che tu hai invitato a cena e hai desiderato fino a quel momento, ho accavallato le gambe, in un ultimo, inutile sussulto di audacia. Ho avvertito l'altrettanto inutile fruscio delle calze velate, ben tese sulle ginocchia.

Tu intanto avevi cambiato argomento. Non aggredivi più il pane. Mi avevi ubbidito, forse, ma intanto parlavi d'altro. E hai continuato a parlare d'altro, co-

me se fosse una cena di lavoro, un incontro fra vecchi amici.

Come se fossimo fratelli. E tu, il fratello minore. Io la sorella grande.

Orfani della stessa *Mamma*.

13 aprile ore 10,00

Erano le otto del mattino quando ho sentito squillare il telefono. Ridacchiavi, dall'altra parte. Mi hai confessato che avevi appena aggredito un bombolone. Ho accolto la sfida.

- Bravo ragazzo, così si fa!

Ero seria.

E complice.

Invidia

Amiche

Narcisista e timida. Un binomio scomodo anche se, probabilmente, comune a molti. Questo non la consolava affatto, specie quando la professoressa Baglioni la costringeva a leggere i suoi componimenti davanti a tutta la classe. Quanto durava la tortura? Tre, quattro minuti? Si sentiva penetrare addosso come l'umidità gli occhi incuriositi, interessati, plaudenti. Ritornava al banco tutta rossa. La gratificazione c'era sempre. Ma *dopo*.

Quel giorno mentre leggeva in piedi, a sinistra della cattedra, per fortuna non era sola. Per la prima volta, divideva il suo trionfo. Quasi un sollievo, per la piccola donna così schiva. A destra della cattedra, l'amica Margherita aspettava il suo turno per continuare la lettura. Come Fruttero e Lucentini, aveva detto la prof ridendo e osservandole lavorare in perfetta sincronia. Quell'idea del corso di scrittura creativa aveva aumentato di qualche punto la popolarità della professoressa Baglioni, che già nell'indice di gradimento della classe si era piazzata all'unanimità con un bel un bel sette e mezzo. Le coppie erano state scelte a sorte. Ma, arrivata agli ultimi quattro nomi da associare, che comprendevano le due migliori allieve di italiano e i due sciamannati che litigavano costantemente con la grammatica, la prof, facendo tacere la coscienza integerrima, aveva imbrogliato le carte: Caterina e Mar-

gherita dovevano lavorare insieme. Era fondamentale per il suo progetto.

Non era da lei, questa pastetta, certo che no. Non era didatticamente corretto. Non era etico. Ma le faceva comodo. A parte la stima che aveva per quelle due alunne, che promettevano bene, e che voleva gratificare amplificandone il talento che sarebbe emerso nel lavoro a due mani, la prof Baglioni aveva un conto in sospeso con il preside, con la collega Galloni e con il vice preside Angeletti, sposato e con prole, che le faceva da tempo una corte imbarazzante. Il corso, con premiazione dei racconti migliori, che sarebbero stati pubblicati in un'antologia, era il fiore all'occhiello del programma della professoressa, da sbattere in faccia alla collega che le aveva riservato un'accoglienza fredda e al preside, che dubitava delle sue capacità e glielo faceva capire. E poi quell'Angeletti, neanche parlarne.

I ragazzi che vennero premiati, le amiche in testa, misero subito l'antologia in primo piano nella libreria della loro stanza. Per alcuni, che pochi anni dopo le scuole medie cominciarono a lavorare, rimase un cimelio importante da esibire a testimonianza di un passato *letterario*. Caterina e Margherita ne fecero immediatamente un oggetto di riflessione critica:

- Questo passo è lungo, potevo essere più sintetica.
- A me piace così, se si accorcia il resto non è chiaro.
- Hai ragione - scorre il testo. Puntò il dito sull'inizio della pagina successiva:
 - Bella questa descrizione... ma dove le hai trovate le parole?
 - Il tuo pezzo è più lungo, ma ci sta. Non cambiarlo.

Fruttero e Lucentini, a tredici anni.

Caterina e Margherita fecero coppia fissa fino all'ultimo anno del liceo. Condivisero inevitabili ansie per i compiti in classe e qualche soddisfazione letteraria. Ma a queste non facevano neppure più caso. Assuefatte come star. Intanto, nulla di strano da segnalare. Neanche a dirlo, cominciarono a innamorarsi. Nuvole e sole. La prima volta avvenne quasi simultaneamente, si trattava di gemelli identici, i quali, c'è da meravigliarsi, provarono a fare i furbi scambiandosi le parti. A chi avevano dato il primo bacio? E il secondo? Poi venne per entrambe un amore infelice, per niente corrisposto. Una roba da coglione, ammise Margherita, seria seria. Neanche Caterina aveva voglia di scherzare. Piansero l'una sulla spalla dell'altra. Di nascosto, per la prima volta presero a scrivere poesie. Ma, non essendo un lutto grave, smisero presto. Poi avvenne un fattaccio, di quelli che succedono. Come un battesimo dell'amicizia. L'oggetto del contendere si chiamava Maurizio. Un tipo neanche bello o interessante, che trovava quel teatrino molto gratificante per il suo ego frustrato e ne approfittò. La sorte fu loro amica e fece in modo che tempo qualche mese se ne accorgessero. Ci fu un attimo di smarrimento e di rabbia, poi si guardarono in faccia e scoppiarono a ridere. Si liberarono di Casanova nel consueto modo sincrono che caratterizzava tante loro azioni. Qualche settimana e non ci pensarono più. Venne anche il giorno in cui si divertirono a leggere e confrontare le poesie che ciascuna aveva dedicato a quel tizio. Uno schifo di versi. Uno spasso.

Con grande sorpresa di tutti, a diciannove anni Ca-

terina si iscrisse a medicina, mentre Margherita scelse lettere moderne. Inevitabilmente, negli anni dello studio si persero di vista.

Si rividero dopo molti anni, per caso, a una festa di amici comuni. Come succede nelle amicizie vere, si sentirono come non avessero mai smesso di frequentarsi. Pentite di essersi lasciate per tanto tempo, ripresero a incontrarsi. Caterina lavorava come oncologa, Margherita insegnava in un istituto tecnico. Entrambe divorziate da qualche anno.

Affettuosamente curiose, nei primi incontri si travolsero a vicenda con un fiume di domande. Le risposte furono uno sfogo sincero, aperto. Esordirono dai matrimoni falliti, un male comune, e si confidarono subito, senza pudore, senza timore di essere ovvie nelle loro riflessioni sulla vita. Si ritrovarono nella rabbia contro gli uomini, il loro egoismo, la loro superficialità. Tutto come da copione.

Caterina parlava di caratteri e di scontri, di patemi esistenziali. Si accorse che Margherita provava un'angoscia diversa, e cupa, legata anche a problemi contingenti. La ricordava come una ragazza di buona famiglia, di quelle che vestono firmato. Si trovava davanti a una donna invecchiata in fretta, vestita decorosamente, ma niente di più. Il divorzio è cosa da ricchi, pensò fra sé, confrontandosi con l'amica. Le sue intuizioni vennero confermate da quello che le disse un giorno, quasi imbarazzata.

- Non vivo più nella casa di via Garibaldi, adesso abito nel quartiere nuovo, hai presente? Dopo via Crispi. E tu? - Chiese Margherita.

- Dopo la separazione, anche se la casa mi spettava

per via dei figli, ho preferito andarmene. Abito in centro, Piazza Mazzini. Non c'è tanto verde intorno, ma almeno è un attico. L'ho riempito di piante. Un po' scomodo per il lavoro, ma tutto sommato ci sto bene.

Aveva detto qualcosa di troppo, di sbagliato. Di cafone. E allora tirò fuori, come un coniglio dal cappello, l'argomento caro a entrambe.

- Continui a scrivere?

Gli occhi verdi di Margherita si illuminarono. L'entusiasmo per un attimo le cancellò le rughe. Aveva l'espressione dei sedici anni.

- Non ho mai smesso. Hai presente quelle poesie?

Risero entrambe, ricordavano bene.

- Mi sono detta: *ce n'est que un débout. Un débout tragique*, ma se è destino che il mio sentire sia questo, andiamo avanti. E così per qualche tempo ho proseguito. Come sai, la vita di ispirazione te ne dà.

- Certo. E com'è andata? - si accorse di avere fatto un altro passo falso.

- La prosa va meglio - disse infatti Margherita, rilanciando la palla. - Ho partecipato a dei concorsi, ho avuto delle segnalazioni. Guarda là, nella libreria, in primo piano c'è l'antologia che ha pubblicato l'ultimo mio racconto.

Caterina ripensò alla sua biblioteca divisa in due parti dal caminetto di marmo. No, non c'erano tracce delle sue prodezze letterarie, neanche, figuriamoci, di quell'antologia pubblicata dalla scuola. Le piacevano i classici. Dagli scaffali di noce spiccavano titoli di autori russi. E poi tanti, severi trattati di medicina.

Margherita intanto era corsa alla libreria. La vide sfilare un volume. Glielo porse.

- Sono arrivata seconda - disse, con l'orgoglio di un bambino e qualcosa che non andava. - Un concorso nazionale indetto due anni fa da un'associazione di Milano.

- Grande! Ne hai una copia per me?

- No, purtroppo ne hanno pubblicate poche. A noi autori ne spettano due. Una l'ho regalata, sai come si fa.

- Dove la posso trovare, comprandola?

- Magari domani telefono all'associazione - rispose, pronta.

Caterina sapeva come andavano quelle cose. Contentini per esordienti. Una soddisfazione, per alcuni. Una delusione, per gli ambiziosi, meritevoli o no di riconoscimenti. La cosa non la riguardava, ormai. Le sue scelte l'avevano portata altrove, nel mondo in cui gli sforzi sono premiati, anche economicamente, magari dopo lunghe attese.

Il suo impegno quotidiano, d'altronde, non le dava spazio per la scrittura, anche solo amatoriale. Non osava fare altre domande.

Fu Margherita a proseguire, come presa dal bisogno di raccogliere i cocci per mostrarglieli, senza pudore. Caterina si chiese se era degna di tanta confidenza e di tanta fiducia; si domandò se avrebbe fatto altrettanto.

- Continuo a scrivere, come vedi. Vado avanti anche con le poesie, ma raramente e senza pretese. Ho frequentato un corso, però non mi piaceva.

Tutte pensionate, ragioniere, insegnanti che non sanno cos'è un verso, ma cosa insegnano, mi dico, per-sino una vigilessa. Guardami negli occhi:

- Ti sembra che io possa mescolarmi a gente simile?
- No. Tu sei partita da altre basi.
- Appunto. Ti ricordi? Bene, ho quasi smesso di comporre versi, ho continuato con i racconti. E poi, strappando il tempo e l'energia al lavoro e alla famiglia, ho tentato il grande salto: un romanzo.

Caterina la guardò compiaciuta.

- È più impegnativo del racconto, vero?
- Sono cose diverse. Il romanzo comunque si pubblica più facilmente. I racconti non li vuole nessuno.
- A che punto sei?
- Sono ormai alla fine. Di cosa tratta, non chiederme lo. Non ne parlo con anima viva. I miei figli non lo sanno. Per scaramanzia.

- Al futuro romanzo della futura scrittrice Margherita Valle! - Caterina fece il gesto di alzare il calice.

- Cin cin - rispose Margherita.

Caterina guardava l'uomo che sedeva dall'altra parte della scrivania. Gli occhi mobili, lucidi, spiccavano sul viso magro. Gli zigomi in rilievo, come una maschera.

Non le riusciva di parlare. Qualunque cosa avesse detto sarebbe stata banale. Frugò nella tasca del camice, cercando una penna che non le serviva. Per fare un gesto. Perché quello che aveva udito era troppo grande per un commento di circostanza. Che comunque non le veniva. Riuscì a dire soltanto:

- Mi investe di una grande responsabilità, mi sta mettendo in imbarazzo, se ne rende conto?
- Me ne rendo conto.
- Perché me l'ha raccontato?
- Perché non voglio che succedano più cose simili.

Quando ce ne saremo andati, le chiedo di intervenire

con tutti i mezzi di cui dispone, come medico.

- Abbiamo le mani legate, lo sa bene.

- Coinvolgete i politici. A che cosa serve la classe medica? Ma voi non siete quelli che vanno in piazza.

- Noi siamo dei tecnici, non dei politici, mi creda, ci teniamo quanto voi.

- No. Voi nel weekend andate in barca. Noi restiamo in casa, per mesi, per anni, senza vedere nessuno, senza amici, perché quelli quando c'è una disgrazia ti abbandonano, senza soldi, perché i soldi scappano dalle tasche, dai conti correnti. Giorno dopo giorno raccogliamo pianti che non sono pianti, ma invocazioni, urla mute. E io quelle urla le ho conficcate nella testa come un trapano e non se ne vanno via. Mai. Lei me lo chiede tutti i giorni. Presto l'accontenterò. E, dopo, accontenterò anche me stesso.

L'uomo morì spontaneamente, d'infarto, un mese dopo, senza avere attuato il suo proposito. La moglie per fortuna lo seguì a distanza di una settimana.

Un caso come tanti, purtroppo, pensava Caterina. Ma la situazione in cui si era trovata, il discorso di quell'uomo, avevano stranamente provocato in lei un dolore partecipe che non aveva riscontro in nessuna esperienza precedente. Il coinvolgimento personale, si accorse, di lì a poco la trascinò verso un bisogno impellente di andare oltre, di trasmettere, di divulgare.

Divulgare emozioni, rabbia, ribellione contro il sistema sanitario, contro i politici, contro l'indifferenza nei confronti dello strazio degli ammalati e dei loro familiari. La passerella del dolore, che tutti i giorni le scorreva davanti ed era oggetto della sua attenzione professionale, scrupolosa ma - di necessità - distacca-

ta, l'aveva catturata con il suo bagaglio di tormento, l'aveva presa nella sua orbita e non la mollava più.

Fu così che si ritrovò davanti al suo computer, un sabato pomeriggio, quando i ragazzi erano usciti.

Dapprima il disagio per l'argomento scabroso, come una cupa remora, frenava le parole, ingarbugliava i pensieri. Poi partì spedita e scoprì con sorpresa che mano a mano che procedeva si sentiva sollevata, leggera. Nei giorni successivi arrivò a scrivere per ore, come sotto dettatura, rubando tempo ed energie al lavoro, sacrificando le notti. Per molte pagine si mantenne fedele al racconto dell'uomo, poi se ne allontanò, aggiungendo particolari, cambiando, sperimentando. Come da ragazza. Proprio così. Cominciò a divertirsi, a dispetto del soggetto, sentendosi in colpa per avere tradito quell'input, per avere approfittato del dolore altrui. Le ci volle un mese per terminare il suo libro, il suo primo e, pensava, unico libro. Quando inviò il romanzo all'editore Foresti, l'opera era quasi completa. Quasi. Nel senso che all'interno vi era un capitolo per così dire sospeso, della cui efficacia non era sicura. La Foresti era considerata un astro nascente. L'aveva contattata quasi per scommessa, senza passare per altre più abordabili sponde. Il consenso del capo redattore le aveva dato buoni motivi di speranza.

Cercava di frenare l'entusiasmo, ma con scarsi risultati. Sembrava un regalo. E immeritato. Lei che aveva già tutto. Lei che non aveva mai rincorso il successo letterario, né aveva mai subito dolorose anticamere per farsi presentare da chissà chi. La sofferenza di quel paziente, per giunta, le si era parata davanti co-

me un trampolino di lancio ispirandole un tema, l'eutanasia, così appetito dai media. Cosa c'era sotto? Il cielo voleva compensarla di qualcosa? E di che cosa?

Ma niente è facile, e qualcosa doveva pur conquistarsi. Il capitolo cinque non tornava. Il redattore non se n'era accorto, alla prima scorsa. Ma presto le avrebbe chiesto ragione di quell'incertezza. Capi che si stava giocando tutto ciò che improvvisamente era diventato indispensabile. Il successo.

Ci pensò molto, e poi ancora tanto. Ma non riuscì a trattenersi e compose il numero.

Margherita era in vena di chiacchiere, e prese a raccontare di sé, della famiglia, del lavoro. Non accennò alle sue imprese letterarie. Quando fu il suo turno di parlare, Caterina le chiese del suo libro. Si era fidata del tono allegro della conversazione e del piacere con il quale da sempre l'amica condivideva con lei i suoi progetti e i suoi programmi. Anche quelli dall'esito incerto. Margherita le rispose nervosa. Aveva proprio toccato un brutto tasto.

- L'ho terminato. Ho contattato un editore. Ma lo sai che i tempi sono lunghi, no? Ma cosa credi, che ti rispondano subito?

- Certo. Bisogna avere pazienza.

- Già.

- Sentì, ho un problema. Vorrei un parere su una cosa.

- Sono qua - era tornata la Margherita di sempre.

- Lo sai che sto scrivendo anch'io un romanzo?

Ci fu un attimo di pausa.

- Bene - rispose incuriosita - di che cosa si tratta?

- La trama mi è stata suggerita da un mio paziente, un uomo malato, con una situazione familiare molto grave. Una storia legata al tema del fine vita. È già finito. L'ho inviato a un editore, ed è parso molto interessato.

- Congratulazioni. Quanto ti ha chiesto?

- Niente, Foresti non chiede mai niente agli autori.

- Foresti? Vuoi dire che ti ha risposto Foresti, quello di Brescia?

- Sì. Ma c'è un ma. Un capitolo non funziona. Magari te lo leggo e possiamo parlarne insieme. Vorrei correggerlo al più presto e inviarlo di nuovo. Prima che sia troppo tardi. Così non va proprio.

Altra pausa.

- L'argomento di per sé è un po' è lugubre. Ma non c'entra. Poi, un capitolo preso così, senza il contesto, cosa ne capisco? Mica sono Mago Merlino.

- Appunto, ora ti leggo almeno la trama, a grandi linee.

- Tra poco ho un impegno.

- Cinque minuti.

Caterina fece un breve riassunto di orientamento, che non ebbe dall'altra parte né plausi né biasimi. Poi venne al famigerato capitolo cinque. Lo lesse con calma. Di nuovo, silenzio dall'altra parte.

La voce che ruppe quel silenzio non era di Margherita, non di *quella* Margherita. Era una voce nuova, animata da uno spirito altrettanto nuovo, sconosciuto, e quasi ostile.

- Non ti ho frequentato negli ultimi anni, e non so come si sia evoluta la tua scrittura.

- Non si è evoluta, forse.

- Ascolta. Sarò sincera. Questo capitolo stona con il complesso della trama, stando a quello che mi hai riassunto, per quel che conta un riassunto. Si può scrivere di qualunque cosa, ti ricordi che ce lo diceva la prof, l'importante è come la scrivi. Veniamo al punto. Mi sembra che il tono di quel capitolo rientri a pieno titolo nello stile delle storie seriali ospedaliere, come certe trame gialle dei legal thriller, capisci? Non è scritto male, certo, tu sei sempre tu. Ma è... piatto, non trovo altro aggettivo. Manca di mordente, a quan-to mi dici è un capitolo decisivo nella storia, no? Bene, qui di decisivo non c'è niente. Lo sai, un argomento del genere, che riguarda scelte come vivere o morire, va trattato con una penna speciale. Hai detto cose già dette - concluse - anche se le hai dette con garbo.

- Garbo? Che c'entra il garbo? - rispose, fredda, Caterina - mi chiedo piuttosto se non ho esagerato in soggettività, se sono riuscita a lanciare un messaggio universale, o semplicemente il mio parere, il mio messaggio.

- Lascia stare, credimi. Taglia il capitolo. Aggiusta qua e là e rimanda il tutto - concluse sbrigativa.

- Non ci siamo capite - ribadì, delusa.

- Mi hai chiesto un giudizio, una critica, no?

- Niente da eccepire. Ti ringrazio. Ne terrò conto.

Caterina chiuse in fretta la telefonata, con una scusa. Sprofondò sulla poltrona di pelle, confusa e arrabbiata.

Prese in mano il telecomando. Per qualche minuto seguì a fatica un film western con John Wayne.

Poi squillò il telefono. Margherita! adesso si scusa -

pensò - si sta inventando parole false per aggiustare il tiro.

Ma la sorpresa era un'altra. La verità, più cruda del timore, prese la forma di una voce ancora diversa dalla prima, ancora più estranea a quella dell'amica di sempre. C'era qualcosa di diabolico nella vocina che la supplicava:

- Ci ho pensato ancora, sai? Lascia stare quel capitolo, mi raccomando. Me lo prometti? Cancella, cancella tutto. Prometti. Me ne intendo, lo sai.

- Promesso - rispose Caterina, senza commentare.

Quella sera si mise all'opera, con rabbia. Lesse, rilesse, rigirò le frasi come fossero su uno spiedo. In realtà sullo spiedo c'era lei, ancora bruciante di rancore e di ansia per l'esito di quella conversazione.

Ma le parole gonfie di invidia le davano vigore.

Lavorò con più lena, corresse, rilesse per l'ultima volta e con sicurezza spedì all'editore.

Intanto capì. E perdonò, senza grandi sforzi. Aveva altro a cui pensare.

Ne furono stampate cinquemila copie. Poi, con l'edizione successiva, si arrivò a diecimila.

Ne parlarono i giornali. La televisione la volle intervistare. Il libro fece breccia nella disputa fra i fautori e i detrattori dell'eutanasia, scatenò polemiche delle quali la stampa s'impadronì golosamente.

L'argomento non era stato trattato dal punto di vista politico, ma piuttosto psicologico, intimo, e concedeva spazio alla prosa limpida e raffinata che molti critici cominciarono a riconoscere.

In breve il successo le sconvolse abitudini e orari, trascinandola in un modo nuovo, che sentiva addosso

come un abito stretto.

In redazione le avevano assicurato che nulla sarebbe cambiato nella sua vita, anzi, la sua professione aveva un ruolo fondamentale nel contesto, ma di fatto la impegnarono con un altro libro. Mentre intorno i mass media la stavano coinvolgendo in una militanza sociale e politica.

La stavano investendo di una missione. Sentiva radunare intorno a sé aspettative che non poteva deludere. E pensare che aveva soltanto descritto il dolore con la verità di chi lo frequenta ogni giorno e finisce con l'introdurlo, filtrandolo anche attraverso le sue personali, dolorose esperienze.

Quando l'editore le propose concretamente di mettersi al lavoro, si trovò con le spalle al muro. Non si fidava degli aiuti esterni.

Occorreva lavorare in simbiosi. La simbiosi che c'è solo fra spiriti affini. Dimenticò l'incidente.

L'avrebbe chiamata.

Fu telepatia?

Sì, fu proprio questo dono, che una delle due evidentemente possedeva o che, posseduto da entrambe, nell'azione congiunta veniva potenziato, come per miracolo. Come in tante cose della loro vita.

Il telefono squillò mentre si stava spogliando per fare la doccia.

Caterina colse l'imbarazzo nell'amica. Capì che doveva metterla a suo agio. Bisognava fare il primo passo. Senza sbagliare, senza le solite gaffe.

Cautamente le andò incontro portando la conversazione sugli argomenti comuni, che non mancavano.

Margherita esordì esibendo comprensibilmente i

suoi recenti trionfi: la nomina a vice preside della sua scuola (il preside mi stima molto, siamo in perfetta sintonia, aveva confidato), il figlio maggiore all'estero con una borsa di studio. Aggiunse, per concludere, che da qualche mese si vedeva con un trenta cinquenne.

Un'esperienza nuova, confessò, ma da provare.

Silenzio sul suo romanzo.

Fin qui, tutto previsto. L'aveva chiamata per dirle che la sua vita era piena di soddisfazioni, voleva cancellare dalla loro storia l'episodio sgradevole della telefonata. Proprio ora che lei, Caterina, era in auge, l'altra si faceva viva per raccontarle di sé, per aggiornarla sui suoi trionfi. Voleva starle alla pari, come poteva. Esibiva le sue perle.

Mentre non l'aveva mai vista alle presentazioni del suo libro, non aveva ricevuto telefonate di congratulazioni.

Perciò non si aspettava le parole che seguirono, e che in un primo momento fece fatica a decodificare.

- Sai, Cate, quanto ti stimo. Lo sai quanto ti seguo, gli incontri, le trasmissioni e tutto il resto.

(Perché non si era fatta viva, allora? A che gioco stava giocando?)

- Ti conosco. Tu sei meticolosa, precisa. E come tutti i meticolosi e i pignoli sei sempre stressata.

- Esatto - ammise, sorridendo.

- E penso anche che tu stia impazzendo per far fronte a tanti impegni, il lavoro, le responsabilità, lo scrivere.

-Lo so che lo sai. Lo immaginano tutti. Figuriamoci tu.

- Certo. Io ti comprendo. Perché ti assomiglio. Nel

carattere. E, scusami, nel talento letterario.

Eccoci. Caterina cominciava a capire. La lasciò terminare. Quello che stava per dire, intuì, era frutto di una lunga, matura riflessione.

- Sai, credo che per uno scrittore il sostegno di un buon lettore sia fondamentale. Uno che legge i testi prima ancora che vengano spediti alla redazione. Uno che ti suggerisce, uno che tu, volevo dire lo scrittore, ascolti, nel quale hai fiducia.

Non c'era altro da aggiungere.

- Domani sera a casa mia? - le propose.

- A che ora? - chiese Margherita.

Cos'è l'invidia? Si chiese Caterina, più tardi, mentre si apprestava ad apparecchiare, davanti alla televisione accesa.

Si sentiva un po' filosofa. Al volo prese carta e penna per non lasciarsi sfuggire la massima, un po' retorica, ma azzeccata, che recitava così:

"Cos'è l'invidia?

Una brutta bestia che ti rende nemico il tuo prossimo, quando improvvisamente una sorte benigna lo distanzia da te, gratificandolo con un dono. Ma altra cosa dai fortunati, dai capaci, dai meritevoli di piccole conquiste sono gli idoli, quelli che hanno raggiunto vette per te impensabili, ai quali il destino ha concesso cose grandi, trionfi e privilegi. E allora, anche servirli, questi idoli, è bello come servire il re. È una sudditanza serena, pacata, che si nutre di orgoglio riflesso. Come quello dei servitori di un tempo, fieri di sfoggiare superbe livree, che donavano loro una nobiltà parallela."

Io, io il suo idolo? Scosse la testa con tenerezza, mentre stendeva con cura la tovaglia di fiandra.

Accidia

16 marzo 2020

Le gambe piegate. Così, le ginocchia alzate e i piedi distesi, la pianta e il tallone che affondano nel lenzuolo morbido. Allargo le dita sulla stoffa. Però se una gamba scivola, e la punta del piede si piega all'insù, sotto il lenzuolo, che esercita su di essa una lieve pressione, l'effetto è ancora più rilassante. Alterno i movimenti, sperimentandoli con voluttà.

La luce penetra attraverso la fessura. Non si può abbassare la tapparella. C'è il condizionatore. Ho messo contro la finestra un pannello che la oscura, ma non completamente. Meglio così. Un po' di luce non guasta. Mi dà un'idea indicativa dell'ora. Dovrebbero essere circa le nove. Ma il traffico non è intenso, *oggi*.

Dovrei alzarmi.

Ma alzarmi significa abbassare la gamba sinistra, che in questo momento ha trovato la sua posizione ideale, e rinunciare al piacere dello strofinio delle dita contro il lenzuolo, che ora è più tiepido che caldo. Anche le spalle, sulle quali passo le mani, in un gesto quasi premuroso verso me stessa, mi sembrano fresche. Mi sento autorizzata a tirarmi le coperte fino al collo e a chiudere di nuovo gli occhi. La stanza sta diventando fredda e inospitale. Come se la notte durata oltre la notte mi stesse consegnando al giorno. E fra le consegne ci fosse, implacabile, l'ordine di uscire da quel let-

to. Non ascolto nessun ordine, ma cedo alla tentazione di allungarmi a guardare l'ora. L'orologio sul comodino segna le 11. Con un atto di coraggio afferro la vestaglia sulla sedia accanto, e in un attimo sono alla finestra. Come previsto, non c'è traffico. Le poche macchine filano silenziose lungo la strada affiancata da marciapiedi deserti. C'è un cane, sembra solo, no, il padrone lo segue a pochi metri con il guinzaglio. Il mio sguardo corre in alto, lungo il muro del palazzo di fronte. Le finestre sono chiuse, ma le tapparelle alzate lasciano intravedere brani di vita insoliti per quell'ora.

Gli abitanti del palazzo sono in casa, al mattino di un giorno feriale, e la cosa è così strana perché abitualmente la loro vita è scandita da ritmi severi, che prevedono il rientro soltanto alla sera. Ma non sono questi, no, non sono questi coatti della quarantena che mi disturbano. Sono gli altri. Quelli, ad esempio i neopensionati, o meglio ancora le neopensionate, che in giorni normali si muovono per il piacere di muoversi, che affollano le piazze, i cinema, i teatri, e godono di insopportabili incontri, e conferenze, e dibattiti, mostre. Ce n'è uno per ogni gusto, e ci sono poi gli avidi, quelli che di gusti ne hanno tanti e altrettanti cercano di soddisfarne, con gioia esibita. Questo mi fa impazzire: il loro entusiasmo (o forse presenzialismo?).

Ma entusiasmo per che cosa? Credono di darla a bere a se stessi e agli altri. Credono che io ci creda, alle loro motivazioni improvvisate, che io ci caschi come ci sono cascati loro, irretiti da guru scaltri che li catturano con sempre nuovi stimoli. Donne, ma quante, quante donne, che si credono addirittura superiori a-

gli uomini perché sanno vivere, dicono loro, sanno vivere anche dopo la menopausa, hanno ripreso in mano la loro vita, sempre così mi ripetono, come se dovessero convincermi, anzi lo so che è così, convincermi e convincere se stesse, dicono che noi donne abbiamo una marcia in più, e che bisogna scuotersi, andare, fare, crescere. Gli piace molto questo verbo, crescere, e aggiungono anche *imparare*, la vita è fatta per imparare sempre (dicono), e tu scuotiti anche tu, perché non esci, perché non ti distrai.

E non capiscono che è proprio questo il problema, e che la noia è una cosa che ti si incolla, che ti cattura come una scimmia, che non ti lascia scampo. Che svilisce dinanzi a te anche le cose più belle, quelle che gli altri afferrano avidamente per sé e che si tengono strette come una conquista. Ma io lo so che è tutta una finta, non me la raccontate giusta voi amiche, che sapete bene dove andiamo a finire, voi che di quello che fate non ve ne importa niente, perché è tutta una messa in scena, lo so che faccio meglio io a starmene a letto tutta la mattina, e alzarmi giusto in tempo per bere un caffè e sdraiarmi ancora. Perché non c'è niente di interessante al mondo quando non si è più giovani, o forse non c'è stato mai niente di veramente interessante.

Io queste volonterose le smonto con le armi più crudeli di chi, pur non essendo filosofo nichilista, sa affondare il dito nella piaga. Qualche volta riesco nell'intento di trascinarle nel mio personalissimo gorgo e vedo nel loro sguardo una resa smarrita, che mi fa sentire vittoriosa. Ma dura poco, perché loro sanno difendersi, sapete, sanno difendersi, anche quelle più

ingenue e incolte, e mi tappano la bocca dicendo con sufficienza: "e sta bene, saranno palliativi, ma intanto se il mondo, se la vita fosse tutta un palliativo? Io vivo secondo il mondo e il suo andamento, io il mondo lo seguo con i suoi compromessi, ne sono consapevole. E intanto vivo, e tu dovresti fare altrettanto". A quel punto crollo. Mi accontento di far presente che le mie difese valgono quanto le loro, letto versus corso di yoga. Sono palliativi evidenti, quei corsi, sono fughe palesi. Siamo pari. Al di là di noi c'è l'abisso, c'è un dio che non si svela, c'è il mistero della vita e tutti questi fantasmi fanno a gara a chi ci prende più in giro, creandoci sempre diverse angosce. E allora io sto zitta, con la mia sigaretta in bocca, stanno zitte le volonterose che si accingono assieme ad altre volonterose ad affrontare un pomeriggio pieno di rimedi. Rimedi, li chiamo così. E una volta, con un'amica sincera, la parola rimedio è stata condivisa. Forse perché ci so fare con le parole o forse perché l'evidenza è tale che è difficile contrapporre argomentazioni valide, il commiato con le volonterose alla fine è sempre sbrigativo e fatto di una tacita complicità. Io so che tu sai che non serve a niente, mentire a se stessi e ai propri mali dell'anima, ognuno decide per sé. Uno a uno.

Ma non c'è male che non conosca il peggio. Il peggio per me ha il nome di un'amica di vecchia data, un'amica intima. Si chiama Serena. Stesse scuole, stesse amicizie.

Una giovinezza condivisa. E per lei mai lasciata. Se c'è una persona che può indispettire una mente accidia è quella che esibisce un'adolescenza mai finita, un'energia ostentata e delirante. Ostentata nonostante

la sua sensibilità dovrebbe indurla a tacere, o almeno a mitigare nel linguaggio l'Ape Maia che è in lei. Certe volte entra a casa mia quasi danzando, alla sua età, sì alla sua età, mi confessa che fa fatica a non correre per strada, quando si sente allegra. Inutile dire che la sua vita è scandita da appuntamenti culturali e mondani, e manifestazioni di piazza. Militante, anche quello, perché lei crede nel progresso, crede nelle *sardine*, adesso che il governo non ha più pudore e le parti non sono più distinguibili, affogate nell'opportunismo più impunito, lei crede, lei ha trovato o ritrovato la foga di quando sfondava i picchetti. La prendo in giro. Non posso fare altro. Le affibbio le diagnosi più severe, esagerando, depressione/euforia, le facce della stessa medaglia, e poi il mio consueto pezzo forte: la fuga.

Quella la tiro in ballo come sempre, senza fatica. Tu scappi dinanzi alla vita. Perché tu scappi, è evidente. Io invece non scappo, vedi? Io, stando a letto, dimostro che cercare una via di fuga non serve. Vuoi una sigaretta? Fa bene, toglie l'ansia. Riposati, ti trascuri. Vivi come lavorando. Calmati. Non aggiungo *sei ridicola* perché sarebbe troppo anche per un'amica intima, che sa incassare. Mi modero. Ascolta l'età, non strapparti, la terra è bassa, le dico, prudente, quando mi confessa l'ultima sua passione: il giardinaggio.

Ma lei quell'ironia l'ha avvertita. E mi ha messo con le spalle al muro.

- Cosa credi, - ha esordito con un tono concitato - che io mi lasci irretire da qualsiasi cosa, che passi da un divertimento all'altro, da un ambiente all'altro, come fanno certe babbione? Oggi il bridge e domani l'ike-

bana, e dopodomani magari i naturalisti e i vegani? Sei convinta sì o no, che non sono come loro? - mi incalza

- Sei convinta sì o no?

Non oso replicare. Mai sentita così inalberata. - Le cose che faccio sono le cose che amo, che mi hanno accom-pagnato da sempre. Sono le cose che danno un senso alla mia vita. Sono *le cose della vita*. Sono cose che tu non conoscerai mai. Perché la vita non la ami, non la senti, ecco il verbo giusto, non la senti, non ne hai la capacità. Sei priva di anima e di sensi. Perché io - conclude spietata - non sono arida, io. Non lo sono. Arida. Una parola che incorona la mia intelligenza o sancisce la mia vigliaccheria o il mio handicap? Ho predecessori illustri, fra i filosofi, che adducono motivazioni dottissime al loro vuoto esistenziale, fra gli anemici poeti crepuscolari, per non parlare dei sommi ai quali non oso paragonarmi. Forse non so guardare in alto, là dove le menti acute e le menti semplici, per strade diverse, hanno raggiunto il senso della vita? -

Serena sembra avere rubato il segreto della sua personalissima felicità attraverso l'energia spontanea che la concilia con la conoscenza del mondo.

Quella che mi manca. Ecco perché fra tutti gli indaffarati, gli attivi, i gai, la mia amica è l'unica che mi spiazza. Ogni tanto mi chiedo se non c'è in lei un pizzico di malvagità. Ma no. Perché, come se non bastasse, è candida. Innocente, instancabile nei ripetuti tentativi di scuotermi.

Lei è un'eccezione, la lascio stare e mi concentro sugli altri, quelli che semplicemente vivono, riescono ad alzarsi al mattino ed uscire di casa senza fatica, che accettano i ritmi della giornata, le ore con le loro

fatiche, gli impegni piacevoli e spiacevoli, la cui vita nel tempo libero è allietata da sani svaghi, che ci credano o no, che si tratti di una fuga oppure no.

Accendo una sigaretta e guardo fuori. Sul tavolo, la bottiglia di vino e i resti della cena di ieri sera. Un pezzo di pane. Una fetta di formaggio. Non ho fame, ma mi sforzo di mangiare qualcosa.

Ora torno a letto, quasi quasi. Il letto mi aspetta, è ancora sfatto. Voglio godermela. Lo rifaccio con cura, sistemando la coperta sopra il lenzuolo ben rincalzato. Così il piacere di sollevarla è ancora più invitante. Mi sembra un gesto nuovo, fresco e intatto. A mano a mano che scopro il lenzuolo intravedo una promessa di felicità, che porto a compimento quando mi sfilo le pantofole e di nuovo avverto la tela di lino che accarezza i miei piedi, la sento morbida fra le mani, che la trascinano fin sotto il mento.

Oggi fuori imperversa il contagio. Tacciono le voci per le strade, dove si affacciano portoni e cancelli chiusi e inospitali di cinema, teatri e palestre.

Oggi tacciono le corse affannose agli appuntamenti mondani e agli incontri promettenti, e tutti si ritrovano sgomenti, privati dei loro idoli. Per questo oggi, 16 marzo 2020, dal profondo del mio letto, *oggi* vinco io, perché l'unico pascolo di questi giorni appestati e solitari è la noia, e la noia *a me, e a tutti quelli come me, solo e soltanto a noi*, non fa paura.

Avarizia

Il quindici per cento

Era seduto dall'altra parte della scrivania e mi guardava, nervoso. Come tutti. Non ne ero turbata, anzi. L'ansia altrui faceva parte del mio lavoro. E intanto ricambiavo il suo sguardo con un sorriso incoraggiante. Era sui trentacinque, capelli mossi, precocemente brizzolati. Mi disse che gli servivano quindicimila euro.

- Avrò urgenza, immagino. Per quando le occorrono?

- Presto, il più presto possibile.

- È fortunato. Posso darglieli subito. Ha due mesi per restituirli. Aggiunga il quindici per cento di interessi - precisai.

Presi la calcolatrice.

- Va bene - rispose, prima ancora di conoscere il totale.

Mi alzai e mi diressi alla cassaforte, dietro alle mie spalle. Gli consegnai i soldi.

- Due mesi - ripetei - non un giorno di più. Mi raccomandando la puntualità. Lei capisce, per me è fondamentale. - Accompagnai la sentenza con il solito, finto sorriso.

Annuì. Sbrigate le formalità, gli aprii la porta. Nel salutarlo, notai che era alto e pallido. Ripresi a lavorare. Avevo parecchi arretrati. Al punto che non

apprezzai neanche la visita degli altri clienti, forse perché mi apparvero a prima vista appartenere alla categoria dei personaggi impegnativi. Cos'è un cliente impegnativo? Uno che si preannuncia inaffidabile.

L'inaffidabilità dei miei clienti fa parte dei rischi del mestiere, me ne rendo conto, ma ci sono quelli che fin da subito puzzano di insolvibilità, con tutte le rogne che seguono. E sono piagnoni, fin da subito. Non che mi piangano addosso al momento dell'affare, riversandomi le loro disgrazie come cassetti aperti, questo no. Anche perché quando qualcuno comincia a raccontarmi i suoi guai, io tranco subito. Ho imparato a farlo con gentilezza. Praticamente li interrompo, vado subito al sodo. Ma sono sicura, e non posso evitarlo, che presto avanzeranno richieste di dilazione del pagamento, e questa volta piangeranno davvero, e mi supplicheranno.

I più arditi qualche volta mi minacciano, perfino, ma sono corazzata. Seccata, se volete, anche un po' annoiata. Ma non ho paura. Ho il coltello dalla parte del manico. D'altronde questi quattrocento metri quadri di casa parlano chiaro, no? E questi mobili antichi e autentici, per non parlare dei quadri del Settecento, il mio periodo preferito. No, non che io ne sappia, di arte, ma, dato che ho chi mandare alle aste, ne approfitto. E così mi sono affezionata alle opere del Settecento. Quelle forme così leggiadre, i colori tenui, la pennellata briosa. Non sono parole mie, ma mi associo a quanto dicono gli esperti. E godo. Contemplando i miei quadri, io godo. Posso? Il cibo mi è praticamente indifferente, preferisco il fumo, il resto l'ho sepolto da un pezzo. Mi piace la bellezza. Adoro

il mio appartamento, passeggiare a piedi scalzi sul marmo rosso, sedermi al sole sulla terrazza, guardando fuori, mi sembra di dominare la strada. E mi piace l'abbondanza, che è la figlia maggiore della sicurezza. Al giorno d'oggi, con i tempi che corrono, per garantirsi la sicurezza bisogna averne tanti. Certo, potevo rimanere in banca. Ma è così comodo lavorare da casa. In modo *quasi artigianale*. Quasi familiare. *Io* non sono una finanziaria. Attività a domicilio. Come una volta. Ho parecchi clienti abituali. Ogni tanto gli offro anche il caffè. Abituati o no, sono loro che vengono da me, senza neppure che mi sforzi di farmi pubblicità. Sono loro che hanno bisogno dei miei favori. Dipendono da me. Come io da loro, d'altronde. Un patto. Chiaro fin dall'inizio. Che male c'è?

La donna che mi sedeva davanti ora tormentava un portachiavi che si trovava sulla scrivania. E intanto mi raccontava.

- Sono sotto di circa trentamila euro. Ho intrapreso da poco un'attività parallela alla mia, nel settore dei mangimi, una novità che in Europa sta andando alla grande, ma qui stenta, sa com'è. Devo far fronte alle spese vive, agli stipendi dei dipendenti.

Le motivazioni che abitualmente adducevano, quasi a giustificarsi di essere lì, davanti a me, puntualmente mi annoiavano, ripeto, oltre a farmi presagire, ripeto, quelle seccature che i suddetti piagnoni prima o poi ti rovesciano addosso.

- Io non entro mai nel merito dei motivi che vi portano da me - esordii, gentile e professionale - ma capisco il momento difficile, e sono qui per questo.

Sorrisi, cordiale.

Il mio tono parve rassicurarla. Ora mi guardava con un'espressione di gratitudine. Ritenni opportuno venire al dunque.

- Glieli posso dare da oggi. Me li restituirà entro due mesi. Voglio il quindici per cento.

Chinò il capo.

Mi alzai di nuovo per aprire la cassaforte.

Lei aveva smesso di tormentare il portachiavi.

Che non era il mio. Appena la donna se ne fu andata, presi in mano quell'oggetto. Un anello di metallo, semplice, d'argento, al quale erano attaccate due chia-vi. Avevo visto quattro persone, quella mattina, tre uomini e la donna che era appena uscita. L'ultima spolverata alla scrivania risaliva alla mattina presto, prima dell'arrivo dei clienti.

Il portachiavi apparteneva a uno dei quattro. Del più giovane non ricordavo gesti né comportamenti particolari. Il secondo si era seduto nella sedia più distante dalla scrivania e se ne era tenuto sempre a debita distanza, come per evitare un contatto ravvicinato con me, penso, proprio con la mia persona, o con quel che rappresentavo. Che posso farci se si cacciano nei guai? Così mi viveva, così mi vivono quasi tutti. Il terzo era un uomo anziano e distinto. Il suo difendersi da me e dalla situazione in cui si trovava lui lo esprimeva tenendo le braccia conserte e le gambe accavallate. Posizione di chiusura. Come da manuale. La donna, invece, al momento di congedarsi aveva appoggiato l'oggetto sulla scrivania, con un gesto che non avevo notato subito. Chiaramente non era il suo.

Il portachiavi dunque apparteneva al primo cliente. Feci l'atto di metterlo da parte, ma poi ci ripensai. Presi l'iniziativa, per evitare che mi richiamasse lui, mentre ero immersa nei conteggi.

Rispose al secondo squillo. Lo sentii sollevato. Non doveva essere lontano, perché dopo pochi minuti era già sotto la porta a suonare il campanello.

Aspettavo che salisse.

Lui invece mi chiamò da sotto.

- Me lo può buttare?

Il tono era quello di un ragazzo che invita il compagno a scendere per giocare a pallone.

Mi affacciai al balcone del primo piano e lo gettai di sotto. Lui lo afferrò di corsa e si dileguò. Senza ringraziare, come fanno i bambini.

Fu allora che cominciai a chiedermi chi era e quale motivo l'aveva spinto da me. Cercai di frugare nel ricordo confuso di quell'incontro brevissimo, rividi un viso senza barba (o con un accenno? No, senza barba, forse), pallido, quello l'avevo già notato, capelli castani, con qualche sfumatura di grigio, magro, questo sì, maglione informe. Occhiali? No, *forse*. Aveva qualcosa di atletico, nel complesso, che tuttavia non era sufficiente a definire un atleta. Anzi. C'era in lui, forse per l'abbigliamento casual, per quei capelli spettinati, un che di intellettuale, sì, era la parola giusta. In che diavolo di guaio si era messo uno così? Ripresi il mio lavoro, ma faticavo a concentrarmi. Ripensavo a quella voce che mi aveva chiamato dalla strada. Non ricordavo il tono. Non avrei saputo descriverla. Ma avrei saputo riconoscerla. Frugai nella mente alla

ricerca di un aggettivo e mi venne in mente la parola *giovane*. Nient'altro. Giovane. Come quella trovata di farmi buttare le chiavi. Come un gioco. Mi sforzai di nuovo di controllare gli ultimi pagamenti. Poi mi arresi. Smisi di pensare. Ma ero inquieta. Un istinto, strano, nuovo, incontrollato prese il sopravvento. Avevo un alibi, verso me stessa, quello delle sigarette. E così raccattai al volo la borsa a tracolla e mi chiusi l'uscio alle spalle. Voltato l'angolo, la strada che portava verso il centro era lunga e diritta, e poco frequentata. Forse lui era passato di lì. Comperai le sigarette. Poi mi misi di nuovo alla scrivania.

Ero in attesa. Non sapevo di che cosa, ma ero in attesa.

Fu così che di nuovo composi il suo numero.

- Mi dica. - Capii che la voce tratteneva a stento un po' d'ansia. O di stupore.

- Mi scusi. Ho sbagliato numero. Mi dispiace. - La risposta ovviamente l'avevo preparata prima. Banale, ma plausibile. L'uomo non riattaccò subito. Feci altrettanto. Dal silenzio emerse una domanda inaspettata.

- Ne approfitto per chiederle: posso parlarle a voce? Possiamo vederci fra qualche giorno?

- Di che cosa si tratta? - chiesi, riguadagnando terreno.

- Niente, a voce mi spiego meglio.

- Salga ora - gli dissi. Mi accorsi che le parole mi erano sfuggite come ladri.

- Grazie. - La voce sembrava ancora più giovane, il tono allegro, candido.

Avevo sbagliato a parlare così, senza esitare. Che

illusioni gli avevo messo in testa? Di cavarsela con una chiacchierata? Non era la prima volta che qualcuno cercava di convincermi a dilazionare il pagamento, o abbassare il tasso, anzi.

Dovevo lottare quotidianamente con chi tentava di impietosirmi in ogni modo. Ero famosa per essere intransigente. E anche quasi umana. Così, umana, ero considerata nel giro. Una che non ti spenna, considerando i tipi che circolano. Ma che pretende quello che è giusto pretendere. Una che nessuno ha mai preso in giro. E pensando a questo non mi riferivo agli "aiuti esterni" di cui ero provvista, come tutti, quelli che fanno il lavoro sporco, tanto per intenderci, i persuasori, mi piaceva chiamarli così, ma proprio a quell'autorità che avevo, nello sguardo, nei gesti, e che mi caratterizzava fin da ragazza. Un non so che di fermo e deciso, implacabile. Talvolta, all'occorrenza, anche cattivo.

Ed eccolo lì, di fronte a me, per la seconda volta in poche ore. Ora parlava a fatica, le parole gli uscivano lente, come fossero frutto di lunghi pensieri che in realtà non aveva avuto il tempo di elaborare.

- Si tratta di un progetto che ha già avuto il beneplacito dell'assessorato alla cultura, e i finanziamenti sono previsti per il mese prossimo. Ma ...

- Ma? - chiesi, più curiosa che professionale. Un intel-lettuale, proprio così, pensai, ci mancava solo questo.

- Abbiamo delle spese vive, che non erano preventive. Nel progetto presentato quelle figure non ci erano parse indispensabili, poi così, provando, si sa che le cose in teatro si vedono solo provando,

abbiamo capito che non potevamo farne a meno e quindi ci siamo impegnati. Sono professionisti. Abbiamo già cominciato le prove.

- E voi? Voi della troupe, insomma voi che avete chiesto il finanziamento, siete una compagnia, vi conoscono?

Mi accorsi che ero stata maleducata, e soprattutto che stavo divagando.

Non parve offeso.

- Sì noi ci stiamo facendo strada, siamo conosciuti, chi più chi meno. Ma adesso vorrà sapere cosa le sto chiedendo, no?

- Direi di sì.

- Avevo ripreso lo scettro e lo tenevo ben saldo.

La buttò là, deciso.

- Sinceramente, non so se sono in grado di tenere fede a questo impegno nei tempi stabiliti. A queste condizioni, voglio dire. Le chiedo di venirmi incontro. Lo so che le saranno capitati tanti casi del genere. Vero. Davanti a me sono tutti uguali. E anch'io sono sempre uguale. Quello è il mio momento. Tuttavia gli sorrisi, di un sorriso che non mi capita mai, quello che facevo da ragazza. E che piaceva a tanti. Mi accorsi della mia bocca, mi resi conto che mi ero passata il rossetto, nei pochi minuti fra la telefonata e l'arrivo del ragazzo.

- Lei mi chiede l'impossibile - dissi, con la voce di chi, dicendo una cosa, afferma quasi il contrario. Il tono ammetteva contrattazioni.

- Mi creda, sono in grande difficoltà. Devo sistemare delle faccende. Anche per me devono tornare i conti.

Altrimenti chiudo baracca. La chiamo fra due settimane. Vedo cosa posso fare. Ma, si ricordi, non le ho promesso niente.

Mi guardò inquieto e insoddisfatto. Ma doveva ringraziarmi, e lo fece.

Si avviò veloce verso la porta.

Cos'avevo detto? Ma le parole ormai mi erano uscite, spontanee e altrettanto spontanea e incontrollata fu la domanda che seguì, frutto di una curiosità che sfug-giva al rigore professionale. Lo trattenni ai piedi della scala.

- A parte questo... progetto, state facendo altro?

Volevo saperne di più. Mi accorsi che gli stavo chiedendo di svelarmi un po' del suo mondo.

- Da domani quasi tutte le sere, non ricordo quali, comunque quasi tutte siamo là alla Cascina.

Lo disse in fretta, poi scomparve dietro il portone.

Due settimane. Dovevano passare due settimane. Mi attrezzai. Proprio così: mi attrezzai per sopportare l'attesa. Il primo giorno passò veloce, fra i clienti e le faccende da sbrigare, quelle più urgenti e noiose. Nei giorni seguenti, sottrassi tempo alle incombenze e alle commissioni e mi regalai un pomeriggio dal parrucchiere. Mi concessi qualche spesa superflua, contravvenendo alle mie abitudini. Feci anche l'elemosina a un barbone, cosa che non rientra nella mia mentalità, perché, lo dico sempre, esistono già le mense e i dormitori. Per giunta mi accorsi che avevo scambiato una carta da cinquanta euro per una da cinque. Tornai indietro e cercai l'uomo, che si era già dileguato. Bel colpo. Generosa o distratta, bel colpo.

C'era un modo per rompere l'indugio. Quello che lui aveva lasciato baluginare mentre si scapicollava giù per le scale.

La Cascina? Avevo capito bene, Cascina? Ma cos'era questa Cascina, uno di quegli spazi alternativi che non hanno nemmeno il permesso di esistere, posti per intellettuali da strapazzo? Anche se avessi avuto tempo non gliel'avrei chiesto, dov'era quel posto. Fare la figura di quella che non esce mai, soprattutto la sera, se non per un ristorante. Google. La Cascina. Clic. Non c'era nessun locale con quel nome. Mi prese una strana rabbia, improvvisa e ansiosa, che non aveva ragione di essere. Cercai ancora. Cascina, ecco, senza l'articolo. Roba da poeti, scrittori, attori, musicisti. Quasi tutte le sere, ma quali? Scelsi un giorno a caso. Immaginavo l'ora, ma arrivai comunque in anticipo. Cascina di nome e di fatto. Il restauro, molto conservativo, aveva lasciato inalterata la struttura di una casa colonica, comprese le lunghe crepe nel muro, vistose e un po' inquietanti. Lo spettacolo si sarebbe svolto nel cortile. Attorno, sotto il loggiato, trovavano posto due file di seggiole pieghevoli per lato. Stavano ancora allestendo. All'interno del cortile tre ragazzi misuravano gli spazi a lunghi passi, per sistemare la pedana di legno, mentre un altro armeggiava attorno a un oggetto strano, una tenda forse, montata su un supporto metallico. Mi accorsi che non c'erano ancora spettatori e allora uscii di lì per fare un giro attorno all'edificio. Dovevo evitare che *lui*, nel caso facesse parte della troupe, mi riconoscesse. Ma non trovai pace. Due giovani, che trasportavano strumenti pesanti, forse due violoncelli, mi scansarono appena,

scusandosi, gentili ma frettolosi. Ero fra i piedi. Ero come chi arriva troppo presto alla festa e così se l'è giocata da subito. Mi convinsi che mi trovavo in un luogo pubblico, non in una festa privata, ma la cosa non mi consolava.

Stavo per andarmene definitivamente quando capii che lo spettacolo era appena iniziato. Sedetti. Si trattava di danza moderna. Erano in quattro. Tre donne e un uomo. Che nella danza era conteso fra le tre ragazze che se lo disputavano in un guizzare sensuale di corpi. Lui, schiavo consenziente e docile, si lasciava stratonare, ora preda ora sultano. I danzatori indossavano tute color carne.

I piedi, nudi e aperti, guadagnavano a passo di danza il parterre improvvisato, i capelli fluttuavano sulle spalle magre delle ragazze. Sembravano tutti struccati, senza colore. Scrutai a lungo il ballerino, cercando in quel pallore, che toglieva chiarezza ai lineamenti, qualche tratto del *suo* viso, ma non lo riconobbi. Che ne sapevo poi del *suo* corpo, che avevo intravisto paludato nel maglione abbondante? L'altezza inoltre non mi pareva la stessa. No. Non era lui, e forse non era neppure quella la Cascina a cui alludeva. O forse la Cascina si trovava in un paese sperduto nella campagna, a parecchi chilometri? Seduta in prima fila, con il cellulare sulle ginocchia, feci una nuova ricerca su Google, sulla base di probabili rime ed assonanze. Senza risultato. Intanto lo spettacolo, dopo la performance di un comico, terminò. Mi affrettai a raggiungere l'uscita. Fuori, il buio si stemperava nell'odore di maggio.

Qualcuno, passandomi accanto, mi sfiorò il braccio.

Alzai lo sguardo e per una frazione d'istante mi parve di riconoscerlo.

- Buonasera - mi disse l'uomo, e mi sorpassò veloce, poi scartò a destra. Mi aveva salutato. Era lui? E se non era lui, perché quel saluto? Lo sconosciuto mi aveva scambiata per un'altra? Mi voltai, cercando di capire meglio. Riuscii soltanto a scorgere l'ombra di un giovane alto, di spalle, con i capelli arruffati.

Raggiunsi la macchina.

Mancavano alcuni giorni al colloquio che entrambi temevamo. Lui doveva stare peggio di me. Non ero stata rassicurante, no. D'altronde non me lo potevo permettere.

Era questione di conti. Quelli devono tornare sempre. Ogni giorno. Avevo previsto a breve due rientri che mi avrebbero dato un po' di respiro. Controllai al computer le date e le cifre. Non era così semplice. C'erano altri interrogativi. E quei nuovi clienti, che garanzie mi davano?

Parlai con Gerry, il mio consulente, che aveva già preso informazioni su di loro. Notizie migliori del previsto. L'attività della donna era in crisi, ma tutto sommato lei aveva le spalle coperte. Proprietà, rendite. Che probabilmente non aveva voluto toccare, preferendo un prestito. Neppure gli altri sembravano clienti a rischio. Così mi riferì Gerry, e come al solito gli credetti. Potevo allargarmi a concedere al giovane condizioni più favorevoli? Tutto sommato sì, risposi a me stessa.

Fu in quel momento che il telefono squillò.

- Pronto.

- Buongiorno. Scusi se la disturbo, ma volevo chie-

derle innanzitutto se le è possibile anticipare il nostro incontro. Se lei ha già fatto i suoi conti, insomma, per me è importante saperlo subito. Lo so che mancano pochi giorni. Mi scusi, ma per me sono tanti.

Colsi la palla al balzo.

- Non è un problema. Dica lei.

- Martedì alle diciassette?

- Non feci obiezioni.

Parve riprendere fiato, e quasi a suggello di una nuova confidenza, mi disse, stupendomi per il tono rilassato, quasi gaio:

- Ma volevo dirle anche che l'ho vista, giorni fa...

Era lui.

- Ci siamo sfiorati, sì allora era lei, ero appena uscita dalla Cascina.

- La Cascina?

Sentii che arrossivo.

- Sì, perché?

Lo udii ridere, dall'altra parte.

- Lei è stata alla Cascina?

- Non posso accettare un suggerimento su un nuovo locale? Il passaparola è tutto.

Non avevo più coperture. Di quelle che tengono, voglio dire. Era chiaro che c'ero andata per lui. Cominciai a raccontarmela in tutti i modi, rovesciando il discorso e poi ribaltandolo di nuovo, come se dovessi convincere qualcuno del fatto che c'ero andata così, per curiosità, per ascoltare le dritte di un amico.

Tornai con i piedi per terra. Noi non eravamo amici. E quel genere di locali non era il *mio* genere.

E la sua età non era la mia età.

Lui parve interrompere il turbinio cupo dei miei

pensieri.

- Mi dispiace. Ero di corsa. Ho parlato in fretta. Quel posto fa schifo. Tempo fa hanno avuto dei guai. No, mi dispiace per l'equivoco. Io mi riferivo al fatto che qualche sera fa l'ho vista in centro, in via Saffi, stava entrando in un negozio. Noi andiamo alle Fascine. Effettivamente i nomi si assomigliano - aggiunse, con benevolenza.

Mi accorsi che aveva l'erre moscia. Non l'avevo mai notato. Un particolare che si aggiungeva al mosaico cattivo al quale mancavano sempre tessere per la mia curiosità malsana, mentre lui sembrava aggiungerne e toglierne continuamente, secondo una regia innocente e consumata. Chi era Francesco Ercolani e che cosa si aspettava da me, quali incauti strappi alla regola, quali impensabili favori, ora che aveva *capito*?

Riprese il discorso, si sentì in dovere di precisare meglio.

- Le Fascine sono sulla provinciale, dopo la rotonda, per intenderci. Lo spettacolo di stasera sarà molto divertente. L'aspetto.

Aveva detto così per dire. Infatti non feci in tempo a schermirmi che lui tornò al vero motivo della telefonata.

- Grazie per la sua disponibilità.

Di nuovo quella erre moscia. Che, insieme ai calzoni sdruciti e al maglione di cachemire, faceva di lui un alternativo che si porta dietro il marchio di buona famiglia. E la famiglia dov'era, mentre il suo rampollo azzardava imprese che lo portavano dritto dritto a bussare alla porta di un'usuraia? Sarà in rotta con loro, pensai, o forse è troppo orgoglioso.

Comunque, nei miei confronti non sembrava in imbarazzo. Non sembrava *più* in imbarazzo. Aveva chiesto un favore, e ci contava. Dopo l'episodio della Cascina ci contava, eccome. Forse nessuno gli aveva detto che in questi affari non conta né essere giovani né credersi scafati, perché il coltello dalla parte del manico ce l'ha uno solo. Nessuno glielo aveva mai detto. E se gliel'avesse detto avrebbe raccontato una balla.

Perché le cose talvolta vanno in un altro modo.

Può succedere.

Forse basta un'erre moscia.

O un maglione troppo largo.

O una donna che ha perso il conto degli anni.

Si sentiva un'attrice. Ma non era teatro. Si chiedeva come e cosa avrebbero recitato insieme, lui e lei, in quella commedia nuova che stava per proporgli. Senza prove né suggeritori. Improvvisazione teatrale. Perché loro non erano preparati a questo. Loro non l'avevano mai fatto. Si accorse che viveva quell'esperienza come un duetto complice. O forse lui non era nuovo a cose del genere, forse era abituato a subire quei ricatti e avrebbe saputo giocare il suo ruolo con la freddezza e il cinismo di un gigolò. No, concluse.

Siamo entrambi vergini di quella prova. E come vergini saremo goffi. Con una disperazione in più.

Mentre si vestiva, scegliendo con cura nell'armadio abiti eleganti ma disinvolti, abiti giovani, per quanto possibile, da abbinare a tacchi alti e a un trucco brillante, pensava a quel limite sottile che passa tra l'illusione e la realtà.

Quel darsela a bere di essere amati, o solo desiderati, che agli uomini nei secoli dei secoli non è mai pesato, anzi, la

prostituta piace, eccita, come eccita la donna che si dibatte nella violenza. Come avrebbe reagito lui a quella violenza, al ricatto di un'usuraia ultracinquantenne, nelle cui mani c'erano la sua salvezza e il realizzarsi di un progetto irrinunciabile, come sono irrinunciabili i sogni? Di nuovo si chiese come se la sarebbero cavata, in quell'avventura folle e necessaria per entrambi. Non riusciva a immaginare le parole, e l'avvicinarsi dei volti, e tutto il resto. Le mani fiacche sul suo corpo, lo sguardo distante di lui, sarebbe riuscita a nasconderli al suo orgoglio, pur così piegato al compromesso? Passò in rassegna, come se ce ne fosse stato bisogno, i gesti possibili e probabili di quell'incontro menzognero.

Chiuse l'armadio.

Il giovane entrò. E fece per sedersi.

- Può restare in piedi - gli disse - facciamo subito.

Lui notò che era pallida e struccata.

- Sono riuscita a sbrigare tutto - così disse, sbrigare.

Le concedo altri due mesi. Senza interessi. Ogni tanto, faccio un regalo. Firmi qui.

Lo disse con gli occhi rivolti al tavolo di noce. Poi, senza guardarlo, lo mandò via.

Vestire gli ignudi

Le altre e Maria

- Ma questo Angelo dov'è adesso?
 - E che ne so.
 - Ma come *che ne so*. Avete un figlio, no?
 - Ma no ma no, devo ripeterlo?
 - Ripetilo a tutte per favore.
 - Non state mai attente!
 - Coraggio.
 - Forza!
 - Bè, cos'è, un interrogatorio? Dov'è il faretto puntato sulla faccia?
- Sara prese la mano della giovane amica, con dolcezza:
- Ricominciamo da capo ...
 - Angelo non l'ho più visto. È stata una cosa strana. L'ho incontrato per caso, sapete come si fa. Abbiamo parlato, parlato, anzi ha parlato solo lui e io lo stavo ad ascoltare. Faceva dei discorsi vaghi. Sembrava... un veggente, ecco, uno che predice il futuro. Poi non ricordo, è come se mi avesse fatto un incantesimo.
 - E ti sei ritrovata incinta.
 - Sì, ma non di lui.
 - Come fai a dirlo? Magari ti ha messo una droga nel bicchiere, ricordi di avere bevuto una cosa dal sapore strano?
 - Non ricordo. Non ricordo quasi niente. Una cosa sì, che mi ha detto che ero una gran donna, gli sembravo

una adatta a diventare una madre speciale e che secondo lui sarebbe successo presto, molto presto.

- Ne ho sentite di prese in giro, ma questa!

- Lasciala parlare, Melly.

- Riassumiamo: uno incontra una scervellata a caso, la intorta nel giro di un pomeriggio, la stordisce con parole/droga/ipnosi e chi più ne ha più ne metta, ne approfitta e, per giunta, confidando di avere fatto centro in due e due quattro, si permette anche di fare incauti pronostici sulla sua maternità.

- Lui non mi ha fatto niente, di quelle cose lì, insomma.

- Ma se hai detto che non ti viene in mente nulla.

- Fino a quel punto! No, sono sicura che non è lui il padre di mio figlio. Lui l'ha semplicemente... preannunciato, il bambino.

- E che cazz... scusate, che gliene importa di andare in giro a predire gravidanze? Cos'è? Un uomo-test?

Le tre si guardarono negli occhi. Non c'era da ridere, ma facevano fatica a trattenersi.

La faccenda, lo sentivano, sarebbe andata per le lunghe. Melly guardò l'orologio:

- Avverto il Cammelli che venga a prenderci stasera?

- Come minimo - disse Sara.

- Adesso lo chiamo. Sì, Gastone, sono io. Senta, siamo ancora qui e ne avremo per un bel po'. Mi dispiace che debba fare tanta strada di sera, magari abitissimo più vicino, la chiamo quando ho finito.

- Va bene, signora. Debbo dire qualcosa a suo marito?

- Soltanto che sono da Maria. Una visita indispensabile, un pronto intervento, praticamente. Glielo spiegherò stasera.

- Bene, signora, a dopo.

- Il Cammelli, se non ci fosse lui. Mai visto uno più paziente in macchina, col traffico, viaggia senza navigatore e non si perde mai. Sì, perché mica è facile orientarsi in questa zona.

Nella sua culla approssimativa, una cesta foderata con due plaid, un asciugamano sotto la testa e una tutina larga e lunga, il piccolo agitava le gambine, come intento a una seduta di ginnastica dolce.

- Com'è carino! - Melly allungò la mano inanellata per accarezzargli la testa.

Si chinarono sul piccolo, che nel frattempo era passato dall'attenzione silenziosa ai prodromi del pianto.

- Ha fame, Maria.

- Ma come, ha mangiato un'ora fa.

- E allora? Credi che i neonati ci tengano alla linea?

La ragazza si avvicinò alla culla, prese il bambino, lo sollevò con cura, seguita dallo sguardo inquisitore delle tre.

- Scusa, cara, ma se lo tieni così la testa penzola. Dovresti saperlo, è la prima cosa che ti insegnano in ospedale.

- Gasparina, ma non lo sai che lei ha voluto partorire in casa? Fa chic, al giorno d'oggi, fa new age.

- Fa quello che vuoi ma è sempre una cazzata. Sai quanti erano presenti al mio parto? Un medico, due ostetriche, un anestesista e due infermiere.

- Maria ha voluto così, è poi non è andata male, vero? Guardatela. Sembra un quadro.

Il bambino poppava a modo suo, e cioè nel modo più lento ed esasperante che un neonato possa fare. Ogni tanto sollevava la testa, lasciava cadere dalle labbra il

capezzolo e poi si guardava intorno.

Maria lo richiamava all'ordine, dolcemente, sotto lo sguardo delle amiche, che approvavano silenziose.

Non era il caso di interrompere quell'idillio, peraltro necessario, con domande inopportune. Ma i loro gesti tradivano impazienza. Non si può lasciare a metà un discorso del genere.

Melly fece per accendere una sigaretta. Le altre la fulminarono con lo sguardo.

Ma poi, per tutto il tempo che ci volle, e precisamente cinquantacinque minuti, fecero a gara a non mostrarsi nervose. Almeno, non davanti a Maria, perché fra loro, amiche intime da quel tanto che serve per essere indulgenti l'una con l'altra, non si preoccupavano di nascondere l'attesa spasmodica.

Maria non coglieva quella smania. Poi prese a cullare il bambino, che nel frattempo si era addormentato. Solo quando lo posò delicatamente, facendo ben attenzione alla testa, sentì di nuovo quegli sguardi addosso.

Sedette, vittima rassegnata.

- Domande?

- Domande sì, non ci hai ancora detto niente.

- Non c'è altro da dire.

- No, scusa. Siamo rimasti al sogno. Ma qui c'è un pupo in carne ed ossa. Avrò un padre, no? E se quell'Angelo ti ha piantato in asso non c'è modo di farliela pagare? Il nome, dargli un nome. E poi gli alimenti. O crede di passarla liscia? Nel caso, lo sai che mio marito è avvocato.

Maria si alzò di scatto:

- Vi dico che Angelo non c'entra, ma siete sorde?

- Mi sembra di sognare - disse Gasparina. Raccolse tutta la pazienza che riuscì a racimolare e tornò alla carica.

- Hai conosciuto altri uomini negli ultimi mesi, hai frequentato qualcuno? Magari qualche gioco un po' spinto, sai come succede...

- Guardò le altre, che annuirono.

- Non mi sembra... no.

- Non le sembra, sentite...

- No, sono sicura di no.

Istintivamente abbassarono tutte lo sguardo verso la culla.

Senza un padre, senza un nome, figlio di una finta smemorata!

A quel punto Maria si afflosciò sul divano, singhiozzando.

- Vi dico che non lo so, non lo so, capite? Comunque - aggiunse - un nome loavrà.

- Il tuo.

- No. Il nome di Giuseppe.

- E chi diavolo è 'sto Giuseppe? - Chiese Gasparina.

- Il mio fidanzato.

- Ascolta. Se vogliamo gli indovinelli comperiamo *La Settimana Enigmistica*. Siamo venute a darti una mano, avevamo i nostri impegni, anche il Cammelli ne aveva, doveva accompagnare mio marito a un convegno, ma abbiamo detto: per Maria questo ed altro, e poi un bambino è sempre un bambino, noi non ci tiriamo indietro, in nome dell'amicizia. Ma adesso stai esagerando: generalità di questo Giuseppe, data di nascita, codice fiscale, motivo di tanta incauta generosità. Avanti. Siamo tutt'orecchie.

- Devo?
- Implacabili:
 - Devi.
 - Non che mi sia piaciuto subito, direi una balla. Ma è un tipo solido.
 - Matrimoni che cominciano così non sono solidi per niente.
 - Sento che questo lo sarà. Anche perché lo conosco da un bel po'.
 - Ah...
 - Conosci in che senso? Biblico?
 - Fidanzati, te l'ho detto.
 - E tu ti fidanzi con uno che non ti piace, non lo sperimenti neppure come amante...
 - Non ci sono portata, va bene dopo le nozze. Ecco, non ero curiosa.
 - Costituzionalmente, irrimediabilmente, inarrestibilmente vergine.
 - Credo di sì.
 - E per Dio sa quanto tempo hai conservato tutta questa non richiesta virtù, esasperando, suppongo, il povero Giuseppe, per poi cadere come una pera matura nelle grinfie di quell'Angelo che ha riversato su di te tutta la sua confusione mentale al punto da farti credere (e credere lui stesso) che fra voi non è successo niente, ma anzi tu saresti diventata madre, non si sa bene come. Mi vien mal di testa.
 - Melly, vieni qui un attimo, e anche tu, Gasparina. Sara le trascinò nell'ingresso.
 - Depressione post partum? Sarà grave? Dobbiamo avvisare i servizi sociali?
 - Io parlerei con quel fantomatico Giuseppe, intanto.

Ma quando arriva? E da dove viene poi? Da quale pianeta?

- Quando arriva Giuseppe? - Chiesero, una volta ritornate nella stanza.

- Domani sera, credo, perché?

- E ce lo chiedi? Dovremmo parlargli, no?

- Se vi illudete di avere altre notizie, scordatevelo. Giuseppe non ne sa più di me. Non sarà un uomo brillante, non sarà giovane, ma ha il merito di prendere me e la mia situazione per quelle che sono. E il bambino lo accetta, lo considera già suo figlio. Siamo una famiglia.

- Roba da medioevo. Un matrimonio di convenienza. Ragioni come una ragazza madre degli anni cin-quanta, e anche più indietro.

Maria non cessava di stupirle. Continuò, rapita:

- Non so, sento che c'è qualcosa dietro a questa storia, qualcosa che mi sfugge ma comincia a piacermi, o forse mi è piaciuta da subito, e sono sicura che piace anche ad Angelo.

- Già, lo ha annunciato lui, questo bel casino... La no-stra Sibilla Cumana.

- La Pizia.

- Ragazze, siamo in un cul de sac. Fra angeli preveggenti, buoni samaritani e la bella addormentata non ne sapremo mai di più. Cos'è un'amica? Cos'è una donna? Cos'è l'alchimia di queste cose insieme, che nessuno scienziato riuscirà mai a decifrare, decodificare, riprodurre, possedere con la mente?

- Quando il cielo è troppo distante... - disse Sara.

- Bisogna guardare in terra - concluse Melly, a completare un proverbio improvvisato e sincrono.

- Maria, uno straccio.
- Uno straccio? Per fare che?
- E ti sembra che un bambino possa vivere in una casa sporca? Straccio, spazzolone e alcol.
- E se cominciassimo con la scopa? - Gasparina amava andare per ordine.
- Scopa, straccio, spazzolone, avanti!

Fu un attimo. Gli anelli deposti nel posacenere vuoto, gli swatch sfilati alla svelta. I piedi liberi dalle scarpe tacco dieci.

Nell'ora che seguì, ci fu un alacre silenzio nella casa, interrotto solo da poche brevi frasi di intesa, di quelle che si scambiano i medici con i ferristi durante un trapianto o un'operazione a cuore aperto. Scopa, scopa, straccio, straccio, risciacqua, sciacquato. Passiamo oltre. Cucina. Cucina. Bagno, bagno.

Ogni tanto un commento, a voce bassa, veloce, per non perdere il ritmo. "Che casino, guarda qui. Brava ragazza, eh, mah! La conosciamo. Lo sapevamo.

Andiamo avanti".

Maria veniva coinvolta soltanto per qualche informazione che solo lei, pur sprovvista, poteva dare.

Dov'è il detersivo?

Poi venne il momento di pensare al neonato. Si era resa conto quella sciagurata che occorre avere in casa un cambio sufficiente di pannolini? E di tutine, e di golfini di lana, e di scarpine?

Diedero il meglio di sé. Un ricco generoso è colui che non si nega vizi e, in virtù di questa indulgenza con se stesso, sa viziare chi ama. Provvede, in un maternage un po' tirannico, alle necessità dell'amico.

Il ricco travolge l'amico con la sua esuberante prodigalità: nella scelta degli oggetti donati ci sono tutte le sue priorità, il suo modo di vedere le cose, la sua filosofia di vita.

Le tre scomparvero dalla sala con un risolino, per poi ricomparire esibendo la busta voluminosa di una boutique per neonati, che conteneva abitini per un intero collegio di orfani o una missione in Sud Sudan.

Roba di classe.

Ad uno ad uno li mostrarono all'amica, cercando con gli occhi la sua approvazione. "Troppo, ragazze, è troppo", diceva Maria. "Ma scherzi", ripetevano quelle in coro.

Improvvisamente Sara le richiamò all'ordine. I vetri.

- Abbiamo dimenticato di pulire i vetri.

- Non importa, davvero - le supplicò Maria. Ma quelle erano implacabili. Anche i vetri, come tutto il resto, dopo un'ora di duro lavoro sembravano nuovi.

Maria intanto si era appallottolata su una poltrona, dalla quale controllava pensierosa il respiro di suo figlio.

In quel mentre suonarono alla porta. Chiese chi è. La voce era nota. Aprì.

- È il pastore, che abita in una frazione qui vicino. Ha saputo del bambino, eccolo che è arrivato. Che gentile.

Lo presentò alle volonterose, che avevano ancora i piedi nudi spalmati sul pavimento, i capelli raccolti in foulard colorati e fasce di spugna come nei film anni cinquanta, ma conservavano un non so che di aristocratico che sembrava intimidire il brav'uomo.

- Vedo che è in compagnia, torno un'altra volta -

dis-se, facendo l'atto di rimettersi lo zaino in spalla.

- No, no, venga pure, lo so cosa c'è lì dentro. Il suo formaggio è mitico, Giovanni. Grazie. Quando sarà grande lo apprezzerà anche lui - disse, rivolta alla culla.

- Allora, con permesso. - Il pastore depose il fardello sulla tavola.

- Che bel bambino, complimenti!

- Grazie - rispose Maria.

A quel punto tutti si avvicinarono alla culla, fecero un cerchio attorno, gli occhi puntati sul neonato che li guardava, silenzioso.

Rimasero così, in adorazione, per un tempo lunghissimo, che a loro parve breve.

Perdonare le offese

La lettera

Aveva poco tempo per la posta, quel mattino. Scorse velocemente le mail, si rese conto che non le guardava da giorni.

Devo organizzarmi meglio, pensò. Dall'oggetto capì che si trattava di conti da pagare, sempre conti. E poi appuntamenti, pubblicità fastidiosa, spam. Ma c'era dell'altro. Gli aveva scritto una sconosciuta che recava il suo cognome. Aprì, curioso, per leggere con attenzione. Non era un caso, quell'omonimia. La spiegazione fu chiara fin dalla prima riga. "Ciao, Lucio", esordiva la sconosciuta, "sono tua nipote Livia. Lo so che non ci vediamo da anni, d'altronde con i tuoi impegni, anche prima di partire, dico, non sarebbe stato facile. Comunque ti confesso che mi sento in colpa per non essermi fatta viva almeno per telefono. Sai come vanno queste cose. Ricordo che tu sei stato più bravo di me, mi hai cercato, soprattutto dopo la morte di papà, e io non ho ricambiato le tue premure. Credimi, non è per rimediare che ti dico che ti ho pensato in tutti questi anni con affetto e con tanta stima. Ti ho visto anche in televisione, quando ti hanno intervistato. Almeno lo sai di essere diventato famoso? Sono orgogliosa di te. E ora ti dico perché ti ho scritto, indipendentemente da tutto (e forse questa è l'occasione buona per riprendere i contatti, almeno telematici). L'altro giorno ho fatto un salto nella nostra casa di famiglia,

dove siete nati tu e mio padre, per metterla in ordine.

Dopo la morte del babbo l'abbiamo affittata a diverse *generazioni* di studenti che, a dire il vero, non hanno rovinato granché. Dell'arredamento antico abbiamo conservato ben poco, in vista delle temute devastazioni, soltanto un comò anni trenta e una consolle stile impero. Immaginati questi ragazzi che si avvicendavano per la casa, subaffittavano, ospitavano amici, cambiavano i mobili e le suppellettili a modo loro. Anche perché, nel frattempo, io mi ero trasferita a Milano e non potevo seguire la cosa come avrei voluto.

Quindi, dopo tanti anni, la casa è stata completamente trasformata. Tranne i due vecchi mobili che sono rimasti, estremo baluardo di un gusto passato. Forse erano scomodi da trasportare.

Chissà. La faccio breve: l'altro giorno, mentre mettevvo in ordine l'appartamento per i nuovi ragazzi in arrivo, ho trovato in fondo, proprio in fondo, alla famosa consolle una busta indirizzata a te. L'ho aperta. Conteneva una lettera e un'altra busta, piccola e gonfia. In entrambe la carta era ingiallita. Quando ho letto la data sulla prima busta, mi sono sentita come chi scopre un tesoro. Ho vinto la curiosità. Mi sono limitata a scannerizzarle entrambe. Eccole qua, una dopo l'altra. Leggile, sono di tuo padre. Scrivimi presto e, se il contenuto non è troppo personale, e se puoi dividerlo, raccontami di che cosa si tratta. Quanto a noi, non vedo l'ora..."

Non terminò la lettura. Aprì subito l'allegato.

"Caro Lucio, sto facendo una cosa di quelle che si vedono fare nei film, e mi sento un po' ridicolo. Ma penso che i film ogni tanto prendono spunto dalla re-

altà, e così mi faccio coraggio. E penso anche che non ha senso in fondo che ti scriva una lettera con la raccomandazione di aprirla quando sarai grande. E quando lo sarai? In modo altrettanto ridicolo ho fissato i tuoi diciotto anni. Conoscendoti, sento che saresti maturo molto prima, ma dovevo stabilire un tempo, e così ho fatto. La prossima busta, contrassegnata dal numero due, promettimi solennemente che la leggerai al compimento di quella età.”

Come poteva sapere suo padre che le lettere sarebbero state trovate al momento giusto, in fondo a quel cassetto che nessuno apriva mai? Un rapido calcolo gli venne in aiuto. Alla data delle lettere sua madre era già morta. E suo padre era venuto a mancare un anno e mezzo dopo la stesura. Forse aveva già il presentimento della sua fine, e voleva lasciargli il suo testamento spirituale? Forse stava nascondendo le lettere in attesa di lasciarle in seguito in un luogo più facilmente accessibile, e poi se n’era dimenticato?

Dell’ultimo periodo, Lucio aveva un ricordo un po’ confuso. A pensarci bene, però, gli venne in mente che il padre aveva subito un ricovero, o forse due. Ma con lui, ancora ragazzino, non aveva fatto parola della sua malattia. Gli avevano fatto credere a una morte improvvisa.

Seguiva la seconda lettera. Lesse, e quanto aveva intuito gli parve chiaro:

“Lucio, adesso ormai sei un uomo. A diciotto anni una volta si metteva su famiglia. Adesso si va a scuola, si fa sport e si prendono le prime scuffie. E ci si accorge che le donne sono complicate. Qualcuno si rassegna, qualcuno impara come fare la prossima volta.

Io ti parlo come si parla a un figlio che non ha genitori, e tu sai perché. Le cose che ti dico le ho imparate a furia di botte. Ne ho prese e ne ho date.

Sono figlio della guerra. Che non è stata solo la guerra dei tedeschi, degli americani e delle bombe. La guerra l'ho conosciuta anche dopo, come tutti. Né più, né meno. Perché bisogna darne, sai Lucio, bisogna imparare a darne, a darne tante e bene. Non a tutti, a chi se lo merita. Lo capisci al volo, chi se lo merita. Certa gente si riconosce anche dallo sguardo. Ma se non sei abile a cogliere certi sguardi, o atteggiamenti, allora sii prudente, non sbilanciarti troppo, mai, e studia bene come si comporta l'altro. E se sbaglia, non dargli una seconda chance. Cancellalo. Dato che ci sono ambienti dove a certi giochi non si sfugge, dove il confine fra gli amici e i nemici è molto labile, allora evita quegli ambienti. Lascia stare la politica, che è una cosa notoriamente sporca. Lasciala a chi ci è portato. Tieniti fuori, cerca di farti rispettare per le tue capacità, nelle quali credo. E lo sai che questo non basta. La capacità non è solo intelligenza e tenacia, è anche l'abilità di cogliere le occasioni che si offrono al momento. Conoscere le persone giuste, per esempio, frequentare gli ambienti influenti. Credi che io sarei stato quello che sono stato se mi fossi limitato a fare il rappresentante di articoli sportivi? La Gattisport è nata nel dopo guerra, del momento del boom, in cui tutti quelli che avevano voglia di fare ottenevano, quando la mano d'opera costava il giusto, e i sindacati non erano ancora arrivati a fare casino e rovinare tutto.

Quando gli operai e il padrone lavoravano insieme per un obiettivo comune e quando dicevo 'ragazzi,

per tirare avanti qui dobbiamo fare gli straordinari' e io per primo li facevo, e andavamo avanti tutto il giorno, fino a notte se era necessario, anche la domenica, e poi un mese dopo le ordinazioni erano raddoppiate. Lasciamo stare. Tu vivi in altri tempi. Ma il principio è lo stesso. Capire come va il mondo, e non pretendere di farlo andare a gambe all'aria. È un impegno costante, non ti devi distrarre. Da' agli amici il tempo che puoi dare, ma non perderti negli svaghi. Controlla la tua vita sociale, non permetterle di sviarti dalle tue occupazioni. Coltiva le amicizie, ma guardati dal lasciarti inghiottire da quelli che sono depressi, che ti soffocano con i loro problemi, dagli scontenti cronici. Ai miei tempi la depressione non esisteva, si diceva 'quello è matto', e per i matti c'era il manicomio.

Oppure l'oratorio, almeno per i ragazzini che non erano matti del tutto, solo un po' indietro, così si diceva, indietro. Il prete da grandi li teneva sotto la sua ala, un posto per loro lo trovava, gli faceva fare il sagrestano, gli faceva pulire la chiesa e lucidare i candelieri. Ma a volte poi chiedeva di ricambiare il favore. Sappiamo come. Ricordati, Lucio, e promettimi di ascoltare almeno queste parole, se il resto non lo condividi, almeno queste parole: stai lontano dai preti. Dalle suore, dai frati. Non che io abbia esperienza diretta, ma da quello che si sente in giro, per quello che dicono alla televisione. Per come sono immischiati nella politica. Per come sono ipocriti. E tutti uguali. I soldi, vogliono solo quello. E le messe per i defunti, e l'offerta per i matrimoni. Non ti dico di non frequentare la chiesa. Ogni tanto sentire la messa è una cosa

che fa star bene, soprattutto se quel prete sa parlare, perché non è roba da tutti. Per lo più fanno dormire, ma ce ne sono anche di bravi. Ama il prossimo tuo come te stesso.

Quello conta, il resto sono balle, e la cresima, la comunione, con i bambini che non capiscono niente. Ma se non gliela fai fare, finiscono per invidiare gli altri. Le bambine, poi, sai, il vestito... tua cugina ne fece una passione, me lo ricordo, con lo zio Almo e sua moglie, che erano comunisti, ma di quelli sfegatati.

Quando avrai trovato una ragazza in gamba, sposatela in chiesa, ché la fai contenta, è come dirle che l'ami di più. Dato che siamo in argomento, ed è un argomento importante, ti consiglio, se non hai ancora incontrato la compagna della tua vita, di scegliere con estrema cura. Il divorzio è un guaio. Non parliamo poi se ci sono di mezzo dei figli. Una donna che ti segua, che sappia starti vicino. Perché no, che ti faccia fare bella figura. Fuori casa e dentro casa. E dentro alla camera da letto. Sceglila bella, se puoi, affettuosa, comprensiva. Perché lo sai, oramai, come siamo fatti noi uomini. Ogni tanto ci scappa. Ma poi torniamo all'ovile. Da uomo a uomo... Tua madre ha avuto il merito di riportarmi a casa tutte le volte. Io le sono stato grato. E tu sei cresciuto in una famiglia stabile, benedetta dal prete e dal cielo e da tutte quelle cose lì, dalle quali ti consiglio vivamente, per l'ultima volta, di stare alla larga, se non in occasioni eccezionali.

Lucio, ti sarai annoiato a leggere queste righe. Non potevo fare a meno di scrivertele, e te le ho scritte con tutto il cuore. Abbi fortuna, ragazzo mio.

Papà"

Clic, stampa, ok. Mentre la vecchia stampante compiva rumorosamente il suo dovere sputando i fogli bianchi che a mano a mano cadevano per terra, *Padre* Lucio con un lembo della camicia si asciugò la fronte sudata.

“Peggio di così, babbo. Mi perdonerai mai? Ma quanto, quanto ho *offeso* i tuoi progetti per me, quanto ho deluso i tuoi sogni?”

Scosse dai sandali impolverati la sabbia africana.

Poi prese per mano il bambino che lo aspettava, impaziente, stropicciandosi la mano scura sul grembiolino giallo.

- Scusami - disse, prendendolo per mano - adesso andiamo a giocare.

Seppellire i morti

Giustizia

Il silenzio ci garba. E la calma. E nessuno che ci dica quello che dobbiamo fare. Noi offriamo una compagnia discreta e involontaria. Sdraiati sulle lapidi, immobili, sembriamo posti lì a tutela perenne della tomba. In realtà non vogliamo difendere niente, ma ci fa contenti che la pensino in questo modo. Noi siamo l'immagine di un lutto decantato. Siamo gli esseri ideali per far compagnia ai defunti. E poi siamo costanti, a modo nostro, perché, diciamocelo, quando una tomba ci piace, quando ci affezioniamo a un gradino di marmo, diventiamo ospiti fissi. E siamo convinti che da sotto il marmo, da quelle foto sbiadite, un ringraziamento ci arrivi: una carezza invisibile, come una specie di premio fedeltà.

Perché noi ci siamo tutto l'anno. Bisogna proprio che piova, o tiri vento, o, peggio, nevichi. Altrimenti la nostra presenza è una sicurezza. Per questo forse ci amano. O forse no, ma senz'altro apprezzano. Loro sono abituati a visite compulsive nei giorni canonici e plumbei, a invasioni temporanee, eccessive, rumorose, a processioni di famiglie dall'aria di circostanza, a omaggi di fiori che puntualmente vengono disposti con cura in sostituzione dei precedenti, quelli dell'anno prima, voglio dire. Omaggi così rari che se li potrebbero risparmiare. L'intervallo fra un due no-

vembre e l'altro. Con sole cento visite, si fa un secolo.

Quante cose accadono in un secolo? Ma non facciamo della filosofia.

Chi ci nutre sono le gattare del cimitero, così le chiamano. Donnine un po' fanatiche che si prendono cura di noi con affettuosa apprensione. Ci curano quando siamo malati e, se non stiamo attenti, ci sterilizzano. Per il nostro bene. Per fortuna parecchi di noi, dandosi la voce, si sono salvati dalla cattura rifugiandosi dietro la tomba del generale, generale non sappiamo di che cosa, comunque una tomba maestosa, in cui il defunto, in piedi, è avvolto in un mantello salva gatti. Nel senso che fra le pieghe del drappeggio ci si può nascondere facilmente. Bisogna essere magri, altrimenti l'operazione non riesce. Ne sa qualcosa Gino, che magro non è, e oggi, dopo l'intervento, lo è ancora meno. La nostra presenza sembra a tutti il simbolo dell'accettazione quieta e serena delle cose del mondo. E dell'altro mondo. Forse sarà così. Mi fido. Lo dicono loro, che nel passato hanno cercato di definire la nostra personalità cucendoci addosso aggettivi inquietanti, come diabolico, misterioso, o dispregiativi come falso, opportunista. *Questi qua*, invece, ci piacciono, perché non giudicano. Non interferiscono nella nostra vita con giudizi affrettati. Fra di noi c'è una sottile intesa, una sorta di apprezzamento reciproco, dovuto al fatto che ci prendiamo per quello che siamo. Non ci è dato sapere tutto quello che oggi gli umani pensano di noi, ma intuiamo che si tratta di pensieri più innocui, che non scalfiscono e non fanno male. Quanto a noi, siamo troppo pigri per spendere energie a giudicare. Certo che quando gli occhi ci cadono

su certe lapidi un po' vistose... quando Tino, detto *il Classico*, il nostro scriba, l'unico in grado di decifrare i loro segni, ci dà lettura del testo inciso con quegli strani svolazzi, allora bè, certe volte ci scappa da ridere, sotto i baffi. Perché quando è troppo è troppo. Eloggi sperticati, frasi retoriche (così dice Tino, retoriche, non sappiamo cosa vuol dire ma suona bene), e che diamine, tutte anime nobili, in odore di santità. Confesso che, in certe tombe come quelle, all'inizio mi sento un po' nervoso, ma poi mi ci abituo. Debolezze umane, si chiamano così. Il gatto è indifferente, dicono. Ammesso che sia vero, ogni tanto ritengo che forse di questa indifferenza ci sarebbe bisogno, meno lotte, meno sangue. Ma di nuovo sconfino nella filosofia.

Tino si era felinamente divertito guardando il film "Amici miei". Questi intrattenimenti non devono stupire. Tino aveva un passato di gatto benestante: era nato in una famiglia di dottori, sua madre era una gatta di razza. Dal bracciolo della severa poltrona di pelle i film se li godeva, per quello che poteva capire. Ma dato che la moglie del dottore era sorda, e lui spesso le ripeteva le battute, indicando a volte anche gli attori sul video, per facilitare la comprensione, il gatto ne approfittava a sua volta per chiarirsi le idee, se qualcosa gli era sfuggito. La trama di quel film per fortuna era facile da capire. Lo scherzo feroce, il burlone che si avvicina alla tomba di una donna davanti alla quale il marito piange sconsolatamente, suscitando dubbi sulla fedeltà della poveretta, lo aveva divertito molto.

E così quel pomeriggio, quando vide due uomini visibilmente afflitti, sconosciuti l'uno all'altro, intenti a fissare la stessa lapide circondata da cespugli erbosi, il

primo di fronte, il secondo a debita distanza, gli sorse qualche perplessità, che non mancò di comunicare agli altri.

- È uno scherzo, devono avere visto il film - si voltò verso gli amici, che sedevano dietro di lui - state attenti, adesso quello che è arrivato per secondo si avvicina alla tomba e poi tira fuori un fazzoletto, per farsi notare.

- Non ci credo.

- Sei il solito cinico.

- Aspettate.

Il Classico questa volta aveva torto. Se ne accorsero dopo un'osservazione che durò qualche intenso minuto. Il primo arrivato, un uomo di mezza età, distinto, occhiali di tartaruga, accarezzò la fotografia della defunta, si asciugò gli occhi, poi, dopo essere rimasto qualche secondo in silenzio, si allontanò. Cosa avrebbe fatto ora il secondo? Sarebbe uscito dall'ombra del cipresso per prendere il suo posto?

Nessuno scherzo. Si trattava di un comune triangolo. *Il Classico* fu preso in mezzo dagli altri, che di quelle storie ne avevano viste parecchie. Stavano per andarsene tutti, chi a cercare un'altra tomba chi a raggiungere il cancello dell'uscita, dove ogni giorno, in una capiente ciotola, venivano messi i croccantini.

- Aspettate - *il Classico* non si arrendeva. Gli piacevano gli intrighi. E stavolta, se lo sentiva, si trattava di corna interessanti. L'uomo in disparte, alto, ben fatto, dall'aspetto atletico, uscì dall'ombra, le mani dietro la schiena stringevano una rosa. Si avvicinò alla lapide. Poi depose la rosa, che era rossa, sulla tomba, ai piedi della foto che spiccava all'interno di una piccola

edicola posta verticalmente. La accarezzò con un gesto tenero e fugace. Poi si dileguò, prendendo il vialetto nel senso opposto.

- Audace, che ne dite? - chiese *il Classico* agli altri, che avevano seguito la scena incuriositi.

- E chi dei due sarà il marito?

- E se un marito non l'avesse?

- Due amanti?

Sulla condizione anagrafica di Amelia Guerrini furono rassicurati subito. Ci pensò *il Classico*, che sapeva leg-gere le lapidi. La Guerrini, questo il nome da ragazza, risultava sposata a un certo Fernando Ferri. E quella era la tomba della famiglia del marito. Ma dato che non conoscevano l'identità dei due visitatori, quell'in-formazione era del tutto inutile.

Il giorno dopo la rosa era ancora lì, rorida per una breve pioggia mattutina. E così rimase, indisturbata, per un giorno ancora e per la notte successiva. Una notte ventosa, che la risparmiò chissà come, dato che molti vasi furono capovolti. Il giorno successivo i gatti non riuscivano a staccarsi dalla tomba. Non volendo mostrarsi curiosi gli uni agli altri, sedevano sulle tombe vicine, fingendosi intenti alla pulizia accurata di orecchie e zampe.

Verso la metà pomeriggio l'uomo con gli occhiali riapparve. E di nuovo si mise a fissare la foto, con uno sguardo intenso, poi di nuovo accarezzò l'immagine, mentre le sue labbra si muovevano in un saluto silenzioso. Fu in quel momento che la punta della sua scarpa urtò qualcosa. Chinò lo sguardo e vide la rosa. Istintivamente si guardò intorno, per vedere se mai fosse caduta da qualche vaso. Aveva cercato, lo capì

dopo, di prendere tempo con se stesso. Non c'erano vasi da fiori lì accanto. Le tombe adiacenti erano spoglie, abbandonate da chissà quanti anni. Nei minuti che seguirono i gatti si scambiarono molti cenni d'intesa, che volevano dire "Guarda com'è diventato rosso, ma no, è rosso di pelle, ti dico che è paonazzo, è vero, loro fanno così quando sono arrabbiati, adesso si è messo a piangere, ha preso il fazzoletto, guarda ora l'ha buttato per terra, e ci pesta i piedi sopra, lo vedete come parla alla fotografia?"

Sembra che voglia mangiarsela, le sta chiedendo spiegazioni, che lei non può dargli, o forse, anche se potesse, quell'Amelia troverebbe mille scuse per non dirgli la verità", concluse *il Classico*.

- Allora è lui il marito, gli amanti al condominio ci sono abituati - disse la Nera, che si vantava di conoscere il mondo (esperienza indiretta, specificava).

Si chiesero presto cos'avrebbe fatto il Ferri, dopo avere dato in escandescenze. *Il Classico* ipotizzò un'uscita plateale, con tanto di soliloqui da tragedia greca. *Coram populo*, aggiunse, visto che già si stavano radunando lì attorno due o tre persone che, passando da quelle parti, si erano fermate, incuriosite, per vedere cosa faceva quel matto. Alcuni felini profetizzarono per il vedovo un prossimo, grave esaurimento nervoso e, in ogni caso, l'interruzione delle visite alla defunta moglie. Per uscire, effettivamente l'uomo uscì, senza voltarsi indietro. E di fretta. Quello che non avevano previsto era che sarebbe ritornato, di lì a pochi minuti, con tre rose.

Rosse. Ancora una volta i gatti si scambiarono sguardi interrogativi, anzi, per meglio dire,

bersagliarono di interrogativi muti *il Classico* e la Nera, depositari rispettivamente di sapienza teorica e pratica sulle cose del mondo. Prima di esprimersi, i due osservarono attentamente quello che stava accadendo, cercando di mandare a mente i singoli passaggi. Il vedovo era arrivato di buon passo, e doveva avere fatto tutto in fretta, perché il negozio di fiori si trovava fuori dal camposanto. Una scelta frettolosa ma mirata, pensa-vano, i fiori erano bellissimi e il colore significativo. Con un calcio aveva fatto volare la rosa che giaceva sul marmo. Il fiore era finito due tombe più in là, in mezzo all'erba alta e incolta. Poi aveva posato le sue rose alla base della scultura, sistemandole a raggiera, con estrema cura.

- Non sarebbe stato meglio che fossero gialle? - chiese la Grigia, detta anche la Piccola per le sue dimensioni di eterna cucciola - il colore della gelosia, no?

- Ma lui non si vuole dimostrare geloso, lui vuole dire che, che... - osservò Musetta, una tigrata molto perspicace, ma un po' insicura.

- Che è pronto a sfidarlo, ecco cosa vuol dire - intervenne Nerone, che non era parente della Nera, anzi, non la poteva soffrire - il Ferri ha fegato, e ha scelto la sfida.

- Come andrà a finire? Si incontreranno? - chiese la Nera, che amava i toni forti e già pregustava un corpo a corpo.

- Il vedovo lo provoca. Sta giocando come il gatto col topo - concluse *il Classico*, che era anche depositario di massime sapienziali.

- Ma voi avete mai giocato con tutti questi topi? -

chiese la Grigia, che era cresciuta a croccantini.

- Altri tempi, se è per quello, non siamo mai andati al lardo e non ci abbiamo lasciato alcuno zampino - concluse *il Classico*. Tutti si guardarono le zampe con un brivido.

Questa volta fu il vedovo a nascondersi dietro il cipresso. I gatti intanto si scambiarono un cenno e scelsero altre postazioni, differenziate, per seguire meglio gli eventi futuri. Il vedovo guardò l'orologio, cambiò posizione più volte, si accese una sigaretta, la spense sotto la scarpa. L'attesa poteva essere molto lunga, ed era pronto a tutto. Fu fortunato, se di fortuna si può parlare in certi casi, perché l'altro non si fece attendere. Non sapendo di essere osservato, l'uomo compì i gesti prevedibili di chi, pur avvezzo alle complicazioni di una condivisione forzata, si accorge che le difficoltà aumentano e si trova in un vicolo cieco. I felini, che si erano sistemati dietro al monumento, e quindi di faccia all'uomo numero due, riferirono in seguito che il tizio era impallidito, si era portato la mano alla faccia, aveva fatto il gesto di allontanarsi, quasi spaventato. Poi (e questo lo videro tutti) l'uomo si fermò. Incrociò le braccia, fissando la donna che gli sorrideva dalla fotografia, e la sfiorò con le dita. Poi le sorrise, di un sorriso sicuro, soddisfatto, e si allontanò di lì a grandi passi.

Commenti, risolini, previsioni a breve termine si spreparono, nella colonia felina.

- Non torna più.
- Torna, vedrete che torna.
- Mi è sembrato spavaldo.
- Sì, come se le dicesse: amore mio, niente può di-

viderci.

- Non vogliamo più nasconderci.

- Il nostro amore è più grande dell'oceano...

- Basta, gridò *il Classico*, che non ne poteva più di quel romanticismo da strapazzo.

- Sarà quel che sarà. E con la zampa indicò il vedovo, che intanto aveva assistito alla scena, immobile, sempre più paonazzo, sostenuto dal provvidenziale cipresso.

L'uomo numero due era tornato e non aveva badato a spese. Non tre rose, non dodici come vuole il bon ton, ma un mazzo che le sue braccia sembravano reggere a fatica. Sollevò le tre rose tenendo le dita come una pinza, schifato, le depose in un vaso semi-vuoto, poco distante. Poi si guardò attorno con aria furtiva. Rubò da una lapide monumentale e assai curata un vaso enorme, e lo posò sulla tomba amata. Vi depose il mazzo, aprendolo fiore dopo fiore.

Nessuno lo aveva visto. Si chinò a baciare la foto. Infine si voltò.

- Ci siamo, - sussurrò Musetta - adesso ne vedremo delle belle.

Gli sguardi accompagnarono l'uomo lungo il vialetto, fino all'incrocio con un altro viale, per il quale svoltò, a destra. In quel momento il vedovo abbandonò la sua postazione e si incamminò a passi svelti per la stessa strada. Lo videro prendere anch'egli la destra e scomparire a sua volta.

- Che cosa dite, li seguiamo? - chiese la Grigia.

- Fatti loro - rispose la Nera, ma con scarsa convinzione.

- Quando mai ci siamo fatti i fatti nostri? - ammise *il*

Classico, che non mancava di obiettività - d'altra parte - aggiunse - in un luogo come questo, con quello che vediamo tutti i giorni, come si fa a non essere curiosi. E poi, osservare con attenzione ci serve per capire come ragionano quelli là.

Specificò, con una battuta:

- ...quando sono di qua, perché quando sono di là sono innocui.

- Lasciamoli al loro destino - disse la Nera. - Tanto, che possiamo farci?

Nessuno aveva da obiettare.

A quel punto, lasciati i due uomini *al loro destino*, non restava che indagare sull'altro elemento del triangolo, la donna contesa, testimone silenziosa di tanto affan-no. E non appena un terzo spasimante, un soggetto panciuto che si era avvicinato alla tomba traboccante di fiori, fece dietro-front (questo è un vigliacco, lo etichettarono subito), i felini si chiusero in cerchio stretto sul rettangolo di marmo, gli occhi fissi all'im-magine sorridente.

- Che ve ne pare? - chiese *il Classico*.

- Una quarantenne non male - osservò Nerone.

La Nera allungò il muso piatto verso la foto, fino a sfiorarla con i baffi.

- Questa Amelia - disse sicura - era una di quelle che gli uomini se li rigirano intorno a un dito. - Ammise: - *Succede anche fra di noi*. Ma agli umani riescono bene questi giochi - continuò. Dinanzi a molte paia di occhi tondi e interrogativi, si decise a spiegare meglio il perché di quella verità assiomatica. Nera aveva un passato nobile, come Tino *il Classico*, alla corte, si può dire, di una gran dama. Che poi una dama non era,

trattandosi di una semplice impiegata delle poste, che però si dava molte arie, e tutti ci cascavano. Era bella, ma neanche troppo, simpatica, ma neanche troppo, intelligente...

- Ma neanche troppo - dissero gli altri in coro - e allora?

- E allora aveva fascino, ecco cos'aveva. Un certo che di mistero, non so. In fondo sono solo una gatta.

- Appunto - incalzarono gli astanti - non ti allargare, non sai come stanno le cose.

- E invece lo so - rispose la Nera, accalorandosi. - E posso anche dimostrarvelo con esempi. Vedete, io ho assistito a tante telefonate, a vari incontri. Perché lei si faceva sempre venire a prendere in casa, non scendeva giù al suono del campanello, no, quando il campanello suonava, lei correva al citofono e diceva: non sono pronta, puoi salire? E il poveretto di turno saliva, lei correva ad aprire trafelata, per poi scomparire dietro la porta del bagno. E poi dal bagno alla camera, e viceversa, in vestaglie di seta, fino a che ricompariva, bella e definitivamente agghindata e diceva: "Andiamo?" Per me a quel punto finiva la tortura delle carezze e di tutte quelle moine che i corteggiatori di turno mi facevano per compiacere la padrona e intanto, dico io, per farsi passare il tempo. Non succedeva spesso però che l'uomo con il quale passava la serata fosse ammesso alla sua alcova. E questo fatto mi piaceva molto, perché il letto lo consideravo tutto mio e suo. Continuo?

- Sì - risposero gli altri, che ci stavano prendendo gusto - vogliamo sapere che cosa c'entra questa storia con la nostra femme fatale.

- C'entra, eccome. Voi non avete idea dell'abilità con la quale la nostra postina riusciva a portare avanti senza incidenti le sue storie plurime e gratificanti. Per lei, ma alla fine anche per loro. All'inizio, il suo amore era entusiasta e sincero.

Dopo un corteggiamento, un far stare sulle spine che poteva durare per un tempo più o meno lungo, e che lei sapeva dosare con perizia, la mia padrona decideva che era giunto il momento. Seguivano per me giorni difficili, di pasti nel cortile e letti e divani occupati o ingombri di roba. Giorni di weekend a Parigi o a Londra, o al mare, per la mia postina, e per me ore e ore di solitudine, di ciotole riempite da un volontario di nome Leandro, che non mi stava neanche sim-patico. Poi, improvvisamente, spesso al ritorno da una di quelle romantiche evasioni, la confessione, sul divano per me riconquistato: no. Neppure quello era l'uomo che cercava. Perché? Non lo so, non chieder-melo, diceva, attribuendomi domande mai espresse, sento che *devo* lasciarlo. E tu mi aiuterai. Come? Protestavo con gli occhi imploranti, lo sai che non voglio essere coinvolta.

Graffiandogli la giacca di pelle, ad esempio, proseguiva lei, imperterrita. Ci vuole un'azione di forza, per scoraggiarlo e toglierselo dai piedi, ripeteva, ma io sapevo che quel metodo non rientrava nella sua strategia, che era quella della conservazione "a oltranza". Che cosa significa, mi chiederete? Lo imparai presto. La bella infatti non si sognava neppure di piantare il fidanzato, ma cominciava da quel momento a cuocerlo a fuoco lento.

Una serie di frasi, sempre uguali e sempre efficaci,

che sfidavano l'alea dei caratteri e delle circostanze, in breve tempo riducevano il poveretto a una larva umana. Ti amo, ma non mi riconosco più, non so cosa mi sta succedendo, mi sento cambiata, devo stare sola per un po', non tanto, sai? Ma ci telefoniamo, stiamo in contatto, come farei senza di te? L'amante a quel punto sentiva risvegliare in sé il ben noto istinto della crocerossina.

Questo indipendentemente dal fatto che fosse un duro o un tipo incline a sentimenti teneri e misericordiosi. Nei mesi che seguivano, fatti di un silenzio che si percepiva nervoso e subito dall'altra parte (qualche telefonatina apprensiva, qualche *come stai?*), la bella non perdeva tempo. E di nuovo il divano occupato, e la ciotola in cortile. Io lo sapevo che c'era anche di peggio, degli spazi usurpati. Dopo qualche tempo il dubbio, sconcertante, s'insinuava nel cuore della postina, che non mancava di rendermi ancora una volta partecipe. Quale dei due era l'uomo giusto? Richiesta del mio parere, di argomentazioni ne avrei avute tante, a sostegno dell'uno o dell'altro, ma l'handicap linguistico e l'impossibilità di dialogare a gesti rendevano la mia collaborazione molto scarsa.

Compensavo con le fusa per esprimere una sincera solidarietà. Per cercare di risolvere la questione, era necessaria, diceva, la classica pausa.

La bella si prendeva un mesetto sabbatico anche dal secondo fidanzato, mentre l'altro, per il quale stava scadendo il tempo della riflessione, cominciava a dare in smanie, come potevo constatare dalle telefonate silenziose e da qualche appostamento, ben visibile dal balcone dove passavo i pomeriggi, guardando il

passaggio sottostante. Neanche a dirlo, anche questa pausa veniva impiegata proficuamente per rimpolpare l'elettorato. In meno di un anno era nato un club. Ricordo una volta in cui la bella si concesse una festa di compleanno in campagna, roba da ricchi. La festa era stata organizzata da lei assieme a una sua amica, molto benestante, in una villa signorile, di quelle che si affittano per matrimoni e, come si dice adesso, eventi. Quindi, cento persone almeno, musica, tavole imbandite. Io non vi ho preso parte, ma ho visto le foto. Che si è affrettata a mostrarmi il giorno dopo. Cosa c'è? Mi ha chiesto quando ha visto che spalancavo gli occhi dinanzi al video di una danza di gruppo. Indicai con la zampa i tre personaggi che ballavano beati intorno a lei. Li hai riconosciuti, vero? Feci sì con la testa, questo ho imparato a farlo bene.

Certo che li avevo invitati, siamo rimasti amici, ha detto sorridendo. Amici? Amanti? Amanti ogni tanto e amici per sempre? Certamente quei tre erano molto abili a nascondere soprattutto a se stessi la loro frustrazione. O forse, e ancor peggio, il solo fatto di far parte del club era per loro gratificante. Chi, di tutti i maschi presenti, aveva l'onore di far parte del club?

Questa è la storia che ho vissuto sulla mia pelle - concluse la Nera - e che assomiglia molto a questa storia qua.

- Infatti, - aggiunse *il Classico*.

Di nuovo si misero a fissare la foto. C'era in Amelia, a ben guardarci, un sorriso innocente e seduttivo, un sorriso dinanzi al quale chi resiste è bravo. Per il resto, un viso comune, due occhi neri, piccolini, o forse rimpiccioliti dal sorriso, chi lo sa, i capelli castani

sciolti sulle spalle, il naso leggermente aquilino. *Il Classico* lesse la lapide.

La donna era morta a quarantadue anni. Senza figli.

Lo stile dell'epitaffio era coerente con la solida tomba di famiglia. Si lodavano le virtù di una moglie per-fetta. Da quella frase ingenua, da quelle parole trite stillavano amore e dedizione. Le visite al cimitero non erano un dovere, per il vedovo occhialuto. E si era visto dopo, dalla sua reazione dinanzi alla verità.

I gatti conclusero che la bella dubbiosa aveva saputo cucinarseli bene, quei due (e anche quel terzo, quello pavido che se l'era data a gambe, non reggendo il confronto), e se non fosse intervenuta la morte precoce, che le aveva tolto il controllo della situazione, Amelia Guerrini in Ferri avrebbe goduto ancora per molti anni dei suoi privilegi.

- Quanti fiori, chissà se qualcuno di loro tornerà - disse la Grigia, con gli occhi rivolti al mazzo.

- Ne dubito, con il casino che è successo - osservò Musetta. - Questa tomba ora sarà deserta. La signora da viva ha tirato troppo la corda.

- O forse torneranno, tutti e tre, e la rumba ricomincerà, magari fra un mese - aggiunse *il Classico*.

Era tardi. Le prime ombre si allungavano sulle tombe.

Musetta diede un ultimo sguardo alla lapide.

- Però, che spreco - disse.

- Spreco e ingiustizia - commentò la Nera.

- Tutto sommato, sì - disse Musetta. - Ho un'idea - aggiunse. - Venite con me.

La gatta girò a destra, seguendo il vialetto. Poi prese a sinistra, ed entrò in un campo nuovo, circondato da un portico. Lì le tombe erano disposte in file. In quelle

situate in alto, i nomi si distinguevano appena. Quelle in basso invece si offrivano all'attenzione dei passanti.

Anche qui, la retorica si sprecava, rendendo impietosamente ridicoli gli ospiti delle tombe. Musetta si fermò davanti a una lapide, che si trovava in basso. La foto mostrava una cinquantenne robusta, dall'aria serena, semplice. La donna era morta vedova e senza figli. La foto del marito, in posa col cappello, si trovava alla sua destra. Sotto, la scritta Coniugi Ansaldo, Olmo e Rina, e la data della nascita e della morte, avvenuta a Budrio nel millenovecentoquaranta.

Nessun commento. Sulla lapide spiccavano due vasetti di marmo, entrambi vuoti.

I due parevano avere attraversato questo mondo senza tante storie, facendo quello che ci si aspetta da un uomo e una donna cresciuti in un paese di campagna. Si nasce, si cresce, ci si sposa, si lavora sodo, poi si invecchia e si muore.

- Doveva essere una brava donna - azzardò Musetta.
- Così pare, per quel che ne sappiamo.
- A volte, le persone basta guardarle in faccia.
- Poveretta. È rimasta sola molto presto. E non ha avuto dei figli.
- Né dei nipoti.
- Se ce li ha, è gente che se ne frega.
- Guardate la foto, sono carini.
- Lui ha un'aria un po' burbera, da uomo di una volta.
- E lei un po' sottomessa.
- Magari lui l'ha scelta per quello.
- O perché un'altra, tipo quell'Amelia, gli ha dato buca.

- Senz'altro questa Rina è stata una di quelle che non ti riservano sorprese. Una da sposare. Da tirare avanti una casa, farci dei figli - disse Nerone.

Rimasero qualche secondo ancora davanti alla lapide, ciascuno ponendosi domande e dandosi risposte.

- Avete capito cos'ho in mente? - Chiese a quel punto Musetta.

- Credo di sì - fu la risposta univoca.

Le ombre settembrine si stavano allungando sul cimitero. Sulla tomba di Amelia spiccava la macchia rossa delle rose.

Senza chiedere scusa, i gatti presero ciascuno in bocca un fiore, facendo bene attenzione alle spine. Poi voltarono l'angolo, diretti alla loro meta.

Seppellire i morti

Il condominio dei fantasmi

Piangeva. Lei stava piangendo. L'immagine del soldato che premeva contro il petto la mano insanguinata, il corpo accartocciato dal dolore, non giustificava le lacrime silenziose che andavano a morire sulla sciarpa di lana. Guardava lo schermo con insistenza, con una fissità ostinata. Il suo profilo immobile gli pareva ancora più puro o, se possibile, perfetto. Non aveva il coraggio di toccarla. Lui riprese a seguire il film, ormai senza interesse. All'uscita li aspettava la pioggia.

- Resta qui. Vado a prendere la macchina - disse.

- No. Vengo con te.

Percorsero in silenzio un breve tratto di portico. Il parcheggio era dall'altra parte della strada. Una rapida occhiata all'asfalto bagnato. Attraversarono in fretta.

Non c'era traffico, a quell'ora. La macchina svoltò a destra, verso il viale che conduceva a una rotonda.

- Portami a casa, per favore, sono stanca.

- Non devi giustificarti.

- Invece sì.

- Non pretendo niente.

La sentì rovistare nella borsa in cerca delle chiavi.

- E invece sì, che pretendo - riprese, con la voce alterata. Passata la rotonda, accostò la macchina.

- Tu piangevi.

Lei non rispose.

- Piangevi, e non è la prima volta.

- Lascia stare, è stato un attimo.

- Un attimo di cosa? - fece l'atto di sfiorarle i capelli, poi abbassò la mano.

- Non offenderti, per favore.

Era sempre il marito che sceglieva i film e preferiva quelli di azione. Lei lo lasciava fare, alla fine concordava con lui che era stata una buona scelta. Uscivano tenendosi per mano, complici, come se la condiscendenza di lei fosse un valore aggiunto alla loro intesa. Il cinema, con il suo spazio chiuso e le tende pesanti che lo racchiudono come una casa e l'atmosfera ovattata e l'attesa dei titoli e le poche parole scambiate nell'intervallo, sentire la sua presenza accanto, percepire la sua attenzione, il suo sorriso, anche senza guardarlo, e poi l'uscita con lei che lo precedeva e si guardava indietro per non perderlo in mezzo alla gente che si accalcava alla porta, e lui che la raggiungeva e la prendeva a braccetto e i commenti che si incrociavano con quelli di chi stava uscendo nella stessa direzione, incredibile, pensava, come cose così banali fossero diventate uno dei luoghi privilegiati della memoria. Un'isola, un castello inespugnabile nel quale d'ora in poi sarebbe entrata da sola. Per questo aveva accettato di malavoglia quell'invito al cinema. Le avevano detto tutti "bisogna andare avanti". Avanti.

- Non so più dove portarti - le disse, cupo.

- Scusami.

- Piantala di scusarti - scattò l'uomo - dovevi solo pensarci prima di imbastire una storia.

In silenzio, attendeva una risposta, che tardò a venire.

- Credimi, non me lo aspettavo che durasse tanto, a dispetto di noi.

- Allora lo ammetti, che il lutto non è finito, che ci pensi ancora?

- È passato solo un anno e mezzo, cosa vuoi da me? - Si accorse che lo stava provocando.

- Esci - disse lui, freddo, poi si slacciò la cintura e si chinò per aprirle lo sportello.

Sentì le mani della donna sui suoi capelli, le dita si allungarono sul suo viso.

- Basta - disse, accarezzandolo - basta così.

Sentiva il bisogno di esorcizzare quell'episodio, renderlo innocuo. Non è successo niente, si disse, e gli propose di cenare insieme.

La trattoria era piena di gente. Trovarono un tavolo in fondo, in un punto scomodo, dove la gimcana dei camerieri, pur agilissimi, metteva un po' di ansia. Sedettero perplessi, aggiustandosi i tovaglioli.

Del film nessuno parlò. Passò un pachistano con i fiori. E lui si fece galante e le offrì tre rose dal colore striato, indefinibile, che sfidava ogni messaggio in codice. E allora, quasi per chiarire ogni ambiguità di quel messaggio, si fece ancora più premuroso, ancora più galante, si lanciò in una corte serrata, come se fosse la prima volta che uscivano insieme, come se non l'avesse mai frequentata. Lei stava al gioco, fingeva stupore per le cose che lui diceva e non si accorgeva che le erano note; poi finalmente lui se ne accorse ma continuò a parlare, infarcendo i suoi discorsi per rendersi irresistibile. Lei rideva con gli occhi. Finito il secondo, chiamarono il cameriere e chiesero il conto. Alessandro abitava al secondo piano. Fecero le scale

quasi di corsa, senza aspettare l'ascensore.

Mentre lui sistemava i soprabiti nell'attaccapanni, Anna ripassava nella mente il bisticcio, quella pace in sordina, l'intermezzo salutare della cena, e le performances inaspettate e divertenti. Tutto era andato addirittura meglio delle aspettative.

La camera da letto, in quella casa anni trenta, ristrutturata di recente, era raggiungibile solo dalla lunghissima sala da pranzo, risultato dell'unione di tre ambienti. L'attraversarono, abbracciati, praticamente al buio. Lei inciampò nel tappeto. Rischiò di cadere, trascinandolo in basso.

- Ti sei fatta male?

- Per ora no, ma accendi la luce.

Lui esitava.

- È saltato il lampadario del soffitto - disse.

- Accendi la luce del tavolino.

Si scostò da lei e accese.

La sala, illuminata in basso, sembrava più elegante.

Due comò impero si fronteggiavano ai lati opposti, racchiudendo in uno spazio quadrato un ampio salotto. Dall'altra parte, quasi al buio, si intravedeva il tavolo di cristallo. Dietro ad esso il muro era avvolto dall'oscurità.

Senza indugio si diresse da quella parte.

- Dove vai? - le chiese lui - la camera è di qua.

- Fammi luce, per favore.

- Te l'ho detto, la lampada centrale è guasta.

- Prendi una torcia.

- Una torcia? Ma a cosa ti serve?

- Allora stacca la lampada del tavolino e attaccala qui dietro.

- Per favore...

Intuì la resa, in quelle parole che sembravano una supplica.

Lui obbedì.

Reggeva la lampada con le mani, tenendola bene in alto. Sguardo basso. Come uno scolaro scoperto a copiare.

Lei cominciò a girare intorno al tavolo, poi si fermò tra questo e il muro, e puntò il dito in alto.

- Non hai pudore - disse - non è nei tuoi geni.

Il quadro occupava buona parte della lunghezza del tavolo. Era un ritratto a olio, con poche pretese di originalità, ma efficace. La posa, di tre quarti, faceva risaltare la vita sottile e il portamento elegante della donna. Il viso invece appariva di fronte. Era solare, attraente, sereno.

- Eccoci qui - esordì acida - ménage à trois.

- Ho avuto da fare, scusami.

- Per togliere un quadro ci vuole un minuto.

- Non ho avuto tempo.

- Per togliere un quadro basta solo la volontà di farlo - disse, in un crescendo.

- Credimi, volevo farlo.

- Di fatto non è successo. Secondo te, come mi sento, entrando in questa casa? Un'ospite sgradita. Un niente.

- Per favore.

- Una di quelle a cui non si devono nemmeno delle giustificazioni. D'altronde, non ti ho visto mai contento. Adesso che ci penso, perché non ci ho pensato prima, no, non ti ho visto mai felice, soddisfatto, appagato, con me. Da quando stiamo insieme mi sono

sentita osservata, esaminata, sezionata, in cerca di conferma. Sentivo che non ero all'altezza del mito. Non sei bravo a mentire.

Accompagnò le parole con gesti teatrali, al limite del ridicolo. Non se ne pentì. Ne sentiva il bisogno.

Lui intanto aveva spento la lampada e aveva raggiunto la soglia della camera da letto.

- Hai finito?

- No che non ho finito. Si capisce, si capisce così bene che quella ferita è ancora aperta, o forse è tutta una scusa per non prendermi sul serio, e magari divertirti, a mia insaputa. Ti piace questa immagine del vedovo inconsolabile, che ti mette al riparo da ogni relazione impegnativa. E intanto mi chiedi pazienza. Quando non mi cerchi per una settimana, quando vai fuori con gli amici, sempre che siano gli amici. Lo conosco, quel gioco vigliacco. Déjà vu.

- Visto quello che è accaduto oggi, siamo almeno pari.

- No che non siamo pari. Un conto è un momento di debolezza, lecito, credo, un conto è decidere di non cambiare nulla in questa casa, lasciare che persino i muri continuino a parlare di lei. La tovaglia con la quale apparecchi per noi due l'ha scelta lei, si capisce, stessa cosa le salviette in bagno, i piatti, i bicchieri. E le lenzuola. Sei senza ritegno. Io qui non ritrovo minimamente il tuo, di gusto. Non ti ritrovo, qui dentro, figuriamoci se ritrovo un pezzo di me.

Lo raggiunse sulla soglia, incalzandolo, facendolo retrocedere fino al letto, dove lui si sedette, col busto all'indietro. Aveva acceso il lampadario centrale e in piena luce la osservava incuriosito, come si osserva un

animale in laboratorio, un topo che sfugge al comportamento previsto dal protocollo.

- Calmati - le disse - vieni qui.

Ma lei scappò via.

- Sei gelosa? - urlò, senza alzarsi dal letto - e fai benissimo. Mia moglie era bella, era intelligente, era equilibrata e non smetto di rimpiangerla, capito? Io la rimpiango. Lo giuro. La rimpiango.

Mentre parlava, sentì l'uscio sbattere.

Alle ore 7,45 del tre marzo, lunedì, partirono contemporaneamente due e-mail dirette ai rispettivi indirizzi:

da annabarbieri@***.com a alessandropiazzi@***.it

da alessandropiazzi@***.it a annabarbieri@***.com

L'ora mattutina lasciava intuire un lungo travaglio notturno che aveva partorito il messaggio, laconico e praticamente identico:

“Ceniamo insieme giovedì sera?”

La differenza era nelle ultime parole, riguardanti le modalità dell'incontro (“Facciamo da te?” “Ti aspetto a casa mia”).

Chi fosse stato invisibile spettatore delle elaborazioni che avevano portato a quell'invito, e di cui erano testimoni i numerosi fogli di carta appallottolati per terra, perché ogni messaggio era stato stampato e vagliato attentamente, si sarebbe divertito a leggerne almeno alcuni. E solo di alcuni, per dovere di brevità, riportiamo i testi, in ordine confuso.

“Uno dei due doveva pure rompere il ghiaccio. Sono qui. Non per scusarmi di quella che definiresti una scenata isterica, e credo che a quello sarai rassegnato, al fatto che non sia pentita, cioè. Ti scrivo perché mi è

dispiaciuto di quello che è successo. Non ti scuso, lo sai che l'hai fatta grossa, ma una spiegazione dovrai pur darmela, no? Ceniamo insieme giovedì sera e parliamone. Per favore”.

“Sono stata pazza, non so cosa mi ha preso. Avevo ragione da vendere, lo sai benissimo, i tuoi fantasmi mi sono ogni giorno più insopportabili. Invitami a cena. Sei tu il cuoco. Parliamo di quello che è successo a me e a te, parliamo dei miei fantasmi, è tanto che lo voglio fare, ma tu hai sempre schivato l'argomento. Forse ti faceva male, ma non è così che si va avanti, bisogna guardare la realtà, discuterne. Sto diventando noiosa. Invitami per una carbonara, sai che mi piace tanto. Facciamo giovedì. Il vino lo porto io.”

“Giovedì da me. Porta il vino. Cucino io. Portane tanto perché in una notte intera se ne consuma molto. Soprattutto quando si deve ricostruire tutto. O almeno provarci. Ne saremo capaci? Debbo essere sincero? Ne dubito, ma so che devo vederti. Voglio sentire da te che ...”

Il foglio accartocciato che giaceva accanto presentava una variante più speranzosa:

“Giovedì da me. Porta il vino. Cucino io. Portane tanto perché in una notte se ne consuma molto. Soprattutto quando si deve ricostruire tutto. O almeno provarci. Ne saremo capaci? Debbo essere sincero? Ne dubito, ma so che devo vederti. Voglio sentire da te che non è tutto perduto, e che mi ami.”

E ancora:

“Lo so che per te è finita. Ma non si può piantare tutto così, senza parlarsi. Non ti chiedi nemmeno se anche per me è finita? Non lo so, sinceramente non lo so.

Parliamone giovedì a casa tua, a cena. Vuoi? Mi è costato molto scrivere questa email dopo tanti giorni di silenzio, apprezza il mio sforzo. Sto calpestando il mio orgoglio.”

“Ciao Anna. in frigo mi è rimasto del guanciale. Una carbonara da me giovedì sera, che ne dici? Non portare niente. Ti amo.”

L'uomo sedeva accanto a lei, le braccia conserte sulla tavola apparecchiata, ma non per lui. Sorrideva. Allungò la mano verso il suo viso, per toccargli la barba. Le dita si chiusero, vuote. Le ritrasse. Tremava.

- *Così non va bene, signora* - disse il fantasma.

Anna si ricompose. Prese a guardarlo, muta.

- Non va bene - ripeté dolcemente, e con un gesto consueto e pensoso portò la mano chiusa sotto il mento.

- Cosa devo fare con te? - chiese, piano.

- Bella domanda - rispose il fantasma, alzandosi e cominciando a camminare per la stanza.

Lei lo seguiva con gli occhi, girandosi sulla sedia.

- Fermati, per favore.

Lui non ubbidiva.

- Sai che mi concentro solo così.

- Cosa vuoi da me? Mi stai facendo impazzire.

- Ci sono abituato, a suscitare sgomento.

- Vuoi dire che le fai spesso, queste apparizioni? E a chi appari, se è lecito?

- Scherzavo, è la prima volta.

- Non ti credo.

- E invece sì.

Sedette di nuovo. Allungò il viso quasi a sfiorarla.

- Credi che non sia geloso di te?

- Pensavo che... per te ormai tutto fosse come lontano, che tu fossi in pace.

- Non mi lamento, *stiamo tutti benino*, ma vent'anni di matrimonio non si dimenticano neanche lassù, sei d'accordo?

- Non ho esperienza, ma comunque ti ringrazio.

- E sto diventando scomodo, a quanto vedo.

- Vedi? - chiese allarmata - tu mi vedi? (tu *ci* vedi, avrebbe voluto dire). Era tutto troppo imbarazzante. Troppo.

- Non nel senso che pensi - la tranquillizzò - ma noi le cose le sentiamo.

- E allora capirai che ci sei sempre nella mia vita. O meglio, non sempre. Ma ci sono faccende che sono solo mie e tue, e quando qualcuno invade il nostro campo, io divento una furia. Mi angosco. Questo, adesso, mi complica l'esistenza.

- Fai bene a difendere il campo.

- È strano, ma proprio da te mi aspettavo un invito a prendere le distanze... da te. Certo, sarebbe un atto generoso, lasciarmi andare, forse pretendo troppo. Scusa, mi aspettavo che ti mettessi da parte.

- Non ci tengo così tanto, a sparire.

Era sempre più confusa.

- Insomma, che ne facciamo di noi due?

Lui si alzò e le appoggiò sulla spalla la sua mano grande, che non pesava.

- Io non me ne andrò mai - esordì - ma resterò nel mio modo, che sarà l'unico modo possibile. Fece una pausa.

- Difendili, nostri ricordi - proseguì, fissandola con i suoi occhi penetranti - difendili, e non perderli di vi-

sta. Difendili contro tutti quelli che vorranno fare tabula rasa del tuo passato. E tu fa' altrettanto. Difendi il *suo* passato da te stessa e dalla tua gelosia. Non farli uscire dalla cassaforte, i tuoi pensieri per me. Ma non dargli l'esclusiva, non permettergli incursioni inopportune. La vita è "per aggiunte". La vita è un'addizione. Credimi, siamo tutti addendi.

Prese le chiavi e uscì.

Salì sull'autobus, tenendo pronto in mano il biglietto per non dovere rovistare nella borsa. Sarebbe stato imbarazzante se avessero visto quel che conteneva. Per tutto il tragitto rimase in piedi, l'occhio vigile non si staccava dalla sacca a tracolla.

Era tutto calcolato, anche gli imprevisti, che l'avrebbero costretta a rimandare il suo piano. "Solo rimandare", pensava tra sé, perché era ben decisa a smuovere le acque. Ma gli alisei erano propizi.

Tutto come da copione, l'accoglienza calorosa, come se non fosse successo niente. Ricambiò con entusiasmo. Alessandro le prese il soprabito, poi fece l'atto di prenderle anche la borsa, e a quel punto lei non nascose l'apprensione: "Ho il cellulare, la tengo vicina", disse, e si avviò verso la sala, mentre lui scompariva lungo il corridoio che portava alla cucina.

Giunta sulla soglia, chiuse gli occhi un attimo. Poi li riaprì. Sospirò di sollievo. La prima parte del piano stava andando per il verso giusto. E non era così scontato. Non era per niente scontato che lui avesse tolto il quadro. Avrebbe potuto impuntarsi, e imporglielo, come condizione della pace, chi lo sa. No, il muro era bianco, uno spazio bianco enorme che sembrava implorare di essere riempito nel migliore dei modi.

Dov'era ora la divina? Quale parte della casa presidiava con il suo sguardo sereno? Dalla collocazione del ritratto dipendeva il rischio numero due. Fosse stato appeso in un punto diciamo neutro della casa, non avrebbe forse avuto senso lanciare quel sasso, prendere quell'iniziativa audace.

Ora veniva la parte più difficile: guardare nelle altre stanze, cercarlo ovunque. Senza far rumore, senza farsi vedere.

La fortuna l'aiutò ancora una volta. Era appena uscita dalla stanza quando lo vide, per terra, in verticale, contro il muro del disimpegno. Una sistemazione provvisoria (in attesa di che cosa? Di portarlo in cantina? Di sistemarlo in un'altra stanza?). Apprezzò comunque lo sforzo, il messaggio generoso che le stava lanciando, dopo il litigio. Ma lei aveva in mente di stravolgerlo, quel messaggio, secondo le direttive sicure del fantasma.

Chiuse la porta del corridoio fra la sala e la cucina. Alberto era in fondo. Bene. Non sentiva più armeggiare fra pentole e lavello. Bene. Mise un po' di musica. Meglio ancora. Nell'isolamento acustico, mise in atto il suo piano.

Aprì la borsa e sfilò il martello e due chiodi. Trascinò il quadro nella stanza, lo posizionò in basso, contro al muro, vicino al tavolo. Poi vi salì scalza, e prese le misure. A quel punto le parve di sentire un rumore proveniente dalla cucina. In un attimo scese e dimenticando le scarpe si affacciò sulla porta "Hai bisogno?" chiese a voce alta, non osando avvicinarsi alla cucina. Era un autogol. Il cuore le batteva forte. Quando ricevette un "non importa" richiuse al volo la porta e in

un balzo fu di nuovo sul tavolo. Per sollevare il quadro dovette mettersi in ginocchio, spostando i piatti e i bicchieri. Doveva far tutto in un lampo. La cornice era stranamente leggera, il muro non opponeva resistenza, la musica, attutendo il rumore del martello, fece il resto.

Saltò giù, rimise le scarpe, poi riassetò la tavola, avvicinò i bicchieri, sistemò la tovaglia.

A braccia conserte, si mise a guardare il suo capolavoro.

Lui arrivò due minuti dopo, con indosso il grembiule che gli aveva regalato a Natale e la pentola in mano.

La prima cosa che vide, entrando nella stanza, fu lei che gli sorrideva, immobile, in piedi, a lato del tavolo. Era un sorriso nuovo, disteso, che quasi non conosceva, e immediatamente gli piacque. Per una frazione di secondo pensò che lo ringraziasse per avere tolto il quadro, poi alzò gli occhi e vide la moglie che lo guardava, dall'alto, come sempre, con la sua aria tranquilla.

Non c'era posto per il sarcasmo, non c'era posto per uno scherzo cattivo. E gli occhi di Anna, ridenti e fissi nei suoi, glielo confermarono, assicurandolo.

- Va bene così - disse lei, per rompere il ghiaccio.

Sedettero l'uno di fronte all'altra, senza parlare. Per qualche minuto si intesero a gesti, perché qualunque parola sarebbe stata fuori luogo, e mentre si passavano l'acqua e il vino ad Anna apparve l'immagine di una lavagna nera, quella della scuola, e di lunghe operazioni scritte con il gesso bianco. Addizioni. *La vita è un'addizione.* - E noi siamo gli addendi - proseguì lui, leggendole nel pensiero.

Insegnare agli ignoranti

Angelina

Piangeva, e i singhiozzi li sentivamo fino in cima al corridoio. Non appena ce ne rendemmo conto, ci affrettammo verso la sua stanza. I miei genitori di corsa, io per la verità un po' meno. Perché avevo la coscienza sporca. La consapevolezza di avere combinato un guaio divenne rimorso quando, arrivata sulla soglia, vidi il suo viso sconvolto dalla paura.

- Cos'è successo? - le chiese la mamma, toccandole amorevolmente la spalla.

Lei non disse niente, ma subito si alzò dal letto sul quale era seduta e ci condusse al suo bagno. Poi ci rivolse uno sguardo allarmato, mentre indicava lo specchio alla parete. A quel punto io scomparvi in camera mia. L'avevo proprio fatta grossa.

- Come ti è venuto in mente uno scherzo del genere - non si capacitava mia madre. - Ma come hai potuto, che testa!

- Credevo avesse capito, pensavo che dopo un attimo di sorpresa ci avrebbe fatto una risata.

- Macché risata, ma lo sai da dove viene l'Angelina? Viene dalla montagna, non ha mai visto niente di niente, è la prima volta che scende in città. Anche per la strada, vedessi, ha paura di tutto, del traffico, di quelli che chiedono l'elemosina. Le hanno detto che certe volte nascondono delle armi, che sono aggres-

sivi, vede ladri ovunque.

- Per quello ha nascosto la sua catenina nel pacchetto del riso.

- Appunto. Immagina cosa deve essere per una come lei trovare scritto sullo specchio a caratteri grandi così: "Sappiamo dove tieni l'oro. Ma non ci sfuggirai. Firmato: La mano nera."

- Ma dài, mamma, è ridicolo.

- Ridicolo un corno. E stasera non presentarti a tavola. Mangerei in cucina con lei. Così le chiedi scusa.

Fu una cena silenziosa. Volli cavarmi il dente appena seduta a tavola. Versandomi l'acqua, le dissi *mi dispiace*, sottovoce, poi presi il bicchiere e bevvi lentamente, molto lentamente, con gli occhi puntati al vetro colorato, senza osare guardarla in faccia. Lei intanto, per mia fortuna, si era alzata per spegnere il fornello. Poi fece i piatti, senza parlare. Arrivate alla frutta, però, ci guardammo in faccia e ci scappò da ridere. Dividemmo l'ultimo grappolo d'uva. Poi mi alzai da tavola.

- Vado a finire i compiti - dissi.

Lei non rispose. E si mise a lavare le stoviglie. "*Vado a finire i compiti.*" Con quella frase, lo capii dopo, avevo interrotto bruscamente la complicità che faticosamente si era creata. Di nuovo, io ero dall'altra parte, ero quel-la che si era permessa, seppure non impunemente, di spaventare la serva di casa.

I giorni che seguirono furono giorni di tregua, e neppure armata. Nessuno ritornò sull'argomento. Fummo tutti molto impegnati, la mamma perché coinvolta in spinose questioni familiari per le quali era

stata richiesta la sua consulenza (era famosa, la mamma, per la capacità di trovare soluzioni impossibili nelle faccende più intricate), il babbo nel lavoro, che in quel momento lo assillava. Quanto a me, dovevo portare a termine una ricerca sugli animali della savana, e mi restavano pochi giorni per la consegna. Ero in ritardo. Condividevo le mie ambascie con la compagna Patrizia, che abitava al piano di sotto, e che puntualmente tutti i pomeriggi saliva a casa mia per fare i compiti. L'enciclopedia "Conoscere" era aperta sulla tavola alla voce Africa quando l'Angelina entrò con la merenda. L'occhio le cadde sulle immagini colorate.

- Io l'ho visto, l'elefante - ci disse, con aria allegra e un po' spavalda.

- Sì? - Patrizia era curiosa.

- Vicino a casa mia.

- Nel prato, nel bosco? - chiesi divertita.

- Al circo. Quando sono venuti nel mio paese.

Così andava meglio.

- Hai visto il circo? - domandò Patrizia.

- Da fuori.

- E gli elefanti, come hai fatto a vederli? - incalzai.

- Erano nel recinto, mica nelle tende. Erano in un recinto all'aperto.

Patty ed io ci scambiammo un'occhiata che voleva dire: basta così, può andare. Riprendemmo la ricerca, mentre lei raccoglieva le briciole.

Stavamo pensando tutte e tre che la manche si era conclusa uno a zero.

Proprio sull'uscio del tinello, le tazze in mano, l'Angelina, ringalluzzita, osò una frase di troppo:

- Ma quando ho capito che si erano accorti di me, sono scappata subito. Mi avevano detto di stare attenta. Gli elefanti mangiano anche gli uomini.

- Ah sì?

Non aggiungemmo altro. Non infierimmo più. Ci bastava il fatto che adesso eravamo uno a uno.

Il punteggio non oscillò più, nei giorni successivi.

Non so se l'Angelina si fosse resa conto che gli elefanti sono erbivori e, nel caso, a quale fonte avesse attinto. O forse le era bastato il nostro sguardo per capire che non poteva competere con noi sul sapere esotico. Ognuna di noi riaffermò i suoi ruoli con convinzione rassegnata. Sì, perché c'era bisogno di rassegnazione anche per sopportare il nostro di brave ragazze di città. E così ogni tanto ci sorprendevo a invidiare l'Angelina, la immaginavo mentre correva a piedi scalzi su e giù per la collina, e anche adesso che la vedevamo impegnata, così giovane, in un lavoro precoce per l'età, la sorprendevo a covare in sé una libertà segreta, indefinibile per noi, ma così forte e viva.

Una gelosia sottile ci pungeva quando lei ci parlava della strada sterrata fra i campi che ogni giorno attraversava per andare a scuola. Era una strada che non finiva mai, diceva, tanto è vero che accadeva spesso che lei e i suoi fratelli si perdessero a giocare o a rincorrere gli animali e per quel giorno che la scuola aspettasse pure, e si presentavano a casa solo verso sera, senza suscitare l'ansia di nessuno. Perché in quella casa c'erano tanti figli.

Forse fu questa invidia a determinare una svolta nei nostri rapporti. Dopo parecchi mesi, verso la fine della

scuola, nel periodo del ripasso prima degli esami, innervosite dall'ansia per la prova imminente, Patrizia ed io diventammo saccenti, antipatiche, insopportabili. Talvolta cattive.

I giorni degli specchi imbrattati erano lontani. Adesso le nostre menti concepivano altri scherzi, o meglio, battute malvagie, che ci venivano spontanee. L'amicizia fra noi, mai incrinata da nessuna lite, si era trasformata in una pericolosa complicità.

Dagli animali dell'Africa alle guerre di indipendenza, dalle regole grammaticali all'aritmetica, tutto era una scusa per sfoggiare la nostra superiorità. Giocavamo alla maestra, e a turno ognuna di noi fingeva di essere l'allieva, assieme all'Angelina. La maestra faceva le domande, e l'allieva modello rispondeva. Qualche volta la maestra diceva: "Basta, tu lo sai già, lo so che lo sai, adesso ascoltiamo la tua compagna". Rossa in faccia, messa con le spalle al muro, l'Angelina, scolara ripetente di sedici anni, balbettava la risposta, che sapeva sbagliata. Poi scappava via, con la scusa di riordinare o di lavare i panni. I miei non si accorsero di quanto stava accadendo, per fortuna nostra e per sfortuna della ragazza, che per tutto quel periodo, a dire il vero, non si ribellò mai, perlomeno apertamente. Si limitava a sfuggirci, come un animale che, non avendo difese se non nelle zampe veloci o nella capacità di arrampicarsi sugli alberi, si mette in salvo con la fuga.

Ci sono creature che, dinanzi a un pericolo imminente, trovandosi senza via di scampo, mettono in atto l'ultima difesa: lanciano aculei, sprigionano cattivi odori, arrivano persino a lasciare al nemico una

parte di sé, la coda, per esempio. La ragazza fece altrettanto. Non ricordo cosa le avessimo chiesto, con quale pretesto la stessimo prendendo in giro. So soltanto che avevamo esagerato. Se ne accorse la mia compagna, per prima, e mi fece un cenno, come per dire: stop.

Non feci in tempo a cogliere quell'avvertimento, a rendermi conto di quanto stavo facendo perché lei ci prevenne, con una voce chiara e ferma, che non le avevo mai sentito. Una voce che non ammetteva repliche.

- Io queste cose non le so - esordì - nella mia classe eravamo in trenta, dai bambini della prima a quelli della quinta. Io so solo leggere e contare. Non conosco quel Mazzini, che voi due nominate sempre. Ma io, di cose che voi non sapete, ne so tante. Io so cos'è il *mistero della vita*.

Ci guardò con un'aria di sfida, poi prese il cesto della biancheria e scomparve dietro la porta. La sentimmo cantare mentre saliva per le scale, diretta al piano superiore, che dava sul terrazzo.

Ci guardammo in faccia, spiazzate.

- Ha voluto prenderci in giro.
- È una stupida.
- Magari ce lo spiega, un'altra volta.
- Abbiamo esagerato, ci sta bene.
- Chiediamole scusa.
- È una frase fatta: il mistero.
- Sarà una superstizione. L'ho vista una volta che gettava il sale dietro le spalle.
- Già. I misteri sono cose da superstiziosi.
- Ce lo dicono sempre, di non crederci.

- Bisogna solo credere in Gesù.
- Bè, un po' misterioso lo è anche lui, no?
- Non dire quelle cose. Dio è luce.
- Ma non si vede. Anche lui è mistero.
- Se ti sente Don Giorgio.
- Ma intanto non ci sente.
- Ne parliamo domani, va bene?

Ovviamente, non chiedemmo alcuna spiegazione in merito. E stranamente non parlammo più fra di noi di quella faccenda. Come se ciascuna coltivasse in sé quell'enigma segreto, e tenesse per sé la speranza di trovare la chiave di quella parola che avevamo sempre associato alle fiabe. Ma ora sentivamo che non si trattava più di fiabe. Frugavamo nella mente alla ricerca di qualcosa che svelasse quel mistero, ma la memoria ci rimandava indietro nient'altro che le nostre esperienze quotidiane. Cercavamo di indagarlo nella vita dei grandi, per quel che riuscivamo a cogliere di essa. Ma non ci sembrava ci fosse niente di interessante. Quanto ad Angelina, la tabella immaginaria stava segnando molti punti a suo vantaggio, dal momento in cui aveva pronunciato quelle parole. Da allora non giocammo più alla maestra, e non l'interrogammo più sulla storia d'Italia, non la prendemmo più in giro per la sua marcata inflessione dialettale. Lei, dal canto suo, non infierì. Consapevole di avere ribaltato la situazione, si limitava a guardarci con un pizzico di sufficienza. Ogni tanto ci dava un buffetto, da sorella maggiore, mentre ci passava accanto per andare in cucina o sulla grande terrazza, con il suo cesto di biancheria.

L'Angelina dopo qualche anno sposò un carabiniere

e lasciò la nostra casa per un servizio a ore.

Quanto a me, la curiosità per quel mistero crebbe negli anni a seguire. Ed ero in buona compagnia. Era l'argomento principe di tutte le nostre conversazioni. Se ne parlava fra compagne di scuola, fra amiche intime, confidenze serpeggiavano fra i banchi, correvano lungo i fili del telefono appeso al corridoio. Io non fui precoce, nella scoperta del mistero. Ma lui è democratico e va incontro a tutti, prima o poi, senza dimenticare nessuno, neppure una timida, mancata giocatrice di pallacanestro, altezza uno e ottantaquattro, e tanta voglia di passare inosservata. E quindi alla fine toccò anche a me. Il mistero aveva un nome, Pier Furio, e un'altezza di un metro e sessantotto. Scelse me fra diverse aspiranti normodotate, dagli occhi ammiccanti.

La nostra danza nuziale fu goffa e improvvisa, e avvenne in una cinquecento, pelliccia di marmotta io, pelliccia di lupo lui (era di moda), che ci guardammo bene dal toglierci, per confondere eventuali guardoni. E da tale *mission* (apparentemente) *impossible* nacque una piccola gigantessa, tutta sua madre, la prima di cinque gigantesse, (le altre quattro per fortuna furono concepite in luoghi più consoni). E da allora tanti misteri e miracoli mi si sono parati davanti, che ancora attendono risposta. Come quello del come e perché io tolleri da trent'anni che Pier Furio, che consuma il dentifricio arrotolandolo dal basso, mi rimproveri di spremere come capita. Anche questo è un mistero.

La nostra vita a due è un tornante, nel senso che ogni giorno uno di noi sparisce, volta l'angolo, per poi

ritornare fedelmente al punto di partenza. Anche questo è un mistero. E tanti ancora me ne aspetto. Come mi aspetto che il mio tornante si trasformi un giorno in una strada malinconica, a senso unico. Ne vedo tante di cose, in giro. Molte sorprese sento che mi attendono al varco, e tanti misteri so che non si sveleranno mai.

Il mistero, così uguale in tutte le creature, tu Angelina l'hai colto nel momento magico dell'alba della tua vita. Si è svelato a te, potente, fra le quinte della natura. Un privilegio. Hai assistito ai corteggiamenti raffinati degli uccelli, hai seguito il gioco eterno delle creature nel prendersi e lasciarsi, ingelosirsi e lottare magari fino alla morte.

Per questo avevi ragione, a guardarci dall'alto in basso.

Per quell'anteprima che la vita ha concesso a te e a tutte quelle come te, contadine senza scarpe.

Dar da bere agli assetati

Una storia anni sessanta

Si guardò indietro. La scia era ancora abbastanza nitida, anche se la neve che cominciava a cadere, fin ma insistente, ne aveva cancellato alcuni tratti. Seguendola con lo sguardo, la vide girare dietro gli alberi, in lontananza. Come se quella strada e la strada che gli si parava dinanzi fossero due cose distinte. Dall'altra parte il paese, i rumori, la gente. Da quel punto in avanti i binari silenziosi che avanzavano dritti si perdevano in una cappa bianca che si confondeva con il cielo di latte.

Di fronte a lui comparvero due sciatori con il berretto giallo, identico. Una coppia di mezza età. Si mise di lato per farli passare. Ne aveva incontrate parecchie, di persone, quel pomeriggio. Scambi di saluti. Perfino due chiacchiere. Lo sci di fondo è lento e rispettoso, pensava, invita a prendersi il proprio tempo, invita a fare amicizia e tutte quelle cose lì. Che poi non è vero, si contraddisse, perché vedi certi tipi che schizzano come atleti. E non salutano nessuno. Pensieri oziosi si accavallavano nella sua mente, accompagnando il ritmo costante delle gambe e delle braccia. Scivolava veloce sulla neve. A un certo punto si trovò davanti a un bivio conosciuto. Voltò automaticamente a sinistra. La strada era più lunga da quella parte, se ben ricordava, ma in fondo si era preso un pomeriggio tutto

per sé.

Non che dovesse giustificarsi con Elena, che non amava sciare e preferiva aspettarlo in albergo. Tanto lei aveva sempre qualcosa da fare, o così diceva, forse per fargli piacere. Elena che capiva sempre, Elena che preveniva i suoi bisogni. Elena che non era tuttavia una donna sottomessa, nei suoi confronti e nei confronti del mondo in genere. Anzi. E questo la rendeva preziosa.

Se la meritava una perla del genere? Stando a una logica retributiva, considerando il suo carattere, la sua persona, la sua capacità di dare, forse no. Ma considerando quello che gli era successo, bè, allora sì. Una ventata di ossigeno, la quiete dopo la tempesta, quello era stata Elena. Una quiete inaspettata e meritata.

Tutto era cominciato con la neve. Per colpa della neve. Macché neve. La neve non c'entra, pensò, come non c'entra il ghiaccio, la montagna, il mare in tempesta. Siamo noi che facciamo dei guai. Noi o i nostri simili, dei quali non possiamo prevenire le mosse.

La prima cosa che vide aprendo gli occhi fu un uomo dall'espressione spaventata.

- Come si sente? Dove le fa male?

Non era in grado di rispondere. La voce veniva da sopra. Si accorse di essere caduto in una buca, un avvallamento circondato da rami che lo chiudevano tenacemente da un lato. Fece un cenno a indicare il braccio. No, non era quello. Prese ad agitare la mano, la posò sulla gamba. Poi, facendo leva sull'altro braccio, cercò di rimettersi in piedi. Una fitta dolorosissima lo fece ricadere supino.

- Non si muova, per carità - urlava l'altro, chino sulla bu-

ca. L'uomo si tolse gli occhiali, lo vide asciugarsi gli occhi - È colpa mia, le sono venuto addosso e lei per schivarmi è caduto qui dentro.

Non era il momento di mostrare compassione per quel criminale che andava a cento allora. Per quelle lacrime di cocodrillo.

Riuscì solo a dire, stizzoso:

- Cavatemi da qui, fate presto. Ho freddo, devo avere una gamba rotta.

- Ora vado a chiamare i soccorsi. Non faccia alcun movimento. Aspetti. Mantenga la calma.

Di quel che successe dopo conserò sempre un ricordo confuso.

Voci che bisbigliavano, che a tratti si facevano più vicine. Volti chinati su di lui, parole di conforto. E poi un tramestio concitato. Un ansimare veloce, sempre più vicino. Una testa pelosa che gli parve gigante, l'alitare sopra il suo berretto, infine il calore del fiato sul viso e la lingua ruvida che gli grattava la guancia. Istintivamente si aggrappò al cane.

- Ce l'ha fatta! - sentì gridare.

- Lasciatelo lavorare - disse il soccorritore e, sporgendosi sulla buca. Lei stia sdraiato, caleremo la barella e la trascineremo fuori. Come si sente?

- Male.

- Resista. E intanto, se gli tocca la testa, troverà una botticella fissata al collare. Ne approfitti, per scaldarsi un po'. Deve farlo. Rischia il congelamento.

Il San Bernardo era immobile, sdraiato accanto a lui, fra il groviglio dei rami. In tranquilla e imperturbabile attesa.

Matteo Grandi era astemio da sempre. Refrattario perfino ai brindisi. La favola degli amici. Guardò il cane, che ricambiò lo sguardo. Procedi, sembrava dire.

Staccò la botticella. Svitò il tappo. Ne approfittò. Oltre il

necessario.

Testimoni attendibili dicono che arrivò in ospedale cantando.

Riferiscono senza tema di smentita che tastò il culo alle infermiere e anche al chirurgo che intervenne prontamente per salvargli la tibia. Dicono che fu preso da un riso irrefrenabile fino a che l'anestesia non fece il suo effetto.

Dicono che inspiegabilmente rimase in questo stato anche nei giorni successivi. L'alcol ingerito in quantità eccessiva per la sua capacità di assorbimento gli sconvolse la mente e i sensi. Agì su di lui come una macchina della verità. Divenne logorroico e insolente, ma anche schietto come un bambino. E i bambini sanno che non devono mentire.

Prese in giro per la sua balbuzie, cosa che tutti in ufficio si guardavano bene dal fare, il dirigente della sua azienda, che era venuto a trovarlo. Non paga di questo, la sbornia gli suggerì incauti riferimenti ai fondi neri della ditta, ai quali accennò al suo capo, con cenni di intesa, davanti agli infermieri che ridacchiavano. Tornato a casa, fu licenziato in tronco. E anche la moglie di lì a poco lo licenziò. Stolto e pericoloso, furono le motivazioni addette.

A posteriori, le pensò tutte. In un impeto di misticismo, inspiegabile in lui, arrivò a ipotizzare che i buoni frati custodi dei San Bernardo si fossero serviti dell'animale per salvarlo dall'inferno, attraverso la strada difficile e santa della verità.

Gli ci volle molto per imparare di nuovo a mentire. Per fortuna ci riuscì. Di nuovo prese a mentire sulle sue effettive entrate. Mentì in seguito tutte le volte che gli faceva comodo, con le donne che incontrò, e che pretese di frequentare a due, a tre contemporaneamente. Mentì come mentono tutti, per convenienza, per abitudine. La vita ricominciò a sorridergli.

L'episodio del cane era diventato la barzelletta che faceva divertire gli amici, a sua insaputa. Poi smisero di parlarne.

Non faceva più ridere.

Quanto a lui, non pretendeva di essere felice, ormai. Le frequentazioni plurime tutto sommato non gli erano congeniali. Anzi, gli lasciavano un senso di vuoto. L'amaro in bocca. E chi più ne ha più ne dica sulla teoria dei buoni, duraturi, insostituibili sentimenti. E sulla fedeltà. Faticosa, noiosa, ma stabilizzante.

Quando comparve Elena, aveva quasi rinunciato all'amore. Fu una lenta conquista reciproca, che a ogni passo li lasciava stupiti e ansiosi di scavarsi l'un l'altra.

Dopo un anno passarono alla convivenza. Dimenticò senza accorgersene le sue abitudini da divorziato. La casa in ordine ma non troppo, i pasti regolari ravvivati da qualche disavventura, data la scarsa propensione di entrambi per la cucina. Imperfezioni come peccati veniali, a rendere più perfetta la storia che sembrava il coronamento di tanti desideri repressi. Si stupì affamato di affetto. Non soltanto da quando era ridiventato single, ma persino da quando era sposato con Rossana. Una fame che covava silenziosa, di cui non era mai stato consapevole. Che cosa gli aveva negato sua moglie? Niente. Si sentiva colpevole per questa scoperta. Ora che con Rossana tutto era finito, aveva trovato il coraggio di confessare a se stesso che con la moglie non era stato veramente appagato e che le passate avventure erano più significative di quel che aveva creduto.

Divennero, lui ed Elena, il punto di riferimento nella cerchia degli amici. Un po' invidiati, anche. Talvolta, in mezzo alla gente, avevano preso l'abitudine di scambiarsi un cenno d'intesa, con un significato sempre diverso, come se carpissero l'uno dalla mente dell'altra i pensieri più reconditi.

Non gli mancava niente. Aveva più di prima, come se

quell'incidente di percorso avesse diviso la sua esistenza in due, fungendo da spartiacque. Stava cominciando a gustare i frutti che arrivavano grazie a un destino strano, che reggeva i fili della sua vita nel suo modo capriccioso e generoso.

Ubbidiente a quel destino, rinunciava a idee e progetti audaci, li scartava a priori, timoroso di sfidare la fortuna. Fu così che smise, per la prima volta nella sua vita, di guardarsi attorno per cercare nuove opportunità di lavoro. E per la prima volta smise di guardare le donne, rifiutò le avances delle più ardite. Elena incarnava affetto e passione, stabilità e fantasia.

Finché non arrivò Fiamma. Di nome e di fatto.

Di una cosa si rimproverò, a posteriori. Di avere lasciato fare, senza opporsi, vigliaccamente, alla corte tenace di una donna che non aveva doti particolari se non quella di rappresentare la novità, di sollecitare il suo narcisismo mai sopito.

Fu una relazione breve, interrotta dal suo disagio sempre crescente e dal timore di rovinare tutto. Opportunismo e affetto sincero per Elena furono alleati nell'indurlo a porre fine a quel rapporto. Nessuna opposizione da parte di Fiamma. Senza rimpianti rientrò nei ranghi in pochi mesi, deciso a non scherzare più col fuoco.

Il lavoro procedeva senza intoppi. Negli anni i clienti aumentarono e le entrate gli permisero di elevare il suo tenore di vita fino a comprendere frequenti viaggi e una casa in campagna che fecero ristrutturare da un architetto alla moda.

Giurò in cuor suo che quella storia incauta sarebbe stata un segreto fra lui e la sua coscienza.

Neanche a dirlo, dal giorno dell'incidente non aveva più toccato una goccia d'alcol. Aveva ripreso a scomparire durante i brindisi o a esibire un bicchiere pieno d'acqua. Si era

inventato il diabete, e tutti, dopo averlo preso in giro, finalmente lo rispettavano. L'alcol non era certo una grande rinuncia. Si teneva lontano, e senza fatica, dal siero della verità.

Cominciava a sentire freddo. Avvertiva il peso di uno sforzo al quale non era più abituato. Era fuori allenamento e faticava ad ammetterlo. Stava invecchiando, peggio ancora. Ogni tanto ci pensava, spesso con ansia.

D'altronde, rifletteva sempre, non avrebbe potuto andare incontro all'avanzare dell'età in condizioni migliori. Fiamma era un ricordo lontano. E una persona tutto sommato onesta. Fin da subito aveva capito che non avrebbe mai fatto ritorsioni, né informato Elena della storia, per ripicca.

Quanto a lui, il segreto di quell'avventura lo avrebbe accompagnato nella tomba.

Si accorse che rallentava. Ora non nevicava più. Il cielo era più terso, anche se volgeva rapidamente allo scuro. Mise la mano in tasca e la trovò vuota. Aveva dimenticato di infilarci qualche cioccolatino fondente. Senza liquore.

Un albero carico di neve gli si parò avanti. Alto, fronzuto. Lo immaginò d'estate carico di frutti e di nidi.

Poi ne vide un altro, simile ma più basso.

Lo scrutò attentamente.

E a quel punto si rese conto.

Di avere sbagliato strada.

Al bivio, ore prima, avrebbe dovuto voltare a destra.

Sotto di lui i binari paralleli, che in lontananza spa-

rivano oltre una collinetta. Di là dalla collina, il bianco. Si guardò intorno. Nessuna casa, niente che gli ricordasse qualcosa di conosciuto. Calò il passamontagna fino a coprire il collo.

Il freddo si era fatto pungente, e le mani sotto i guanti erano rigide.

Sentiva negli scarponi i piedi gelati e doloranti. E, purtroppo, si accorse che la caviglia gli doleva. Non se n'era reso conto prima, ma ora avvertiva come una fitta che lo tormentava ad ogni passo. Forse una distorsione, pensò, niente di grave. Cercò di farsi forza; allungando il corpo in avanti si appoggiava il più possibile sulle racchette, alleggerendo il peso sulla caviglia. Ma l'andatura procedeva lenta e rendeva impari la corsa contro il buio imminente.

Fu allora che *lo vide*, in lontananza.

Avanzava sullo sfondo color latte.

Era una piccola valanga di colore bianco/grigio.

Correva verso di lui, proprio nella sua direzione.

Dalla valanga sembravano emergere alcune macchie.

Comparve un muso.

Due orecchie tese all'indietro nella corsa.

In mezzo, sotto il tartufo nero, sotto la bocca dalla quale sporgeva una lingua rosa, appariva una botticella scura.

Visitare gli infermi

Lia del karaoke

Aveva brio, certo. E questo, oltre a varie fortune, l'aveva salvata in tante circostanze della vita. Ora la sua grande fortuna era quella di avere una brava figliola che puntualmente veniva a farle visita una volta alla settimana. Una figlia alla quale non poteva neanche rimproverare di avercela portata con la forza, cosa che succede spesso. E dai racconti delle sue amiche aveva capito che per tante era andata così. No, la decisione di lasciare il suo appartamento, dopo sessant'anni, per la casa di riposo *Il giardino*, era stata tutta sua. Non voleva dar fastidio a nessuno. Giardino di nome e di fatto. Così l'aveva trovato. La sua prima impressione non era stata sfavorevole. Il personale gentile, la sua salute precaria ma non tale da crearle disagi gravi o dolori persistenti, la libertà della quale tutto sommato godeva avevano facilitato il suo adattamento. Oltre al suo splendido carattere, che tutti le avevano sempre invidiato. Sì, doveva ammetterlo, sapeva reagire bene alle cose della vita. Questo a ben pensarci era per lei un motivo di inquietudine. Non confidando molto nella bontà di chi regge le sorti dell'umanità, riconoscendo però al cielo una indubbia capacità organizzativa, si chiedeva spesso se i guai non venissero distribuiti in base alla capacità di tollerarli. Più coraggio più sfighe, si sorprendevo spesso a

pensare, temendo le travi che potevano piombarle addosso. Quanto alla parola sfiga, questa era entrata nel suo vocabolario da quando il nipote Filippo aveva cominciato ad andare all'asilo. Lì imparano di tutto, diceva Elisa alla madre, ma lei sapeva bene che quel linguaggio circolava anche fra le mura di casa della figlia. E così si era adattata. Che sfiga, diceva Filippo giocando a Monopolino con la nonna. Macché sfiga, non vedi che hai tutto tu? Parco della Vittoria me lo pappo io, ecchecazzo, rispondeva lei rincarando la dose. Filippo e la nonna erano rimasti partner indivisibili fino a che lui non era andato in terza media. Adesso era a New York a fare un mestiere intraducibile. Con la madre si sentivano su Skype. Spesso il nipote le mandava i saluti.

“Nonna Lia nonna Lia, per piccina che tu sia...” questo ritornello cominciava a venirle a noia. È la condanna, pensava, di tutti quelli che hanno un nome che suggerisce delle rime facili e insopportabili. Si fosse chiamata Anselma, o Giorgia, c'era da sfidare Bar-tezzaghi. La rima facile e antica veniva dalla cuoca della casa di riposo, che pure era piuttosto in là con gli anni e tutto faceva pensare che sarebbe stata la futura ospite del Giardino. Mi potrebbe dare delle ricette interessanti, a meno che non ci tenga al segreto professionale. Una volta qui come ospite, senza niente da fare, perché no? pensava l'indomabile Lia, fuggando nel contempo il pensiero molesto: quando mai cucinerò più, per me e per gli altri? I suoi pranzi erano famosi, almeno quando era giovane. La chiamavano *la contessa* per la grazia con la quale apparecchiava la tavola e presentava i piatti. Figlia unica di un sarto dotato di

una buona clientela, aveva ereditato dalla famiglia le ambizioni piccolo borghesi che, unite a una notevole intelligenza e a una grande curiosità per la vita, l'avevano spinta a studiare fino al diploma di maestra. Poi il matrimonio, la nascita della figlia. Non era mai stata la *signora maestra*, ma tutti imparavano volentieri da lei. Sapeva insegnare, trasmettere. Un'innata capacità didattica. Il piacere di stare fra la gente. Tutto questo le era stato di grande aiuto nei momenti difficili, come la perdita precoce del marito. Che però l'aveva lasciata nell'agiatezza.

Si chiamava *Il giardino*, ma si accorse presto che in giardino gli ospiti non ci andavano quasi mai. C'era una voliera, sulla quale si concentrava lo sguardo curioso delle chiacchierone, così le chiamava, che ancora avevano voglia di conversare, come Paolina e Jolanda. La prima, in carrozzina, dopo la colazione veniva portata in giardino, davanti alla gabbia enorme, e si perdeva a guardare i colori degli uccellini variopinti. Dopo poco arrivava l'altra, sulle sue gambe, e si sedeva vicino a lei. Avevano dato un nome agli uccellini, e si lasciavano andare a commenti.

- Per me Pluf, quello giallo, fa la corte alla rossa.
- Non hai capito, *quella rossa* è un maschio.

Gli altri parlavano poco e niente. Stavano seduti, gli sguardi vuoti. Si scuotevano dal loro torpore solo quando l'animatrice li raccoglieva intorno a un tavolo per giocare a tombola. Stretti stretti, seduti gomito a gomito nonostante l'ingombro delle carrozzine, tendevano verso l'animatrice le orecchie tappezzate di apparecchi, si facevano ripetere all'infinito i numeri usciti, brontolavano se non vincevano mai, disprezza-

vano il premio dell'ambo. Lia si era adattata, lei che ci sentiva bene aiutava gli altri con tanta efficienza che una volta la Silvia le aveva proposto di sostituirla nella chiamata dei numeri. Un po' faticoso, aveva ammesso una volta, finito il gioco. Meglio la musica.

Quella era l'attrazione della villa. La musica è terapia, aveva sentito dire un giorno da qualcuno, lì dentro. Chi l'aveva detto, e a chi? Mah. E poi perché, erano forse malati? Lei, comunque, si sentiva sanissima.

Musica, dunque. Il giovedì, alle cinque. Un appuntamento che piaceva a tutti. "Il nostro amico è venuto a trovarci", annunciavano le infermiere tutte le volte. Come un invito per il tè, pensava con ironia la nostra. Sapeva che per il musicista era nient'altro che un mestiere. Ma quel tipo sprizzava una simpatia tale che era difficile non considerarlo un amico, effettivamente. Alto, massiccio, non giovane (di età indefinibile, pensava lei), pantaloni di velluto in inverno e jeans d'estate, camicia a scacchi, un'aria rustica, sembrava un boscaiolo uscito da una fiaba nordica. Si chiamava Fermo, perché ai suoi tempi, diceva, al sesto figlio bisogna dare quel nome perentorio per imporsi sulla divina provvidenza, che te ne vorrebbe affibbiare altri tre o quattro. Lo ripeteva sempre, e le nonne ridevano e ridevano, e a qualcuna venivano in mente tutte quelle cose che ruotano intorno ai bambini, a come si fanno e a come non si fanno. E sono sempre cose belle da ricordare. Lia non aveva mai vissuto quei problemi. Se si esclude il periodo della guerra, la sorte l'aveva trattata bene. Avrebbe potuto accoglierne una bella squadra, di figli. Al maschio ci teneva. Per suo marito. Pazienza.

Fermo ci sapeva fare. Era un rito. Entrava brandendo la chitarra avvolta nella custodia, salutando con la manona tutti i nonni schierati nella sala. Le carrozzine davanti. I più sordi in prima fila.

Quelli che facevano casino, disturbavano e non capivano niente li sistemavano vicino alla porta, per permettere alle infermiere di portarli via, se esageravano. Poi Fermo si sedeva sul suo sgabello. Con un gesto abile, da uomo di spettacolo, liberava la chitarra dalla custodia e la prendeva in mano. Ed ecco il momento atteso. Prima di cominciare, Fermo guardava i nonni, ad uno ad uno, specialmente le nonne, che ricambiavano lo sguardo con gli occhi attenti e speranzosi. Oggi le canzoni le dedichiamo a...

Qualche volta il santo del calendario gli andava incontro, permettendogli di giustificare la sua scelta di preferenza al femminile. E, considerata l'età delle ospiti, non mancavano facili abbinamenti: Santa Adalgisa, Santa Teresa. Altre volte doveva arrabattarsi per creare l'occasione della dedica, e bisogna dire che gli riusciva molto bene.

Una volta scelta la regina del pomeriggio, si dava inizio alla festa. Canzoni vecchie come il cucco, canzoni di Sanremo, canzoni delle mondine, filastrocche per ogni stagione, *zirudèle* che si cantavano ai matrimoni. Il ritornello, tutti insieme. Le donne per prime, gli uomini che stavano a sentire, poi lo canticchiavano piano. Seguiva un piccolo rinfresco con il Polase d'estate e qualche dolce leggero leggero in inverno. Per i diabetici, caute ciambelline dietetiche, e poi spremute di frutta, un po' di tè deteinato. Fermo, che aveva tutta l'aria di uno che apprezza il vino, pareva

adeguarsi senza sforzo. Brindava con il succo di pera, contendeva ai diabetici la ciambellina insapore.

- Buona -, commentava. E il nonno di turno approvava a sua volta. - Il dottore dice che se mangio così vivrò cent'anni -, diceva. - Ai cent'anni di Amleto -, rispondeva Fermo, alzando il bicchiere pieno di succo.

- Adesso mi canti *O sole mio*? - chiedeva a quel punto la Cesira.

- Un'altra volta, non vedi che sta andando via? - rispondeva l'Assunta, quella che grazie al suo nome era la star di Ferragosto.

Dopo la festa, la sera del giovedì il menu prevedeva passato di verdura per tutti.

Quel giorno non furono in molti ad accorgersi che il pomeriggio musicale era terminato una buona mezz'ora prima del solito, quasi bruscamente. E non c'era stata una dedica. Avevano cantato più del solito, in compenso, tutti insieme. Tranne la Mina, che sembrava scomparsa, lassù nella sua camera all'ultimo piano, dove le portavano i pasti. Lia c'era andata una volta, a trovarla, ma l'infermiera le aveva detto di non scomodarsi, e che la Tina sarebbe tornata presto a giocare a tombola con loro. Dopo l'ultima canzone, Lia vide Fermo chiudere la chitarra nella custodia, senza parlare. Solo quando fu giunto alla soglia si voltò indietro e fece un cenno con la mano. - A giovedì, ragazzi - disse piano, e parve scivolare via. Lia lo seguì. Non voleva andargli dietro, ma raggiungere il corridoio che dava sulle scale. Era intenzionata a disobbedire all'ordine, perché di ordine si trattava, nonostante le fosse stato imposto col sorriso, di salire al terzo piano a visitare la sua amica.

Le avrebbe raccontato della giornata, le avrebbe fatto coraggio, se era ancora malata, le avrebbe detto di pazientare se per prudenza la trattenevano ancora nella sua stanza. Arrivata sul corridoio, non poté fare a meno di sbirciare nella direzione di Fermo. Si aspettava che prendesse a sinistra, per uscire. Inaspettatamente, lo vide invece scomparire dietro la porta del direttore, che fu subito richiusa. Per sua fortuna l'uscio accanto era quello del bagno. Lia lo aprì a metà, appoggiando la mano sulla maniglia, in modo da apparire nell'atto di entrare proprio in quel momento, semmai fosse passato qualcuno. E così rimase, tutta orecchi, per il tempo necessario a udire la conversazione.

- Ma andiamo, via, dopo tanti anni, ci pensi, per favore, gli ospiti...

- Sono mesi che lei mi sta menando per il naso, e adesso ci si mette anche con gli ospiti. Sono mesi che glielo dico, che non si può andare avanti così, o no?

Le ultime parole, pronunciate forte, denotavano una tensione crescente.

Sembrava una minaccia.

- Senta, Fermo - replicava il direttore, cercando di abbassare i toni - se lei si confronta con i suoi colleghi, con i cantanti che si esibiscono in luoghi come questi, con gli animatori, mi creda, non si sentirà più sfruttato. Le abbiamo dato un aumento all'inizio dell'anno.

- Di cinque euro, sa cosa ci faccio io con cinque euro, dopo sei anni? E parliamo un po' dell'orario. Lei mi obbliga a perdere il pomeriggio intero, perché come ben sa non si tratta solo della menata delle due ore,

ma poi tra una fregnaccia e l'altra, la merenda, neanche fossimo all'asilo, e i convenevoli, ch  quelli, soprattutto quelle, mica si schiodano, mica mi lasciano andare, e tutto per una cifra da ridere. Per non parlare di quando mi dite: "Scusi Fermo, con i tempi che corrono questo mese non possiamo pagarla, abbia un po' di pazienza!" Sa quando ho pazienza? Quando c'  da tirare su qualcosa di buono, una figa di venticinque anni, ecco per che cosa trova la pazienza Fermo Antonini.

- Ma che cosa dice, ma   matto? Lei qui non mette pi  piede. Se ne vada. Subito.

- Me ne vado s  da questo posto e dalla sua puzza. Puzza di vecchio. Puzza di marcio. Ma le aprite mai le finestre?

Quello che segu  fu un lampo. L'uomo usc  di corsa, mentre Lia si ritrov  chiusa a chiave in bagno.

Nessuno l'aveva vista. Seduta sul coperchio del water affond  la testa fra le ginocchia magre. Non doveva piangere. Non doveva. Lia Baraldi, figlia di un sarto da uomo, moglie del notaio Balestra, non aveva mai conosciuto il rifiuto. Il fato e i suoi capricci le avevano risparmiato sempre quelle delusioni che per un po', magari solo per un po', offuscano la baldanza delle donne attraenti e le rendono pi  umane agli occhi delle rivali.   capitato anche a lei, pensano le amiche scialbe, e gongolano. No. Il primo e l'ultimo al quale aveva dato retta, e che l'aveva condotta all'altare dopo un breve fidanzamento, le aveva risparmiato l'onere gravoso al quale, in cambio di agi e rispettabilit , si sottoponevano prima o poi le mogli della buona borghesia: le corna. Tradimenti di

poco conto oppure bigamie tacite e sofferte, magari da parte di entrambi, terminate soltanto quando, per raggiunti limiti di età, il fedifrago tornava al nido, avviato ormai alla riconciliazione con la propria coscienza. Il notaio Severino Balestra l'aveva sempre rispettata e amata. E la vedovanza, in seguito, l'aveva trovata combattiva e pronta a scoraggiare i pretendenti attempati che non mancano mai a una bella signora in età. Aveva disprezzato anche l'ultimo dono che il cielo riserva alla vanità delle donne.

Ma come aveva potuto non riconoscere quell'ultima insidia del destino, quel tradimento imperdonabile?

Cercò conforto nella consapevolezza di potere condividere con i coetanei, e soprattutto con le coetanee, un'esperienza simile, ma quell'umiliazione comune, anziché consolarla, la incasellava senza pietà nella categoria già di per sé, per definizione, destinataria da sempre di tutte le umiliazioni. Che vengono inflitte, pensava banalmente, da chi ignora che si tratta sol-tanto di una ruota che gira.

Mentre fissava il muro piastrellato davanti a sé, ad occhi aperti, le si parò davanti un sogno cattivo.

Toccava a lei, la prossima volta, essere incoronata regina. Regista perfetta del sogno, non tralasciò alcun particolare: lei seduta sulla poltrona, lui che arriva, le prende la mano, fa l'atto di invitarla a un ballo, poi la mano gliela sfiora con un bacio e le sussurra: "questo pomeriggio è dedicato a te, Lia" e davanti a tutti "eccoci qui a cantare la canzone di Lia". Poi lui si allontana, prende la chitarra, siede sul suo sgabello e comincia a cantare, guardandola. Come fa con tutte, deve ammettere. Meno male, meno male che non è

successo, pensa. Non a me. L'ipocrisia di quella mano grande, calda, la carezza di quel sorriso infido, il veleno di quello scorpione che è la vita. Uno scorpione paziente, che non ha fretta di scaricare il suo veleno.

Qualcuno bussò alla porta del bagno.

Si alzò di scatto. "Due minuti", disse. Si passò le mani sulla faccia. Erano umide. Si vergognò di se stessa.

Uscì impettita dal bagno, spalancando la porta. L'infermiera, che conduceva una carrozzina, la guardò perplessa. Credevi di farla franca, di finire la tua vita in bellezza? continuava a ripetersi mentre saliva la scala che conduceva alla sua stanza. Passò la notte a rigirarsi nel letto. Ogni tanto accendeva la luce, si metteva a sedere di fronte al tavolino e rigirava fra le dita le fotografie che aveva voluto portare con sé alla villa.

Al momento di lasciare la sua casa, non aveva scelto le più trionfali, il matrimonio, i viaggi in America, ma quelle dalle quali traspariva la sua giovane allegria senza ombre, in giardino con il cane, la gita in collina, la cena con le amiche. Ero così, ripeteva, io ero così. Fu brutto accorgersi poi che stava fantasticando su Fermo. Quel rifiuto cattivo, anche se non indirizzato soltanto a lei, le suscitava sentimenti indefinibili, le suggeriva castelli stregati e vendette impossibili. Immaginò se stessa giovane, e l'uomo accanto a lei che pendeva dalle sue labbra, lo immaginò come un amante vecchio, e lei giovane, a cornificarlo e disprezzarlo. Immaginò di illuderlo, e poi farlo impazzire, negandosi. Poi riprese terreno, e divenne fredda e

calma.

Si guardò i piedi nudi e magri. Quei piedi che in estate calzavano scarponi robusti che aggredivano le montagne. Non aveva mai temuto le salite.

Fu così che risalì la china.

Faremo a meno di lui, pensò fra sé. Faremo meglio, senza di lui.

Il mattino dopo chiese di parlare con il direttore.

- Che bella idea, Lia. Il karaoke! Chi ci pensava?

Lei gongolò sulla sedia.

- Come ti è venuta questa idea?

Gongolò di nuovo, le mani sulle ginocchia.

- Certo, se dovesse mancare Fermo, chi lo sa, no? - questo gioco lo possiamo fare anche noi. I brani li conosciamo.

- E come no?

Accadeva di venerdì. Il giovedì successivo alcuni ospiti non si accorsero di nulla. Che Fermo non c'era, che in mezzo alla sala si cantava con il microfono.

Avevano aderito in parecchi. Ci si era messo anche il direttore. Le inservienti ucraine si divertivano un mondo, e a un certo punto si fecero avanti per cantare delle canzoni del loro paese. Lia stava in piedi, trionfante, dirigeva il traffico degli aspiranti al microfono, interveniva, incoraggiava i più restii, e scambiava col direttore dei cenni d'intesa, che non corrispondevano alla piena comprensione da parte dell'uomo, ignaro dell'oltraggio e della riscossa.

I giovedì di Fermo divennero i giovedì del karaoke. Lia convinse poi il direttore a dedicare anche il martedì al karaoke. I parenti degli ospiti, molto presenti in quel giorno, cominciarono a prendervi parte. Appena

li vedeva entrare in sala, Lia correva da loro, figlie, nipoti, cognati, mogli e mariti, con il microfono in mano, e li invitava a non fare i timidi. Passarono i mesi, ogni tanto qualcuno non compariva nella sala, né per il karaoke né per la cena. Ma poi ne arrivavano altri, e Lia li accoglieva, gli andava incontro dicendo: "Qui si sta bene sai, qui si fa anche il karaoke". E così cominciò a scuotere anche quelli che non parlavano più, e stavano tutto il giorno seduti in silenzio.

- Facciamoli cantare, diceva al direttore - gli fa bene.
- Certo - rispondeva lui.

Intanto senza che lei se ne accorgesse, la memoria la abbandonò quasi del tutto. Successe in poco tempo, e fu cosa indolore. Sparirono i ricordi, i nomi divennero vuoti contenitori, il grande televisore della sala le rimandava immagini confuse che lei interpretava con fantasia distorta. Ma la musica non sparì dalla sua mente. Ricordava le canzoni dei suoi tempi, e quelle nuove, che ascoltava alla radio. Bastava una volta.

Non le scordava più.

Poi il direttore lasciò la villa e ne venne un altro, più giovane.

Quando l'uomo si presentò agli ospiti lei gli corse incontro, eccitata. "Sono Lia", diceva, "io sono l'animatrice, sa? Qui facciamo il karaoke, tutte le settimane, vero?" Chiedeva conferme, voltandosi indietro.

Poi il giovane lasciò l'incarico e venne una donna di mezza età. Quando vide Lia, sapeva già tutto.

- Mi hanno detto che sai cantare - disse.

Lia la prese per mano e la portò verso l'armadio che custodiva il microfono.

- È con quello che cantiamo, sa? Si unirà a noi?

- Certo.

E così decisero di lasciarle il microfono tutto il giorno. Soltanto in camera non poteva portarlo. E lei appena sveglia cantava e andava da tutti col suo microfono e li invitava a fare un duetto. In cucina, prima di pranzo, intratteneva le cuoche e verso sera per un po' la lasciavano fare. Ma non dopo cena, le dicevano.

Era felice, lei.

Lia del karaoke.

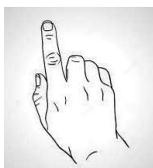
FINE

Pag. 7	Superbia - <i>La serata del dottor Gianluca De Lorenzi</i>
Pag. 19	Lussuria - <i>I Cristofori</i>
Pag. 31	Ira - <i>L' iradiddio</i>
Pag. 45	Gola - <i>Il goloso e la sua mamma</i>
Pag. 51	Invidia – <i>Amiche</i>
Pag. 67	Accidia - <i>16 marzo 2020</i>
Pag. 75	Avarizia - <i>Il quindici per cento</i>
Pag. 91	Vestire gli ignudi - <i>Le altre e Maria</i>
Pag. 101	Perdonare le offese - <i>La lettera</i>
Pag. 109	Seppellire i morti – <i>Giustizia</i>
Pag. 125	Seppellire i morti - <i>Il condominio dei fantasmi</i>
Pag. 139	Insegnare agli ignoranti – <i>Angelina</i>
Pag. 149	Dar da bere agli assetati - <i>Un storia anni sessanta</i>
Pag. 157	Visitare gli infermi - <i>Lia del karaoke</i>

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**CLICCA QUI
e fai la tua offerta**



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

www.arduinossaccoeditore.com - arduinossacco@virgilio.it